

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, n. Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N. 40 — SABATO 2 OTTOBRE 1847.
G. Eponda e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini.
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un'incisione. — **Notizie biografiche del conte F. Zambeccari bolognese.** Continuazione. Due incisioni. — **Biblioteche pubbliche e private di Roma.** Continuazione. — **Del pretorio di Como e per incidente dei municipii italiani.** Tre incisioni. — **Belle arti.** Publica esposizione nell'Accademia ligustica. Un'incisione. — **Dal golfo di Trieste.** — **Critica letteraria.** Amleto. — **Geografia e storia.** Il Caucaso. Continuazione e fine. Quattro incisioni. — **Rassegna bibliografica.** — **Moda.** Frammento delle memorie di una modista. Continuazione. Un'incisione. — **Rebus.**

raccolte pietosamente nelle camere della casa parrocchiale ascendono d'inverno ad oltre settanta. Nel 1844 aprì parimenti in quel locale una scuola serale per gli adulti, ed ebbe la consolazione di veder imitato l'anno scorso il suo esempio a Ceva ed a Mondovì. Ma il Martini non contento d'insegnare egli solo e quotidianamente in quelle scuole numerosissime, volle accendere negli animi di quegli abitanti gara nobilissima di studio e di virtù; ed a conseguire il lodevole intento non badò alla tenue rendita della sua prebenda, e propose nel 1846 due premi, uno per quel fanciullo, l'altro per quella fanciulla che a giudizio di persone autorevoli del Comune ne fossero degni nei progressi fatti nell'istruzione e per la specechiata moralità della loro condotta. I due premi consistevano nella

somma di venti lire ed in una medaglia d'argento; e vennero distribuiti solennemente insieme a quattro altri premi minori per mano del conte Gasco, benemerito delegato del Mandamento di Bagnasco. Gli abitanti di Nucetto levano a cielo il nome dell'ottimo loro prevosto, e gli augurano riconoscenti ogni bene ed ogni prosperità.

— Il Congresso agrario provinciale del comizio di Mondovì si tenne in DOGLIANI nei giorni 20, 21 e 22 dello scorso settembre. Fu inaugurato con solenne cerimonia ecclesiastica, la quale venne chiusa da un lungo discorso del reverendissimo vescovo della diocesi, che scelse a testo del suo dire le parole del salmista: *Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt qui edificant eam.* Il sacro oratore mostrò che

Cronaca contemporanea

ITALIA.

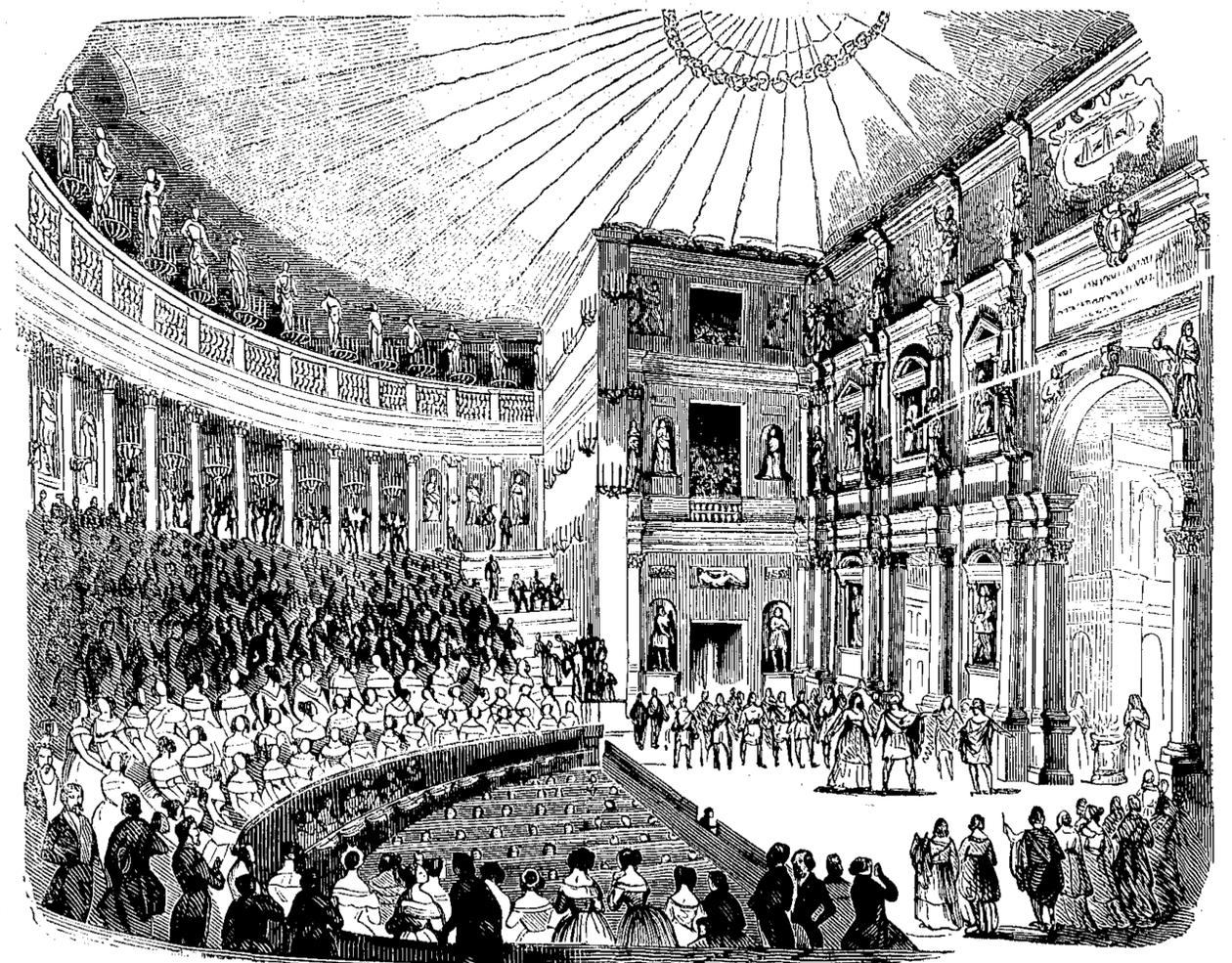
STATI SARDEI. — Al novero dei ragguardevoli nostri concittadini di altre province d'Italia, che si recarono in quest'ultimo andar di tempo a visitare la città di Torino n'è d'uopo aggiungere il nome del cav. Giulio Martini, segretario del ministero degli affari esteri di Toscana, il quale giunse in questa città in uno dei giorni della scorsa settimana.

— Il triduo solenne di preghiere eucaristiche a Maria Lorentana per la grazia ricevuta delle scoperte congiure e del più glorioso esaltamento di Pio IX fu stampato in Torino dalla tipografia Castellazzo, ed in questa città come a Genova, come ad Asti ebbe grandissimo spaccio. In pochissimi giorni se ne sono vendute oltre a seimila copie. Quelle preghiere sono scritte con unzione veramente cristiana e con incantevole semplicità: esse esprimono la gioia e l'esultanza riconoscente di un popolo fedele, che rende grazie alla Provvidenza per l'ottenuta conservazione del suo principe, del suo pastore, del suo padre amatissimo.

— I lavori di costruzione della via ferrata, che da Torino condurrà a Genova, procedono attivamente: quelli del tratto fino a MONCALIERI sono a buon punto. Nel giorno di Venerdì della scorsa settimana la Maestà del Re accompagnata dai due principi suoi figli e dal ministro degli affari interni si recò di persona ad esaminarli e percorse gran parte della linea a piedi. I tre archi del ponte sul Sangone ed i sette di quello sul Po sono già finiti e disarmati. Il viadotto che passa sopra il mercato di Moncalieri avrà ventisette archi: ventisei sono terminati. S. M. il re esaminò diligentemente le condizioni di quei lavori, e ne dichiarò tutta la sua soddisfazione al direttore delle costruzioni di quella sezione ingegnere Spurgazzi ed al cav. Enrico Mausse, ispettore generale di tutta la linea.

— Il 13 dello scorso sett. si celebrarono nella chiesa cattedrale di BIELLA i solenni funerali di Anna Belletti, generosa benefattrice dell'asilo d'infanzia e di altri filantropici istituti di quella città. Il sacro tempio era tutto addobbato a lutto: sulla porta della chiesa, e sui quattro lati del catafalco leggevansi bellissime iscrizioni italiane, dettate dall'avv. Gaetano De-Marchi per attestare il rinverescimento ed il compianto dei Biellesi verso la memoria della pietosa defunta.

— S. M. il re Carlo Alberto conferì non ha molto, il titolo di suo cappellano onorario al reverendo D. Casimiro Martini, prevosto di Nucetto, umile paesello della provincia di Mondovì. Tale attestato di reale benevolenza è degno guiderdone all'evangelico ed ardente zelo, col quale l'egregio sacerdote già da molti anni si adopera a pro degli abitanti di Nucetto. Nel 1842 egli istituì ivi una scuola per le fanciulle povere che



(Teatro Olimpico di Vicenza la sera del 15 settembre 1847)

ogni umana impresa deve incominciare dal Cielo, ed a prova del suo argomento arrecò l'esempio del grande agitatore dell'Irlanda, di Daniele O'Connell, la cui vita pubblica fu continuo olocausto al bene della patria ed alla gloria della religione. Di ritorno dal tempio i soci del Congresso ascoltarono breve discorso dell'intendente marchese Spinola, che indicò loro i principali argomenti, intorno ai quali dovevano

versare le loro deliberazioni. Il congresso fu diviso in sei comitati, ciascun dei quali durante il secondo giorno attese ad esaminare i lavori presentati al concorso, e decidere a chi dovevano aggiudicarsi i premi. Le rispettive relazioni vennero lette e discusse nei comitati, e poscia nel terzo giorno in adunanza generale. La discussione per pacatezza e regolarità fu veramente esemplare, e venne terminata da un

discorso dell'avvocato Riccardo Sineo, deputato a quel Congresso dalla direzione centrale dell'Associazione agraria. La distribuzione dei premi fu fatta immediatamente dopo nella chiesa, e fu inaugurata da poche ma sentite parole dell'egregio vice-direttore del comizio di Mondovì, ingegnere Gorresio. La popolazione di Dogliani accorse in gran folla nel sacro tempio per assistere alla lieta cerimonia: la folla fu tanta, che l'orchestra musicale, che doveva rallegrarla coi suoi concerti, non trovò adito nella chiesa. Era commovente spettacolo vedere quei buoni contadini, uomini e donne, ricevere i premi meritati, e venir salutati dal plauso affettuoso e reiterato dei loro compaesani. Il premio per l'istruzione e per la moralità fu dato al reverendo arciprete don Bracchi, sacerdote evangelicamente operoso, e benemerito promotore dell'educazione popolare: egli meritò pure il premio di enologia, che consisteva in un uappo d'argento con fregi relativi. Al conte Vassallo venne aggiudicato il premio del padrone che con maggior benignità e paterna cura avesse governati i suoi famigli: i fragorosi applausi degli astanti attestarono che nel premiare l'onoranda patrizia, il Congresso facevasi interprete dei sensi di tutti i Doglianesi. Un premio in danaro fu accordato ad un contadino per aver educato con maggiore attenzione e successo la propria prole: egli però con nobile disinteresse rifiutò ostinatamente il danaro, e si contentò del semplice certificato di premiazione. Il massimo premio della virtù è la virtù medesima. I lavori del Congresso terminarono col cantare in chiesa un *Te Deum* di ringraziamento all'Altissimo. La sera i socii conyennero a lieto banchetto, al quale intervennero le primarie autorità militari ed amministrative della provincia: in tutto, ottanta persone all'incirca. In sul finire furono fatti brindisi a S. S. Pio IX ed a S. M. il re Carlo Alberto. L'avvocato Sineo ne propose uno al comizio di Mondovì ed alla fratellanza dei compaesani delle Langhe. Finalmente uno dei vicesegretari della direzione centrale, il dottore Giovanni Lanza, fece un brindisi che venne accolto con indichibile plauso da tutti commensali e di cui qui trascriviamo alcuni brani « Alla prosperità dell'Associazione agraria piemontese. Lo straordinario sviluppo che essa acquistò in parecchi anni attesta abbastanza la bontà di sua istituzione e l'importanza dell'industria agraria in Piemonte. Difatto l'agricoltura « è per il nostro paese come per ogni altra parte d'Italia la « prima potenza sociale. Nell'agricoltura risiede il maggior numero, maggior ricchezza e forza. Nulla avvi a stupire se « la società agraria prese un tale incremento ed abbia assunta l'iniziativa d'importanti miglioramenti sociali. La « storia ci dice che tutte le nazioni ricevettero il principale « impulso di progresso civile e politico dal principio di forza « che maggiormente in esse predominava. Così deve pur essere nel nostro paese: così in ogni parte d'Italia che ad esso « somiglia. Fu la coscienza di questa verità che ha raccolto « e raccoglie ogni dì intorno alla nostra istituzione agraria « tutti i buoni, tutti gli operosi amatori della nostra patria. « Nè solo Subalpini noi annoveriamo fra i suoi membri, ma « Lombardi, Parmigiani, Toscani, Napolitani, Romani vi si « aserissero premurosamente, e come fratelli possiamo noi considerarli. Roma riscaldata dal gran cuore, governata dall'illuminata mente di quel Sommo, che il mondo intero ammira ed a cui concordemente applaude, era appena ridesta « dalle rovine di sua antica civiltà, che pensava d'imitare la « nostra istituzione, e così scriveva il più bell'elogio della « medesima. Noi amiamo di considerare quella recente Associazione romana come minor sorella della nostra, e come tale « amarla... Possa un giorno la storia raccontare ai nostri nipoti che all'intima unione, ai lumi ed al patriottismo di queste due ragguardevoli parti della nostra penisola l'Italia fu « debitrice della sua redenzione sociale... »

— Nell'isola di SARDAGNA, come in tutte le altre province d'Italia, il glorioso nome di Pio IX desta in tutti cuori sensi di ossequio, di ammirazione, di tenerezza, di entusiasmo. A CAGLIARI nello scorso mese videro la luce due componimenti poetici ad onore del gran pontefice, uno in latino di Pasquale Cadeddu e l'altro in italiano della poetessa Luisa Piras.

— Gli studii elementari prosperano in tutte le parti dell'isola, grazie soprattutto allo zelo vigilante ed infaticato del primo ispettore P. Michele Todde delle scuole pie, e di tre altri dotti Scolopi, P. Serafino Usai, P. Giuseppe Maria Scipione e P. Lorenzo Marras, tutti e tre professori di metodica. Il saggio testè dato nell'aula della Università di Sassari dagli alunni del collegio degli Scolopi di quella città fu eccellente: in quelle occasioni il padre Tommaso Carta, professore di retorica e prefetto delle scuole, lesse un discorso, nel quale caldamente esortò quei giovanetti a rendersi degni collo studio e colle consuetudini virtuose del secolo nostro, che vuol esser secolo altamente civile ed operoso. Non meno soddisfacenti furono i saggi dati dagli alunni della scuola normale di Tempio diretta dal sacerdote Demuro, e da quelli delle scuole di OZIERI e di parecchie altre comunità della medesima provincia.

— Nella metà dello scorso mese il capitolo cagliaritano lamentò la perdita di uno dei più ragguardevoli suoi componenti, il sacerdote Gaetano Porcu, uomo di molte lettere, di molta dottrina e di operosa beneficenza. Sapeva dettare versi eleganti e coltivava con amore lo studio delle amene lettere. Fu caritatevole, e nella sua vita fu continuo esempio di evangelica virtù e di civile operosità.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'I. e R. Accademia di belle arti di MILANO divulgò il programma di concorso al premio del legato Girotti pel venturo anno 1848. Il premio è di lire trecento milanesi: il soggetto del concorso è il disegno della facciata di una casa civile a due piani, oltre il terreno, ripartita in sette aperture per ciascun piano. Nel disegno la lunghezza della facciata dovrà essere di 60 centimetri. Lo stile dell'architettura dovrà essere il bramantesco.

— Il pubblico saggio degli alunni dell'Istituto dei ciechi di MILANO fu dato innanzi a molta e numerosa adunanza la mattina del 14 p. p. settembre. Riuscì egregiamente, e fu commoventissimo. Quei poveri giovani diedero bella prova

dell'istruzione per essi acquistata nei precetti della nostra religione, negli studii elementari ed in quelli della lingua francese. Furono ammirati parecchi ricami ed altri lavori donneschi con molta cura eseguiti dalle fanciulle cieche ricoverate nel pio stabilimento. Molta e meritata lode fu tributata dagli astanti a tutti maestri e segnatamente al dottor Michele Barozzi, direttore del filantropico istituto.

— Sin dal giorno in cui venne aperto il Congresso, VENEZIA è in festa: le arti gareggiarono fra loro di nobile zelo per festeggiare la scienza. Il palazzo ducale, dove si adunano gli scienziati, parve risorgere a nuovo ed insolito splendore. Il numero dei dilettanti che assiste tuttodì alle adunanze delle sezioni oltrepassa i duemila e cinquecento, fra cui moltissimi chierici. Per l'ordine, per l'importanza delle deliberazioni e per la pratica utilità primeggia la sezione di agronomia e di tecnologia, di cui è presidente il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Con molto plauso fu ascoltata la relazione dell'egregio Alessandro Porro, fatta a nome suo e di Cesare Giuliani, intorno all'istituto di patronato di Milano. L'assemblea plaudì unanime ai generosi sensi dei giovani e dotti economisti, i quali con tanto zelo a pro del pubblico bene adoperano i loro lumi e le loro agiatezze. Belle parole a questo proposito furono pronunciate dal venerando Giacinto Mompiani di Brescia, uno di quegli uomini eletti, che conservano sotto canuta chioma tutta la freschezza e l'ardore dell'età giovanile. La sezione di zoologia fu contrastata dal caso del principe di Canino suo presidente. Il secondo giorno dell'adunanza il segretario generale del Congresso lesse una di lui lettera laconica, nella quale il principe diceva essere astretto a partir subito da Venezia per affari particolari. A quell'annuncio la sala rimase vuota ad un tratto. Di questo fatto si parlò molto in tutta Venezia. Le tornate delle sezioni di medicina e di chirurgia furono assai clamorose. In complesso però il Congresso è assai squallido, e sottostà di gran lunga al precedente di Genova, dove si ammirò tanta energia, tanta vita. Non mancano sollazzi e divertimenti; ogni sera la piazza di San Marco è magnificamente illuminata ed allegrata da numeroso ed elegante passeggio e dal suono delle bande militari. Pare una sala da ballo. Gli scienziati ed i dilettanti convengono seralmente nelle sale dei casinò dei nobili e dei mercanti, collocate sopra le vecchie Procuratie, e per la straordinaria circostanza sfarzosamente addobbate e splendidamente rischiarate. Della rappresentazione dell'*Edipo re* di Sofocle (traduzione di Felice Bellotti, cori del maestro Pacini) fu dato ragguaglio nella *Cronaca* di sabato scorso. Gustavo Modena, è voce unanime, rimase in quella parte inferiore a se medesimo. La regata del 19 settembre sul Canalgrande riuscì all'incontro allegrissima e meravigliosa. Gli scienziati in massima parte furono accolti nel palazzo che fu dei Foscari. Tra i privati divertimenti vanno nominate la splendida accademia vocale ed istrumentale, data la sera di venerdì 17 settembre in casa del notaio Giurati, e la festa veramente magnifica data nel suo palazzo dal presidente generale conte Andrea Giovanelli. V'intervennero il fiore degli scienziati, il governatore, il viceré e le gentildonne più eleganti della città delle lagune. Tutti i giorni coi tipi del tipografo Giovanni Cecchini viene a luce il *Diario* delle adunanze di ogni sezione del Congresso.

Più recenti ragguagli intorno al Congresso veneto riceviamo da una lettera, la quale si esprime nei seguenti termini: « Oltre Vicenza, Padova volle contribuire a dar divertimenti agli scienziati, e la sera del ventidue si andò colla strada ferrata colà, dov'era preparata l'esposizione dei fiori, istituzione recente dove si distribuiscono annue medaglie ai fiori più vaghi, e che quest'anno era straordinariamente arricchita di rarità. Fatta quella visita, si ebbe nel caffè Pedrocchi una magnifica conversazione, con sinfonia e trattamento, e una cordialità somma. Il Lloyd di Trieste offrì un battello per condurre da quattrocento persone a Chioggia a vedere e l'adunamento delle lagune e gli stupendi murazzi che si vanno continuando a spesa ingente. Un'altra corsa si farà fino a Pola d'Istria per veder quelle coste e ammirare lo stupendo anfiteatro, un de' meglio conservati. La cavalcchina, o ballo mascherato, e altre feste particolari recarono non poca distrazione agli scienziati. Pure non si può dire che i loro lavori ne soffrissero, comechè siasi in buona parte abbandonato il sistema felicemente introdotto a Genova, di discutere previamente ogni questione in commissioni particolari, per portarle già mature alle sezioni. I geologi fecero escursioni ai colli vicini, ed esaminarono i fondi delle lagune. Per chimici la questione più importante fu la polabilità delle acque dei pozzi artesiani, scavati in Venezia. La tecnologia e agronomia si sostiene all'elevatezza assunta, e vi ricomparvero le solite grandi questioni. In quella de' vini, un di coloro che cercano l'immortalità dalle proposizioni, fece proposta che si giurasse di non beber più vini forestieri, e il dotto volgo applaudì. Il premio destinato dal cav. Bonafous alla miglior traduzione delle Georgiche, fu accordato al prof. Amilcare Muzarella. Sacchi discorse sui presepì pe' bambini; Porro sulle prigioni: la questione della malattia delle patate fu demandata all'accademia fisio-statistica di Milano, benemerita già per studii in proposito. La giornata del 25 fu singolarmente memorabile e per opera di due Lombardi. Il cav. Ambrosoli lesse alla Tecnologia un rapporto sugli istituti di beneficenza di Venezia, e apparve uomo versato in tale materia, e avvezzo ad eccitare i sentimenti. Cantù lesse il rapporto sulle strade ferrate. Bisogna avvertire che la sezione d'archeologia e geografia di cui egli è il segretario, dovette già da una sala grande (dello Scudo) passar in una più vasta (del Piovego) tanta gente trae a quelle tornate. Ivi dunque cominciò egli il suo rapporto, accolto con vivi applausi fin dal principio. Quando poi salutò in Pio IX l'eroe della bontà e della riconciliazione che mostrò possibile effettuarsi il bene per le vie legali, e mettere la croce alla testa del progresso; tanto crebbe il frastuono degli applausi, che si domandò di trasferir la seduta nella immensa sala del gran Consiglio. E subito fu piena di 3000 spettatori, e scena pittoresca fu il veder le signore chi assidersi, chi accoccolarsi sui gradini e attorno

al trono dove una volta sedevano i dogi, e ascoltar con un'attenzione piena di ansietà. Bisogna riflettere che le cose camminarono molto calme nel presente congresso, e non si fecero nè brividi, nè evviva: ciò spiega viepiù l'entusiasmo che eccitò quel discorso, interrotto ogni tratto da applausi, pei sentimenti italiani che focosamente vi trasparivano. Ci si promette di darcene qualche brano che comunicheremo ai nostri lettori. L'entusiasmo di quel giorno ebbe un contraccolpo di paura, giacchè fra il popolo erasi sparso voce che si volesse quella sera (all'occasione della tombola) spegnere il gas e trucidar il popolo, e tirare su esso dalla corvetta che stanzierà rimpetto alla Piazzetta. Reciprocamente gli Austriaci temevano una manifestazione, ma tutto passò con quella calma, a cui Venezia è interamente abituata e rassegnata.

GRANDUCA DI TOSCANA. — Il regolamento per la nuova guardia civica toscana fu oggetto di non pochi appunti. *L'Alba* e *La Patria* ne fecero critica sotto diverso aspetto. Il gran duca accolse benignamente una deputazione di cospicui Fiorentini, la quale con rispettosa franchezza gli dichiarò quali fossero gli articoli del regolamento, che non riscossero la pubblica approvazione. L'augusto sovrano diede incarico al governatore di Pisa, all'illustre economista conte Serristori di esaminare quelle critiche e quelle osservazioni, e quindi di sottoporre alla sovrana sua sanzione le modificazioni che gli fosse sembrato opportuno arrecare nel testo della nuova legge.

— La rinunzia del ministro Paver è certa: gli fu surrogato l'illustre marchese Cosimo Ridolfi. Anche il Corsini rinunziò al suo portafoglio; il granduca nominò in sua vece il conte Serristori.

— Il reverendissimo arcivescovo di FIRENZE monsignor Ferdinando Minucci scrisse una pastorale al clero ed al popolo della città e della sua diocesi per rallegrarsi della commovente armonia, che nelle passate feste tutti ammirarono fra i laici ed i sacerdoti, e ch'è evidente attestato della riverenza e dell'ossequio sincero che presso tutti oggi riscuote la nostra sacrosanta religione, religione tutta di pace, di amore, di concordia, maestra infallibile di sapienza e di virtù, fautrice e protettrice del vero e cristiano incivilimento. Nella fine di quella pastorale l'onorando prelado applicando felicemente una sentenza di Vincenzo Gioberti, così conchiude: « e siccome, al dire di un moderno filosofo, in seno alla nostra penisola vicinano, si toccano, si intrecciano l'Etruria e il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, d'Europa, del mondo, così ad animarvi nel santo e nobile imprendimento tenete fisso lo sguardo nel supremo Gerarca l'immortale Pio IX che dal soglio di Pietro sacerdote e re offre i più luminosi esempi del senno religioso e civile; specchiatevi nell'umanissimo principe che ci governa, e che accoppiando a una singolare pietà un vivo ardore di promuovere i buoni studii, di incoraggiare i cultori delle arti, delle scienze, dell'industria, instancabilmente si adopera per la nostra felicità ».

— La pubblica adunanza dell'Accademia della Crusca fu tenuta colla solita cerimonia il martedì 14 del p. p. settembre nella gran sala Riccardiana, dov'era stato collocato il busto marmoreo di S. A. il Granduca eseguito dallo scalpello del valoroso professor Costoli. Il segretario professore Domenico Valeriani lesse un discorso intorno all'importanza maggiore dello studio della nostra armoniosa favella, oggi che svolgonsi migliori destini per le terre d'Ausonia: poscia diede contezza dei lavori dell'anno accademico e quindi finì col pagare tributo di lode alla memoria di Alberto Nota e di Giuseppe Borghi, mancati di vita nel corso di quest'anno. Chiuse l'adunanza l'elogio del defunto ministro Corsini pronunciato dall'accademico Donato Salvi, il quale con accorte parole rammentò i servizi resi dall'onorando trapassato all'Accademia della Crusca, fra cui principali sono quelli di aver avuta grandissima parte al suo rinnovamento, di aver promossa ed ottenuta l'istituzione dei premi quinquennali, e finalmente d'aver salvato dalla dispersione la libreria riccardiana, vero tesoro di nazionale sapienza.

— S. A. il Granduca nominò a comandante della guardia civica fiorentina il generale cav. Francesco Caimi, a tenente colonnello nel quartiere di Santa Maria Novella il cav. Carlo Mannucci, a maggiore di esso quartiere il cav. Gaetano Bacani, a tenente colonnello nel quartiere Santa Croce il cav. Gaetano dei Pazzi, a maggiore Pasquale Benini, a tenente colonnello nel quartiere di San Spirito il marchese Vincenzo Capponi ed a maggiore l'illustre scultore Emilio Santerelli. — Gino Capponi stampò alcune parole sulla legge della guardia civica, le quali egli conchiude così: « Accettiamo con volontà pronta e manteniamo la legge che basta se noi vogliamo bene usarla; è nostro debito; ufficio del tempo e del buon principe migliorarla ». Al Capponi rispose in senso contrario con altro opuscolo assai lodato l'avvocato Pellegrini.

— Nella pubblica mostra di belle arti presso l'I. e R. Accademia di Firenze lodasi molto un quadro del giovane pittore siciliano Conte, che rappresenta la disfida di Barletta. Vi spiccano specialmente due gruppi bellissimo, e grandi difficoltà son superate da maestro e con felicissimo ardore. — La sera del 24 settembre la compagnia Domeniconi recitò il *Giovanni da Procida* di Giambattista Niccolini, che da tanti anni non erasi più udito sulle scene nostrali. Il teatro era pieno zeppo prima che la recita cominciasse: furon fatti fragorosi applausi al Domeniconi ed alla Ristori: il nome dell'illustre autore della tragedia venne acclamato con entusiasmo. I Siciliani dimoranti in Firenze si recarono a quella rappresentazione come a festa di famiglia; il loro contegno mesto e doloroso attirava gli sguardi di tutti, e molti occhi si copersero di lagrime. La sera del 19 la Società filodrammatica nazionale italiana inaugurò felicemente la sua carriera nel teatro Leopoldo con un'altra tragedia del Niccolini, colla *Polissena*, che dal 1812 non venne più recitata in Firenze.

— In tutte le città della Toscana vi fu gran tripudio per l'ottenuta guardia civica. Il clero di PISA ha già imitato l'esempio di quello di Roma e di tutte le altre città degli Stati

Pontifici aprendo volontaria sottoscrizione per provvedere all'armamento delle milizie cittadinesche. In quella città il signor Giovanni Battista Toscanelli, padre di cinque figli adulti, si obbligò a regalare alla Civica venti fucili ed un cannone. Le bandiere presentate a nome del municipio fiorentino a S. A. il Granduca, nella memoranda festa del 12 settembre, saranno collocate nella chiesa di Santa Croce, dove tramanderanno alla più lontana posterità durevole ricordanza di quel lietissimo giorno. — A Siena l'Accademia Tegea chiese ed ottenne dal governo il permesso di estendere le scuole tecnologiche anche all'arte militare. Questo provvedimento tornerà d'incalcolabile vantaggio all'istruzione militare dei nuovi fucili, i quali sono tutti compresi da lodevole ardore per addestrarsi negli esercizi soldateschi e nel maneggio delle armi.

— Il 19 settembre convennero ad Arezzo i deputati delle quarantasette comunità del compartimento per festeggiare la concessione della guardia civica. Ogni deputazione scambiò la propria bandiera con quella che le veniva offerta dalla deputazione aretina. Accrebbe splendore alla nazionale cerimonia la presenza di molti Perugini e della banda monturata di Città di Castello venuti a dividere la gioia e l'esultanza degli Aretini. Le bandiere recate a mano erano numerosissime: quel loro continuo sventolare produceva meraviglioso e fiato spettacolo. Nella chiesa cattedrale il vescovo della città compartì dopo brevi parole alla plaudente moltitudine la sua pastorale benedizione. Altri discorsi furono pronunziati nella maggior piazza dal professor Pigli, dal padre Bonaventura d'Arezzo e dall'arcidiacono Lorini di Cortona, il quale, come tutti sanno, predicò con molta voga negli anni scorsi a Torino, a Firenze, a Palermo ed è una delle glorie viventi del moderno pulpito italiano. La sera tutta la città fu allegrata da splendida luminaria, e s'improvvisò alle Stanze una festa da ballo, la quale fu lieta conclusione di quel lietissimo e sereno giorno, in cui gli Aretini appalesarono pacificamente la loro gioia riconscende all'ottimo principe, che regge paternamente la Toscana.

— I cittadini di Prato e di Pistoia colsero con patria premura la propizia occasione di por fine il 12 settembre, nella gran festa di Firenze, alle matte e stupide rabbie che finora li avea tenuti divisi con indicibile rincrescimento di tutti coloro cui sta sinceramente a cuore la concordia e la pace fra tutti gl'Italiani, come tra figliuoli della medesima patria. Nel loro ritorno da Firenze i Pistoiesi furono scortati dai Pratesi, e nel traversar Prato furono salutati da cordiali e fratellevoli acclamazioni. Le donne si patrizie che popolane schierate in bella ordinanza e precedute da bande musicali furono prime a far lieta accoglienza ai cittadini di Pistoia. La sera la città di Prato fu tutta illuminata: fu un gran gridare per le strade *Viva Pio IX, Viva Leopoldo II, Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia!* Nella città di Pistoia più di cinquecento persone hanno già preso servizio nella civica, e vengono istruite negli esercizi militari dai soldati della linea, i quali volontariamente ebbero di addossare sì dolce incarico.

A Livorno vi furono negli scorsi giorni torbidi di poco momento: i buoni cittadini concordemente si adoperarono a calmare l'effervescenza di alcuni esagerati, ed i loro sforzi furono coronati da prospero successo. Furono fatti alcuni arresti, e gl'incarcerati furono condotti in Fortezza vecchia. Si è già cominciata l'istruzione regolare di un processo criminale. Intanto il governatore con apposita notificazione biasimò gli autori dei disordini avvenuti, esortò i cittadini tranquilli e sinceramente zelanti del patrio bene a confidare nella vigilanza delle autorità governative, e per meglio garantire la pubblica quiete ordinò di attivare immediatamente la guardia civica affidandone provvisoriamente la direzione al gonfaloniere della città e scegliendone a capi di battaglione i signori Giovanni Paolo Bartolomei e Francesco Paoli. Nei ruoli della civica livornese sono già iscritti seicento cittadini.

— Da pochi giorni venne a luce dai torchi della tipografia Yammuechi di Pisa un opuscolo intitolato *Brevi considerazioni di un anonimo sullo stato presente della Toscana dirette principalmente ai capi del governo, direttori dei giornali e cittadini più influenti del paese*. È scrittura di uomo grave e sinceramente sollecito del pubblico bene: l'autore serbò l'anonimo, ma è facile indovinare in lui uno de' più illustri professori dell'università di Pisa. In quell'opuscolo si biasimano le dimostrazioni clamorose, e gli strepiti in piazza e si esortano i Toscani a consolidare nella pace dignitosamente ed indefessamente operosa le riforme concedute dal principe.

DUCATO DI LUCCA. — Il consiglio di stato incaricato dal duca Carlo Ludovico del governo supremo delle pubbliche faccende incominciò immediatamente ad esercitare il suo ufficio, e già fece alcuni provvedimenti. Fra essi più notevole è quello, che concede ai Lucchesi la guardia civica. Il regolamento venne reso di pubblica ragione; è firmato dal presidente del consiglio di stato, marchese Antonio Mazzarosa: rassomiglia sottosopra a quello di Roma e di Toscana. La scelta degli uffiziali da capitano in giù sarà fatta per elezione diretta dalla compagnia: gli uffiziali superiori sono di nomina sovrana. L'uniforme sarà identica a quella dei civici romani. Le armi sono proprietà del governo. La pubblicazione di questo regolamento destò indescribibile gioia nell'animo dei Lucchesi: le campane della città suonarono immediatamente a festa.

STATI PONTIFICI. — Il giorno 13 settembre vi fu grande agitazione in Roma, perchè corse voce essere giunto nell'alma città un generale austriaco con incarico di chiedere al Santo Padre il permesso di passaggio alle truppe austriache negli Stati Pontifici a fine di recarsi in Napoli. Il vano timore si dissipò presto, e sembrò inconsiderato e senza fondamento. I buoni cittadini confidano nella sapienza di Pio IX, e si appongono al vero ed al giusto. All'immortale sovrano ed al degno ministro che nei recenti casi di Ferrara sostennero con serena fermezza la nazionale indipendenza ed il decoro d'Italia non fanno mestieri consigli ed esortazioni.

— Alle ore dieci antimeridiane del susseguente giorno sedici, l'Eminentissimo segretario di Stato cardinal Ferretti

accompagnato dal colonnello cav. Bruti minutante della segreteria di Stato del dipartimento militare si recò alla Pilotta, ed ivi entrò nella caserma di cavalleria dei dragoni pontifici, ai quali parlò affabili ed incoraggianti parole: li encomiò assai a nome di S. S. del loro zelo e della loro fedeltà, e li esortò a raddoppiare il loro affetto e la loro fede verso l'augusta persona dell'Eccellso Pio. La risposta dei dragoni fu gridare a tutta gola e con ardente entusiasmo *Evviva Pio IX, Evviva il cardinal Ferretti!* L'illustre porporato ordinò, che da quel giorno in poi ogni soldato ricevesse soprassoldo, e prima di lasciar la caserma chiese: « quanto tempo ci vuole, dato il caso che vi troviate a dormire, per « vestirvi e montare a cavallo? — « Un dieci minuti, Emi- « nenza — « Avrei piacere di vederlo — Incontante uno di quei bravi soldati si spogliò, e poscia adoperò esattamente dieci minuti per vestirsi e montare a cavallo armato di tutto punto e pronto al servizio militare. L'onorando segretario di Stato si mostrò lietissimo di quella puntualità, e raccomandate di bel nuovo la fedeltà, la disciplina, la subordinazione, andò via salutato dalle festevoli acclamazioni di quei valorosi soldati. Nella stessa mattina il cardinal Ferretti si recò a visitare la caserma della Cimarra, dove stanza il terzo battaglione dei fucilieri appartenente alla linea.

— Piovo da tutte le città, da tutte le borgate degli Stati Pontifici indirizzi al Santo Padre in attestato di ossequio, di devozione, di riconoscenza, di amore, d'illimitata fiducia. Ad una parola di Pio tutt' i suoi sudditi correranno come un sol uomo, fortemente concordi, deliberatamente animosi a difenderlo, ed a proteggere in lui il supremo rappresentante dell'italiana nazionalità. Piaceva assai l'indirizzo del consiglio municipale di Orvieto, scritto da Filippo Gualterio. Eccone il tenore: « BEATISSIMO PADRE. Due giuramenti prestavano solennemente i nostri Padri; l'uno alla prima discesa dell'infame « Barbarossa, l'altro alla calata di Lodovico il Bavaro. Col « primo offrivano asilo e sicurezza ad Adriano IV e suoi suc- « cessori entro queste mura in qualunque pericoloso mo- « mento; col secondo per pubblico decreto volevano stabilire « che la bandiera guelfa sventolerebbe mai sempre sulle torri « orvietane. Questi giuramenti prestati al sopravvenire dei « maggiori pericoli, furono dai nostri padri religiosamente « osservati sempre, e in tutti gli eventi. Benchè più esasta « di forze di quello che ora non sia per le disavventure della « poste, ricoverava e faceva scudo dei suoi cittadini a Cle- « mente VII, allorchè fuggiva da Roma miracolosamente salvo « dai masnadieri di Carlo V, erede e fortunato esecutore dei « disegni di Federico, che Roma avevano presa e saccheg- « giata, e lui assediato nella Mole Adriana. Il Consiglio or- « vietano rappresentante l'intera cittadinanza, in questi mo- « menti che i medesimi pericoli ci sovrastano, crede neces- « sario rinnovellare solennemente i giuramenti dei suoi padri, « promettere di mantenerli, com'essi fecero, a costo di qual- « siasi sacrificio. Santo Padre, questa città è vostra e per Voi « pronta ad ogni evento. Disponete come più vi aggrada delle « nostre vite e dei nostri beni, e se mai la sacrosanta vostra « persona, l'indipendenza di questo trono italiano e l'integrità « dei vostri domini fossero minacciate, e i vostri figli doves- « sero correre a difenderli, non dubitate, che udita la voce « della Santità Vostra, noi ci mostriamo mai sempre degni « di Voi, ed emulatori della fede e delle opere dei nostri mag- « giori ».

— Fu pubblicato lo squarcio del discorso recitato il giorno 7 agosto in lode di san Gielano Tiene nella chiesa di sant'Andrea della Valle dal R. P. Gioacchino Ventura, nel quale l'eloquentissimo Teatino, dopo aver fatto un bellissimo confronto fra papa Paolo III di santa memoria e S. S. Pio IX felicemente regnante, propose ai Romani di cancellare dalle armi dell'augusta loro città la mitologica lupa, e sostituire al simbolo di prostituzione e di fratricidio la venerata e santa immagine della Croce attornata dalla religione che intreccia le sue mani con quelle della cristiana e civile libertà. Non è a dire il rumore che menano in Roma le parole dell'insigne predicatore. In una nota al suo discorso, il padre Ventura riferisce un detto di Pio IX, che sarà scritto nel libro nuovissimo delle storie italiane, come tutti quelli che uscirono dalle labbra di quel miracoloso Pontefice. Ad un amico del P. Ventura, che discorreva un giorno col papa dell'ammistia, e dicevagli la gioia prodotta dal memorando editto essere effetto delle tante promesse di lieto avvenire che il popolo vi aveva fatte, il CLEMENTISSIMO PIO « coll'accento (eost) l'illu- « stre narratore) del più profondo convincimento, e nel tuono « autorevole di un legislatore che interpreta le sue leggi, « rispose: SE IL POPOLO HA LETTO TUTTO QUESTO NELL'AM- « NISTIA, ESSO HA LETTO NEL MIO CUORE ».

— Due illustri Italiani si recarono in Roma nei principii dello scorso settembre per contemplar da vicino le meraviglie ed i portenti del prodigioso regno di Pio. Uno di essi è l'elegante filosofo e poeta conte Terenzio Mamiani della Rovere, il quale dopo lunghissima assenza e quindici anni d'esiglio rivede la sacra città e si allegria delle nure native; l'altro è il conte Ludovico Sauli, il quale ebbe l'onore di essere ammesso in particolare udienza da Pio IX, e ne uscì commosso, intenerito, entusiasta, incantato dal buon senso, dalla dolcezza, dalla gentile affabilità, dalla paterna benevolenza dell'augusto suo interlocutore.

— All'armamento delle guardie civiche concorrono laici, sacerdoti, gentiluomini, popolani, tutt' i ceti, tutti gli ordini della società. Il comune di Perugia provvederà a sue spese mille fucili: quello di Todi un numero minore, ma grande a confronto della esiguità delle sue entrate. Il marchese Giovanni Mazzarini di Bologna amministratore camerale e presidente della camera di commercio, a nome suo e dell'unico figlio marchese Giuseppe, fece profferta alla civica bolognese di dugento fucili. L'Eminentissimo legato Amat accettò con cordiali ringraziamenti il generoso e spontaneo dono. Il sacerdote don Benedetto Pichi arciprete di Castel di Guido offrì di vestire a sue spese dall'elmo alle scarpe un civico bisognoso. Ad Arezzo il colonnello comandante superiore della guardia civica è il signor Ferdinando Cresci, che nell'as-

umere l'onorevole incarico scrisse ai suoi soldati un indirizzo tutto ridondante di patrio affetto e di generosi sentimenti, nel quale mostra quanti e quali servizi sia per rendere al trono ed alla patria la milizia cittadina, e ne mette in chiaro l'eccellenza e la nobiltà. « Rammentiamo, così l'egregio con- « tonello, che gli occhi dell'intera Europa sono conversi in « noi: acquistammo già con la nostra condotta le simpatie « di tutti quei popoli che nel cammino della civiltà ci stanno « innanzi e notano e applaudono ogni sforzo che facciamo di « raggiungerli: alle calunnie dei nemici non opponiamo altra « risposta che quella di continuare nella nostra via franchi e « imperturbati ». Perfino i fanciulli sono infervorati per la guardia civica: molti di essi a Roma si sono ordinati in piccole schiere, la cui vista commuove ad un tempo e desta sincera ilarità. Alcuni giorni or sono una di quelle adolescenti pattuglie incaricò un fanciullo che aveva rubato un fazzoletto. Quei giovanetti potranno dir col Fantoni: *Ora siamo piccoli, ma cresceremo!*

— L'Accademia filarmonica di Bologna si radunò la mattina del 16 settembre nella chiesa di San Giovanni in Monte per invocare dall'Altissimo la conservazione di uno dei suoi socii, di Pio IX. Agli accademici si aggiunse gran folla di popolo: il voto di tutti era il medesimo. In quella città vi furono negli scorsi giorni alcuni tumulti per adunanze di giovani in un caffè. In un supplemento al num. 57 il *Felsineo* rivolge il discorso ai giovani e con assennate parole li esorta a non turbare colle inopportune ed intempestive dimostrazioni l'opera rigeneratrice di Pio.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Si fecero numerosissimi arresti nella città di NAPOLI: le carceri riboccano d'incolpati politici. Nelle Calabrie continua l'agitazione: Reggio fu bombardata dalla flottiglia reale capitanata dal conte dell'Aquila: in quelle emergenze la cast della *Torre del Faro* venne adeguata al suolo dalla mitraglia. Non minore è l'agitazione in MESSINA, in CATANIA, in PALERMO ed in molti altri siti dell'isola di Sicilia. Il re Ferdinando II fece partire da Napoli forti e numerose colonne mobili alla volta di TERAMO, di AQUILA, di CAMPOBASSO, di AVELLINO, di SALERNO, di FOGGIA e di LECCE. La colonna mobile che va negli Abruzzi è comandata dal general Carabba: quella che va nel contado di Molise dal tenente colonnello conte Cutrofiano. La flotta francese capitanata dal contr'ammiraglio Tréhouart è sempre nella rada di Napoli.

— Il 13 del passato settembre morì in Napoli il barone Davide Winspeare, scrittore ed exmagistrato di molta dottrina e di specchiata probità. Nacque in Portici il 22 maggio 1775: sostenne onorevolmente eminenti uffizii nella magistratura ai tempi del re Murat, e pose al ritorno dei Borboni ritrattosi dalle pubbliche faccende si diede a coltivare alacramente le lettere e la filosofia. Incominciò la pubblicazione di un'opera intitolata *Saggi di filosofia intellettuale*, nei quali intendeva compendiare la storia della filosofia e poscia dichiarare la sua dottrina metafisica, la quale era in sostanza quella della scuola scozzese. La morte del barone Winspeare addolorò quanti conoscevano la sua mente elevata ed il suo nobile cuore.

ISOLA DI MALTA. — I cittadini maltesi festeggiarono anche essi l'esaltazione di Pio IX al trono apostolico. Gl'inglesi stanziati nell'isola, sia cattolici, sia protestanti, frammischiaronsi all'italiana e pia esultanza di quei buoni abitanti, i quali innalzano tuttodì fervidi voti al cielo per la conservazione dell'ottimo pontefice e di quei principi italiani che come Carlo Alberto, come Leopoldo II, come Carlo Ludovico fanno il bene e la felicità dei loro popoli.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Al posto di governatore generale della colonia francese di Algeri vacante per la volontaria dimissione del maresciallo Bugeaud venne nominato S. A. R. il duca di Aumale, terzogenito figliuolo di S. M. il re Luigi Filippo. Il giovane principe militò con molto onore negli anni scorsi nelle campagne africane, e rese nel 1845 famoso il suo nome per la cattura della *Smala* di Abd-el Kader. Nell'uffizio eminente al quale venne testè assunto, avrà ad aiuto il tenente generale Bédéau, il quale per la sua esperienza militare e per la pratica assennatezza gli potrà esser largo di utili consigli e di savii suggerimenti.

— Il 13 del passato settembre mancò di vita nell'avanzata età di anni 81 il maresciallo Oudinot, duca di Reggio, governatore degl'invalidi ed uno dei pochi superstiti fra quei prodi, che col loro sangue e colla loro intrepidezza accrebbero il lustro delle armi francesi e la gloria delle aquile napoleoniche. Nacque a Bar-sur-Ornain il 27 aprile 1767: entrò nella carriera delle armi nel 1784: nel 1791 fu comandante del battaglione di volontari inviato dal dipartimento della Mosca a difesa della patria indipendenza. Il suo marziale coraggio e l'eroica intrepidezza gli fruttarono gli elogi dei generali in capo e le più cospicue onorificenze militari. Il 12 aprile 1799 fu nominato generale di divisione, ed alla battaglia di Zurigo capitano lo Stato maggiore dell'invincibile Massena. Ad Ulm, ad Osterlizza, a Wagram, ad Ostrolenka, in tutte le terribili battaglie sostenute da Napoleone contro le potenze alleate fece mostra d'imperturbato coraggio e d'indomita bravura. Dopo la battaglia di Wagram, Napoleone gli conferì la dignità di maresciallo di Francia, ed il titolo di duca di Reggio coll'annua pensione di centomila franchi. Luigi XVIII lo fece Pari del regno, maggiore generale della guardia reale e comandante in capo della guardia nazionale di Parigi. Dopo la rivoluzione di luglio fu nominato cancelliere dell'ordine equestre della legione d'onore, e quindi governatore degl'invalidi.

— Il maresciallo Oudinot era uomo di specechiata lealtà, di affabili modi, di illibato costume, di generosa indole: il suo corpo era tutto cineschiato dalle ferite di ogni trionfo. di ogni vittoria il ferro scrisse memoria sul suo corpo. Il suo esempio trova degni imitatori in tutt' i suoi parenti: uno dei suoi figli è tenente generale e deputato: un altro è capitano dei *Zouav* in Africa, il terzo è tenente dei Dragoni: suo nipote conte Pajol è capo

squadroni di stato maggiore; un altro nipote, Eugenio Pajol, è capitano del reggimento dei cacciatori in Africa, ed il terzo, signor de Lorencey, è capitano dei cacciatori di Orléans. Dei ventisei marescialli nominati da Napoleone non sono oggi superstiti se non due, il Soult cioè ed il Marmont, che nel 1850 non volle prestar giuramento di fedeltà a Luigi Filippo, e cessò quindi di far parte *de jure* dell'esercito francese. I ventiquattro marescialli morti erano il Bernadotte, principe di Pontecorvo; il re Murat; Berthier, principe di Neufchâtel; Massena, duca di Rivoli; Ney, principe della Moskowa; Davoust, principe di Eckmühl; Lannes, duca di Montebello; Mortier, duca di Treviso; Lefebvre, duca di Danzica; Kellerman, duca di Valmy; Serrurier; Jourdan; Atgerau, duca di Castiglione; Pérignon; Brune; Bessières, duca d'Istria; Moncey, duca di Conegliano; Maedonald, duca di Taranto; Victor, duca di Belluno; Suchet, duca di Albufera; Gouvion-St-Cyr; il principe Poniatowski; Grouchy ed Oudinot duca di Reggio. Con regio decreto furono testè assunti alla dignità di marescialli di Francia il tenente generale conte Reille, genero di Massena ed illustre veterano degli eserciti imperiali, ed il tenente generale visconte Dode de la Brunerie, ufficiale superiore del Genio e direttore dei lavori di fortificazione di Parigi. In tal guisa i marescialli attualmente viventi sono sette; uno di nomina imperiale, Soult; uno di nomina di Luigi XVIII, conte Molitor, e cinque di nomina di Luigi Filippo, il conte Gérard, cioè, Orazio Sebastiani, il duca d'Isly ed i due pocanzi menzionati. Ogni maresciallo ha il titolo di cugino del re.

Il giorno ventinove del passato agosto fu celebrata vicino Bona nella colonia francese di Africa la festa del gran Padre e dottore della Chiesa sant'Agostino. Il chiericato francese non poteva meglio coronare le sue apostoliche fatiche per la conversione dei Musulmani, se non tributando onore e riverenza alla santa memoria del sommo vescovo d'Ippona, massimo lume della Chiesa africana, ornamento prezioso della cattolica filosofia. Intervenero alla festa, oltre ai venerandi sacerdoti, molti soldati ed ufficiali dell'esercito francese, e non pochi Arabi convertiti alle infallibili dottrine del Vangelo.

INGHILTERRA. — Il successore di monsignor Griffiths vescovo cattolico di Londra non fu ancora nominato: S. S. Pio IX inviò per tenerne le veci in quella capitale l'illustre Wisemann col titolo di vicario apostolico straordinario. La nomina del nuovo vescovo sarà fatta, dopo che verranno concluse le trattative intavolate fra la Santa Sede ed il governo inglese per migliorare le condizioni del chiericato cattolico nei tre Regni Uniti. L'Inghilterra sarà divisa in parecchie diocesi, e Liverpool, Manchester, Nottingham, le primarie città insomma del regno avranno ciascuna un vescovo cattolico. L'infaticato e paterno zelo dell'Angelico Pio non dimentica nessuno dei suoi figliuoli dell'orbe cattolico, e la salute delle loro anime è oggetto continuo delle cure del magnanimo suo cuore.

La casa di Shakespeare fu venduta all'incanto: si fecero varie offerte: la maggiore (di 3 mila lire sterline) fu quella della società dei sottoscrittori, di cui parecchie volte accennammo in questa Cronaca. Il prezzo intrinseco di quell'edificio non oltrepassa cento lire sterline. Parecchi Americani si presentarono all'asta pubblica, ma senza frutto: gl'Inglesi sono contentissimi di aver conservato alla loro patria quel monumento del grandissimo loro poeta. Quella casa verrà riattata e corredata di molti oggetti che appartennero all'immortale autore di *Amleto*: sarà un vero museo shakespeareano.

BELGIO. — I più ragguardevoli economisti d'Europa si recarono in folla a Brusselle per assistere al Congresso economico ivi aperto il giorno 16 del passato mese di settembre. Fra i Francesi vanno nominati il duca d'Harcourt, Orazio Say, Adolfo Blanqui, il professore Wolowski e il barone Anisson Duperron: fra gl'Inglesi il colonnello Thompson ardente fautore della lega di Manchester, il dottor Bowring ed il Brown delegato del commercio di Manchester: fra i Tedeschi l'eloquente deputato di Aix-la-Chapelle alla dieta prussiana Camphausen, il professore Rittinghausen di Colonia ed il signor Asher delegato dei commercianti di Berlino e di Amburgo. La scienza italiana è degnamente rappresentata dall'ottimo nostro Arrivabene e dal marchese Ridolfi. Vi si notano parimenti il signor Campan segretario della Camera di commercio di Bordeaux, il David professore di diritto pubblico e di economia politica nella Università di Copenaghen, ed il signor Ackersdyk professore a Leida. A presidente del Congresso fu scelto il senatore conte di Brouckère: a segretarii i signori Vittore Faider e Le Hardy, ed a vicepresidenti il duca d'Harcourt per la Francia, il Thompson per l'Inghilterra ed il Camphausen per la Germania. Le dottrine dei fautori del sistema proibitivo furono sostenute con molto vigore dal Rittinghausen, amico e discepolo di Federigo List. La massima parte però dei componenti il Congresso consentì nel plaudire ai principii di libertà economica enunciati per la prima volta dai nostri Italiani, sostenuti poscia da Adamo Smith e da Giambattista Say, e magnificamente attuati dal Cobden e dal Peel.

GERMANIA. — Il governo prussiano fece, non è guari, un provvedimento, dal quale saranno per risultare gran vantaggi all'arte ed agli artisti drammatici in Prussia. Ogni anno a spese dello Stato viaggeranno d'ora in poi in Germania e fuori due attori e due attrici a fine d'istruirsi nella loro arte, e far tesoro degli ammaestramenti e degli esempi altrui. Oltreccò S. M. il re Federico Guglielmo IV ordinò, che tutti gli anni sarà dato carico ad una commissione di recarsi nelle città tedesche per trovarvi buoni artisti drammatici ed impegnarli pel gran teatro di Berlino. In quella commissione notansi i nomi di Luigi Schneider, ch'è il migliore attore di quel teatro, ed il Böttiger professore aggregato di estetica nella pubblica Università.

Il principio della riforma delle tariffe postali venne adottato da tutti gli Stati tedeschi dello *Zollverein*. Per tutta Germania la tassa delle lettere sarà quindi diminuita e ridotta a cifra uniforme. Le vetture postali non saranno più sottoposte a visita doganale nelle frontiere dei diversi Stati.

I provvedimenti pratici per attuare queste decisioni colle debite precauzioni saranno fatti dopo le deliberazioni del congresso postale germanico, che per invito del re di Prussia si adunerà a Dresda il giorno quindici del corrente ottobre.

GRECIA. — Morì il general Coletti presidente del consiglio dei ministri di S. M. il re Ottone. L'infausta nuova giunse

dolorosamente inaspettata, quantunque già da alcuni giorni i medici l'avessero pronosticata. Il Coletti era uomo di nobili sensi e di forte sentire, prode soldato e coraggioso statista, assennato ministro ed eloquente oratore: la Grecia perde in lui uno dei migliori suoi figli.

— I COMPILATORI

Notizie biografiche del conte Franc. Zambeccari bolognese

RACCOLTE DA S. SAVINI.

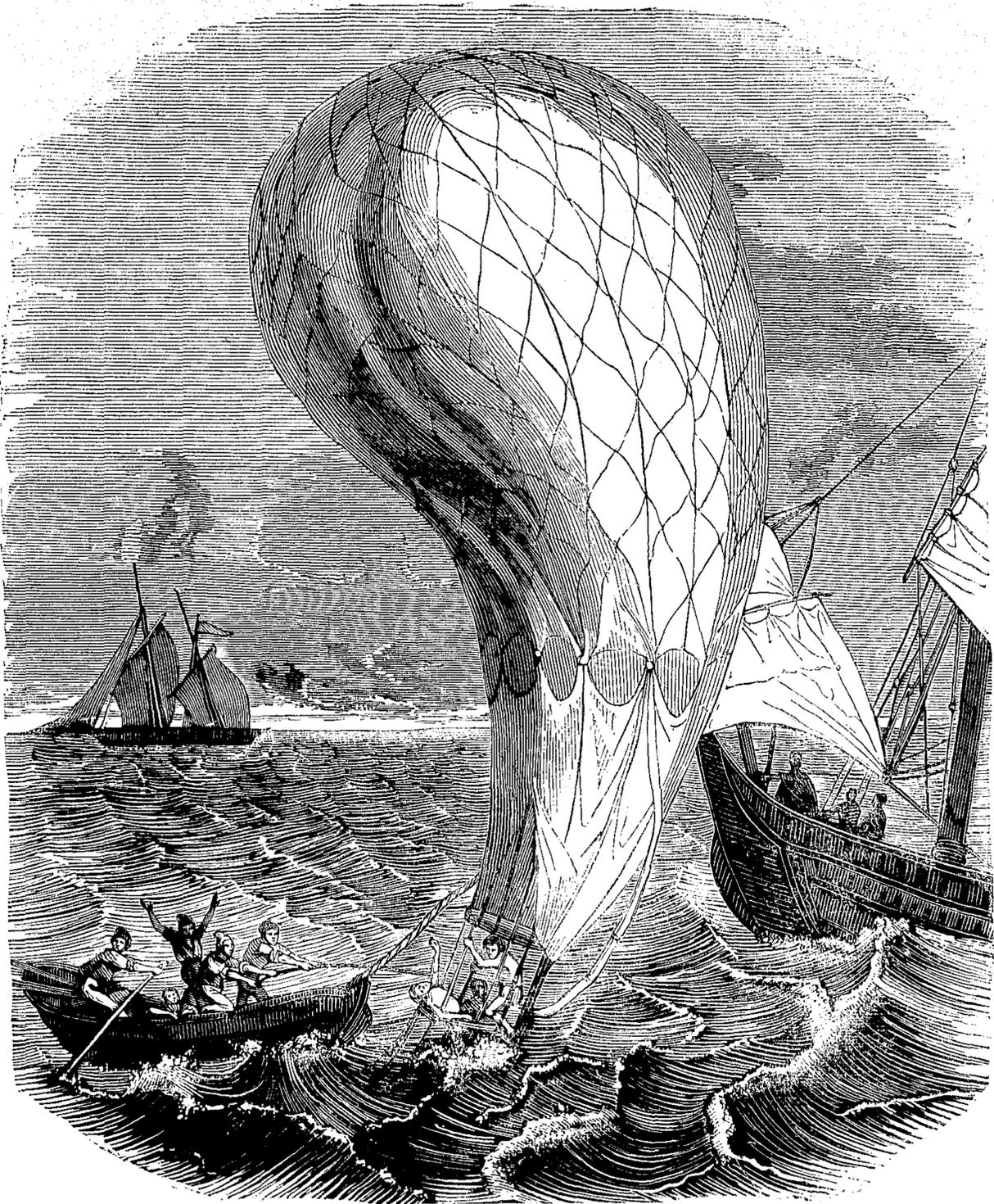
Continuazione. — Vedi pag. 599 615.

VI.

Volo dell'8 ottobre 1805.

Domandò soccorsi pecuniari a' suoi concittadini ed al governo onde sopperire alle gravi spese che occorreano per l'esperienza, e non la risposta di Giuseppe II a Blanchard (1),

ned altra negativa e sprezzante, ma dalla municipalità s'ebbe il dono di sole otto mila lire di Milano e il prestito di scudi 500. Era deciso che s'innalzasse il 4 settembre nella Montagnola; ma per l'imperizia di chi doveva secondarne i lavori preparatorii e per altre molte ragioni meteorologiche, gli fu impossibile effettuare il volo prima del giorno 7. E in questo di ancora il tempo mostravasi incostante, ma l'ignoranza, il fanatismo del popolo, il capriccio delle autorità e d'altri, che facevano le viste di credere tanto agevole spedire un legno per la posta quanto il preparare la sua macchina (1), lo costrinsero a cimentarsi al volo contro le regole fissate da lui medesimo. Stanco, digiuno e col fiele nell'anima spinto dalla disperazione, ecco l'esperimentatore trasportato nel tetro buio della mezza notte al disopra delle nubi! Niun'altra



(Caduta del Zambeccari l'8 ottobre 1805)

lusinga gli rimaneva se non che il globo, indebolito già per le sofferte vicende, lo avesse deposto a poca distanza. « Aveva per compagni il dottor Grasseti di Roma e il signor Gio. Pasquale Andreoli di Ancona ». Affidati all'ancora si alzarono a 40 piedi. Da tale altezza chiese lo Zambeccari agli spettatori se gradivano che si partisse fra le tenebre all'istante, o se dovea rimettere l'ascensione alla prossima aurora. Gli spettatori aderirono a questo secondo progetto. Intanto gli aeronauti s'occuparono per tre volte con esito sorprendente a provare la forza de' remi e a discendere al luogo che avevano abbandonato. Il pubblico era contento di tali manovre ed applaudiva ai volatori. Molti erano iti via attendendo l'ora prefissa, allorché, alzatosi un vento fierissimo, minacciò di

strappar l'ancora e danneggiare il globo urtando ne' vicini alberi altissimi. Questa circostanza e la gravità che andava ad incontrare la macchina per la perdita del gas, attesa la rugiada cadente, costrinse lo Zambeccari ad effettuare il volo al momento: perciò, fatta tagliare la fune di ritegno, e gettando poca zavorra, si alzò rapidamente; evitò con franchezza un olmo di 60 piedi contro cui veniva scagliato, e gridò: *salute alla patria e agli amici*. Erano le dodici e tre quarti, e in cinque minuti si tolse il globo alla vista de' palpitanti spettatori. Nello spazio di altri dieci minuti fu osservato per quattro volte fra le sparse nuvole, mediante un acceso fanale che stava nella galleria. La prima direzione fu al nord-ovest; da questa passarono al nord; indi furono respinti al nord-ovest: poscia al sud-est: e finalmente, ripresa la prima direzione, sparirono affatto. Il cannone diede segno di questa partenza agli abitanti della Comune e delle sue adiacenze, i

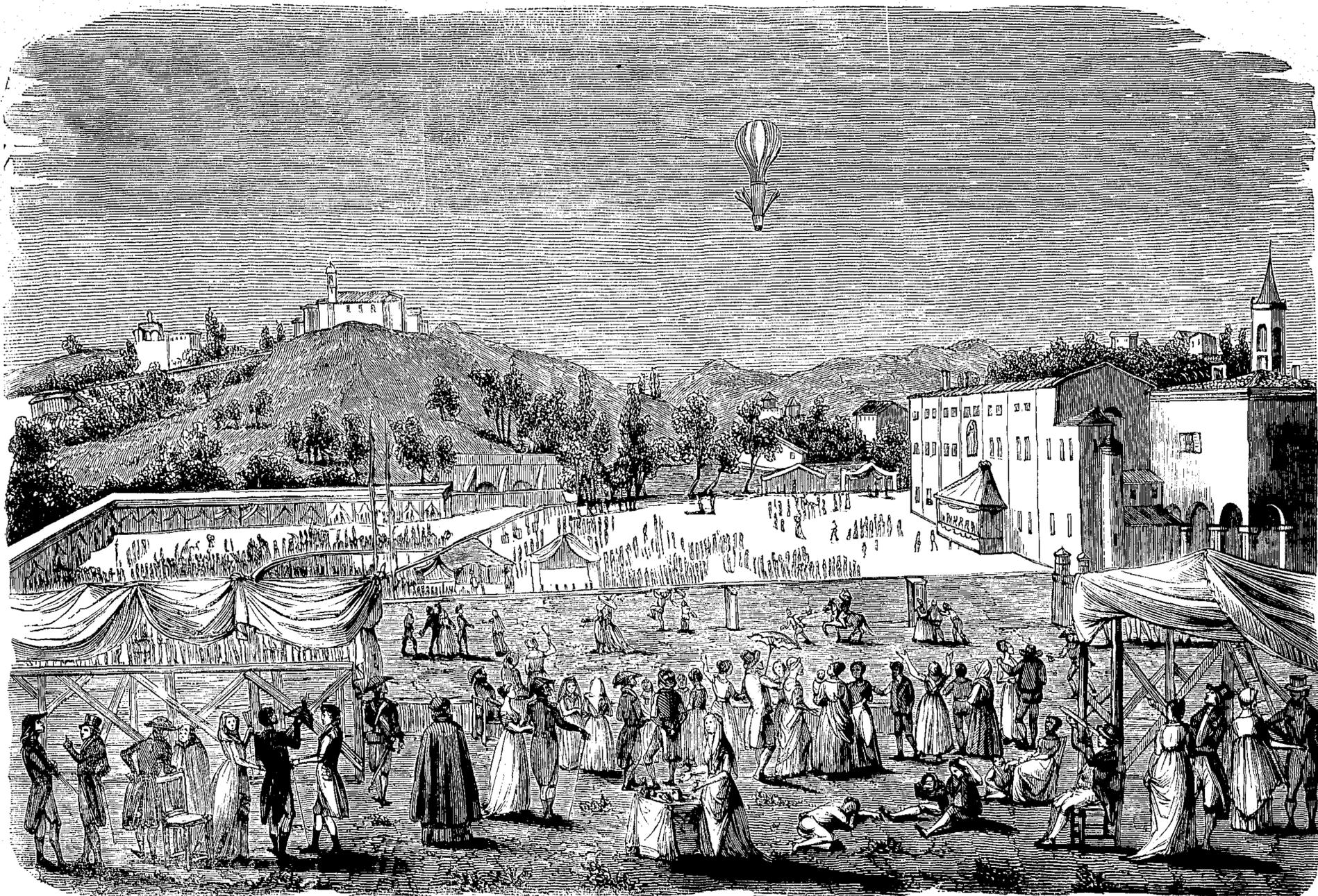
(1) Blanchard non chiedeva danaro ma unicamente il permesso di volare a Vienna. Ecco le parole dell'imperatore: *Ve lo concederò quando mi abbiate fatto certo dell'utile che pe' globi aerostatici può venire all'umanità.*

(1) Zambeccari. Lettera a Frà Giuseppe carmelitano, 15 aprile 1804.

quali facevano voti per il felice successo di un viaggio si arditamente azzardato tra le tenebre. Si lusingavano gli aeronauti che, giunti a breve distanza, avrebbero potuto discendere a terra, attesa l'ordinaria perdita del gas, ma, troppo ben costruita essendo la macchina nella sua impermeabilità, non permise la discesa: proseguì invece il globo, anche per la perdita di uno dei remi che portavano, ad innalzarsi ad una regione che non poterono ben fissare col mezzo del barometro; giacchè questo, costruito secondo il metodo di Magellan, richiedeva certe operazioni che, colle mani già intirizzate dal freddo, non potevano eseguire. I fenomeni a tale elevazione provati dallo Zambeccari e dal Grassetto furono di una tendenza al vomito nel primo, e di un forte anelito nel secondo, accompagnati in ambedue da un principio di assopimento, per cui caddero sul piano della galleria immersi in un profondo sonno, fenomeno osservato da altri viaggiatori aerei ad una elevazione di circa quindici mila piedi. Andreoli, che solo rimaneva vigile, destò Zambeccari, il quale tosto si rialzò, domandando notizie del barometro; ma nulla potè saperne; giacchè, oltre le ragioni addotte, il fanale erasi spento. Avvertì poi i compagni che si faceva sentire il fra-

gore dell'onde sulle rive del mare: fu quindi eccitato da Zambeccari a riaccendere il fanale; ma le candellette fosforiche, prese a quest'effetto, furono inutili; fece uso perciò del batifucolo, e vi riuscì. Frattanto Zambeccari, guardando fuori della galleria, potè scoprire la superficie increspata dell'onde: s'inclinò allora per prendere un sacchetto di zavorra; ma non giunse a gettarlo; poichè con sorprendente celerità piombò sull'acqua il pallone, rimbalzandone ad un'altezza considerevole. — Erano le due e mezza di mattina quando, per rialzare la macchina, bisognò gettare tutto il rimanente della zavorra, un sacchetto di 500 colonnati ed anche quei pochi istrumenti che avevano seco recati per far delle osservazioni scientifiche. Si levò in fatti nuovamente il pallone, e i viaggiatori scuoteronsi dall'acqua di cui erano intrisi i loro abiti; ma non è possibile determinare questa loro seconda elevazione; fu grande al segno che le parole appena potevano essere intese; prova della grande rarefazione dell'aria. I loro vestimenti erano ricoperti di lamine di diaccio; veruna nube restava loro di sopra, e ne avevano bensì oltrepassati tre strati; la luna sembrava nel piano stesso orizzontale della loro elevazione, e di colore sanguigno. Allora fu che a Grassetto

sopravenne una forte emorragia dal naso. Verso le tre furono involti nuovamente da folte nuvole. Grandinava e nevicava copiosamente; ed il globo, riaggravato dal proprio peso per la perdita del gas a sì fredda temperatura, cominciò a ridiscendere, con moto però non tanto accelerato. Sommersi di bel nuovo nell'acque, e mezzi morti dal freddo, altra risorsa non avevano i viaggiatori fuorchè quella di lasciarsi trasportare dal vento burrascoso di ovest, il quale con molta veemenza agiva contro il pallone a guisa di vela gonfia, ora sommergendoli nell'onde irritate, ora innalzandoli alla superficie, sicchè dalla costa della Romagna ov'erano discesi, furono spinti a quella dell'Istria, lottando per cinque ore continue colla morte. Finalmente verso le otto, a 15 miglia da Pola in mezzo al Quarnero videro a mezzo miglio alcuni legni, e postisi a gridare per quanto potevano, furono visti e sentiti, e fatto forza di remi, l'un d'essi, il padron Antonio Bastol da Selve, raggiunseli, e legata sollecitamente al suo battello la galleria, e tagliati i cordoni per metà che la ritenevano al globo, ne estrassero i tre volatori che stavano nell'acqua fino a mezza vita; tentarono di condur seco il pallone, ma non fu possibile, e dovettero scioglierlo. Appena



(Partenza del Zambeccari il 22 agosto 1804.)

staccato il battello dalla galleria, alzossi il pallone con la medesima, attaccata soltanto da una parte, e si velocemente ad un'enorme elevazione, che in un minuto, totalmente rigonfiato in forza della forte espansione del poco gas che v'era rimasto, trapassò le nuvole in direzione del Monte Ossevo, nè più si vide. Giunse intanto il paron Sembo, e di conserva andarono a Val di Gallia in Vereda; e di là, parte per mare e parte per terra, a Pola, ove i medici fecero cavar sangue ai tre naufraghi, e far loro altri tagli nelle mani e nelle gambe, che avevano estremamente gonfie, oltre all'essere contraffatti nel volto. All'indomani poterono parlare, e raccontarono il loro viaggio disgraziato; dal quale altro non avevano potuto salvare che alcune monete d'oro, che l'uno d'essi teneva appeso al collo. Si trattennero a Pola quattro giorni solo, e poscia presero imbarco per Venezia, ove giunsero il dì 12 alle otto a bordo della Manzera. Frattanto la mattina medesima dell'8, verso le nove, cioè un'ora dopo che i volatori furono salvati, calava il pallone nella Bosnia presso ad un castello ottomano nominato Vilas sulle sponde dell'Unna vicino ad un fonte. Quegli abitanti lo credettero un miracolo; di modo che i cristiani e i musulmani vennero ad una zuffa per disputarsene l'onore. La guarnigione del castello accorse per impedire un maggior disordine; prese il pallone, e lo trasportò dal governatore capitano Bassiresich, il quale spedì subito corrieri per divulgare il prodigio, e recare a' suoi amici de' pezzetti del globo. Gli uffiziali della legione della contea di Licca esposero diverse nozioni su tali macchine; ma quei contadini idioti persistevano a credere la cosa come soprannaturale, e che di più le acque della fonte, presso cui era

caduto il globo, avevano acquistata la virtù di guarire ogni sorta di male. Dopo circa una settimana, Grassetto ritornò a Bologna, lasciando a Venezia il suo compagno Zambeccari per ristabilirsi perfettamente dai sofferiti travagli, assistito dall'Andreoli; e finalmente, venti giorni dopo fecero entrambi ritorno alla patria; molte persone essendosi avviate ad incontrarli, con la banda della guardia nazionale, onde ministrarli in parte con lieti suoni il dispiacere per l'esito infelice del loro viaggio aereo (1).

VII.

Volo del 22 agosto 1804.

La Società, fautrice dello sperimento narrato sopra, congratulavasi seco stessa della fiducia che riposto aveva nell'intrepido animo di Zambeccari ed annunziava già un secondo volo pel 22 agosto 1804. Gonfia ed allestita la macchina nel prato dell'Annunziata, fuor di porta S. Mammolo, nel prefisso giorno, alle ore 6 del mattino tre colpi di cannone avvisarono il popolo, che il teatro dell'esperienza erasi aperto. Ecco i ragguagli dell'aereo viaggio che furono pubblicati uffizialmente in que' dì: « I terrapieni della città e le opposte colline coperte d'affollato popolo presentarono un nuovo e magnifico aspetto. Il colpo d'occhio teatrale, la vaghezza della scena, la novità dello spettacolo pascevano la curiosità inerudita del

volgo, mentre i colti spettatori seguivano con occhio immoto le manovre degli aeronauti intesi a disporsi al volo colle più misurate precauzioni. Già era sciolto l'apparato chimico; fermato il globo per mezzo di una fune doppia scorrevole entro un anello fitto a poca altezza dal suolo; e carica la galleria de' pesi corrispondenti al peso già esplorato de' due viaggiatori, di tutti gli attrezzi e di quella quantità di zavorra, che dopo accurate prove si riconobbe atta ad equilibrare la macchina. Fu allora che levati i pesi corrispondenti entrarono nella barchetta i due aeronauti Zambeccari ed Andreoli sulle ore dieci e mezza. Prima di salpare, si vollero istituire varie prove, onde accertarsi dello stato della macchina, e prender norma sull'effetto così de' remi come della mongolfiera..... Dalla sommità del colle di S. Michele sei colpi di cannone proclamarono la partenza. Per quanto lungi se ne stese l'annuncio, tutti gli occhi furono rivolti in quel punto sugli intrepidi volatori, che lieti e sicuri rispondevano ai plausi ed agli augurii comuni. Fu la salita sì misurata e sì lenta, che per più colpi successivi dell'artiglieria l'ondeggiamento dell'aria potè trasmettersi alla barchetta, ed imprimervi un sensibile scuotimento. Poche e sparse nubi ingombravano il cielo. L'aria era tranquilla, il vento leggerissimo, vario a diverse altezze e presso terra molto incostante. Questa circostanza non permettendo al globo di molto dilungarsi dalla verticale di Bologna, lo tenne lungamente a vista dell'anfiteatro..... Il movimento verticale della macchina apparve sempre press' a poco uniforme, con varie alternative di salita e discesa, ma così misurate, che ben si vedevano cercate ad arte dai viaggiatori. Il moto orizzontale, secondando le

(1) Relazione di questo viaggio stampata a Trieste. — Cenni storici sull'aeronautica. Firenze 1838, pag. 54.

leggere impressioni del vento, varie ne' vari strati, fu da principio diretto al sud, indi piegò verso ovest, finalmente si volse al nord, ed allontanò il globo da Bologna in quella direzione...

— Sopra Ronzano, essendo a grande altezza si calarono lentamente i volatori fino a 500 piedi, indi risalirono alla prima altezza. Al tocco erano sopra capo d'Argine, sei miglia da Bologna; lo Zambeccari volle allora prender terra; e schiavando un suolo pantanoso, giunsero sopra un campo, ove, calando placidamente gettarono l'ancora che si attaccò ad un ramo d'olmo alla vista di un gran numero d'abitanti accorsi allo spettacolo; ma, mentre il globo scendeva obliquamente, si scosse la barchetta, traboccò molto spirito di vino che ardeva nella lampada della mongolfiera, e la fiamma si dilatò sul piano della galleria, molle anch'esso di spirito di vino. Turbati dal pericolo e dal fuoco i volatori, lasciarono che la macchina scendesse a sua forza; essa toccò il suolo, si scosse di nuovo, traboccò altro spirito; si comunicò l'incendio ad altra boccia che ne conteneva dieci libbre, la quale scoppiò divampando orribilmente. Si rialzò allora la macchina, e minacciava di strappare la fune dell'ancora; onde due uomini salirono sull'albero per ritenerla. Intanto i viaggiatori erano in mezzo al fuoco: ardevano le loro vesti e la fiamma minacciava la rete e le funi della galleria. Zambeccari si versò sul capo una boccia d'acqua, e si spense alquanto il fuoco che lo crucciava. Andreoli, volendo salvarsi, si attaccò alla fune dell'ancora, e strisciò giù per un poco; ma, le forze mancategli, l'abbandonò, e cozzando contro l'albero, cadde stramazzone al suolo. Allora il pallone, sgravato di tanto peso, strappando il ramo a cui era aggrappata l'ancora, senza che giovasse la forza dei due uomini che tenevano la fune, risalì rapidamente. Zambeccari non pensando ad altro in que' momenti che a liberarsi dal fuoco, lasciò trasportare in balia dell'aerostato. Frattanto Andreoli che, per buona sorte, altro male non aveva riportato nella sua caduta, che una forte contusione in un braccio, fattosi apprestare i rimedi opportuni, rientrava in Bologna alle quattro pomeridiane; mentre che il povero suo compagno era spinto per la seconda volta da una rapidissima corrente sull'Adriatico, ove alle due e mezzo fu veduto dal lido di Magnavacca, da bosco Eliceo e dalla torre di Bellocchio, ma in tanta distanza, che fu preso per una qualche meteora. Non molto dopo si allontanò a poco a poco sul mare e circa 25 miglia dalla costa d'Italia. Ivi, sommersa la galleria, egli pure si trovò nell'acqua fino a mezza vita; cercò di scoprire qualche spiaggia o naviglio per aver soccorso; ma non vide che cielo e mare. Dopo lungo aspettare, niente comparendo sull'orizzonte, e temendo di essere preso dalla stanchezza e dal sonno, volle sciogliersi dalla fune dell'ancora; ma questa erasi aggrappata al fondo, e così non permetteva al globo di progredire; volle tagliarla, e non avendo strumenti, si servì di un pezzo di vetro degli occhiali che ruppe co' denti. Allora cominciò a veleggiare verso l'Italia, secondando egli stesso con alternativo moto delle braccia quello del globo. Alla distanza di dodici miglia fu veduto finalmente il pallone da alcune barche di pescatori; taluni di essi, presi da panico timore, voltarono di bordo; altri meno paurosi si avanzarono, e, riconoscendolo, fecero forza di vele. Staccato un caiceo, raggiunsero il globo; e così salvarono il naufrago viaggiatore, che stava in mare da quattro ore coll'acqua e la morte alla gola, affondandosi ognor più la galleria. I barcaiuoli, afferrato alla meglio, lo cavarono fuori non senza rischio e fatica. Volevano ritenere il pallone; ma attesa la poca avvedutezza loro, e non secondando il suggerimento di Zambeccari, di sorarlo in qualche parte onde ne uscisse il gas, tagliarono le corde della galleria, e dirigendosi prima alla volta di Comacchio, piegò verso Turchia, e disparve. Collocato adunque il povero Zambeccari, alle ore sette di sera, sulla barchetta pescareccia, vi fu ristorato e rasciugato, e vi passò tutta la notte. Nella seguente mattina si ricoverò in porto a Magnavacca, e indi in Comacchio presso quel delegato di prefettura che gentilmente lo accolse e confortò. Fece quindi il suo ingresso in Bologna ove fu ricevuto con piacere e festeggiamento: dovette però molto soffrire per li pericoli corsi, come si è notato, e temevasi molto della sua mano destra per le offese del fuoco; ma l'attenta cura dei professori lo rese quasi libero, e soltanto perdette l'uso delle estreme falangi del dito mignolo ed anulare; perdita spiacevole è vero, ma che attesta del suo coraggio. Seppesi poi che il pallone era stato ritrovato quattro giorni dopo, da una tartana pescareccia del porto Fante nell'Adriatico (1).

Infine il rapporto che la Commissione scientifica indirisse all'Amministrazione dipartimentale del Reno, conchiudeva: « Si avverte che le utilità de' viaggi aerei potranno con più fondamento in massima parte sperarsi ora, che il Zambeccari ha portato la scienza aeronautica ad un grado cui non sappiamo che sia essa giunta prima di quest'epoca (2) ».

(continua)

Biblioteche pubbliche e private di Roma

Continuazione. — Vedi pag. 426, 452 e 553.

BIBLIOTECA BARBERINA.

Nel magnifico palazzo Barberini, edificato sotto Urbano VIII con disegno del Maderno, di Borromini e di Bernini, esiste quest'insigne biblioteca. Il suo fondatore fu il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano, il quale avendo grande autorità in quel pontificato agevolmente poté raccogliere manoscritti e libri di gran pregio. Questo cardinale fu

(1) Relazione dell'esperienza aerostatica eseguita li 22 agosto 1804. Bologna, per cura della Società che la favoriva. Cenni storici sopracitati pag. 80.

(2) Rapporto dato il 2 novembre 1801, sottoscritto dalli professori Saladini, Cantozani ed Avanzini, e pubblicato per decreto del Consiglio generale del dipartimento del Reno.

molto dotto nel greco e nel latino, ed abbiamo di lui una traduzione dei dodici libri di Marco Aurelio. Amantissimo com'era delle antichità e delle arti belle ne raccolse dovizioso tesoro, in specie di monete, e ne ornò la biblioteca. Di fatto al primo ingresso della medesima si conservano alcune iscrizioni prese dal sepolcro degli Scipioni. Nelle stanze interne si ammirano diverse sculture, lavori in bronzo ed in terracotta, e qualche vaso etrusco. Ma quello che fissa l'attenzione universale è il bel vaso di marmo, ornato di bassorilievi all'intorno. Insieme a questo fu rinvenuto il gran sarcofago, creduto di Alessandro Severo e di Giulia Mammea, sua madre, per la somiglianza a que' due personaggi. Questo celebrato sarcofago è nella terza camera delle urne nel museo capitolino. Si credette che quel vaso ne chiudesse le ceneri.

I manoscritti della Barberina sono assai celebrati, e ve ne ha dei preziosissimi ed in gran numero, mentre si fanno ascendere a buone dieci migliaia. Fra gli autografi si ammirano quelli del Petrarca e del Tasso: anzi di questo secondo e del suo padre Bernardo vi si custodiscono le librerie con molti libri postillati dalle loro mani. Fra i manoscritti sono moltissimi testi di lingua italiana, la più gran parte dei quali erano della biblioteca Strozzi di Firenze. Sonovi inoltre non pochi testi a penna greci e latini, fra' quali parecchi scritti nelle lingue orientali, ed altri adorni di miniature interessantissime.

A circa cento mila ascendeva per lo passato il numero dei libri stampati, ma per le ormai troppo rammentate vicende ne rimangono ora circa sessanta mila. Oltre il card. Francesco, fondatore, molti principi e cardinali di quella famiglia arricchirono la biblioteca. Ha un bibliotecario, ed è aperta al pubblico il lunedì ed il giovedì dalle otto alle dodici della mattina.

Quando il Mabillon nel 1685 fece il viaggio di Roma, niuna libreria dopo la Vaticana trovò più copiosa per codici della Barberina, annoverandone alcuni tra i più pregevoli che vi osservò. Il Montfaucon le dà anch'egli la preferenza su tutte le altre biblioteche, ma avverte che i codici sono quasi tutti latini, pochissimi gli orientali ed i greci, e di questi dice che negli anni indietro ben cinquecento ne erano stati dispersi. Il catalogo de' libri stampati fu pubblicato in Roma nel 1681 in due volumi in foglio col seguente titolo: *Index bibliothecae, qua Franciscus Barberinus S. R. E. Card. vice-cancellarius magnificentissimus suae familiae ad Quirinalem aedes magnificentiores reddidit.*

BIBLIOTECA ALESSANDRINA.

Il pontefice Alessandro VII, Chigi, fu che diè compimento alla fabbrica dell'Università. Non era questa fornita di libreria la quale servir potesse al bisogno e comodo dei professori ed in specie degli scolari, che nelle ore intermedie tra le diverse lezioni erano costretti a rimanere eziandio ne' portici. Alessandro amantissimo degli studi e degli studiosi, volle che la nuova porzione di fabbrica, che si stende dalla strada dell'antica dogana sino all'angolo sulla piazza di S. Eustachio, servisse per formarvi un vasto bislungo salone per la biblioteca. Fu ornato di plutei di noce molto eleganti, sull'alto dei quali sorgono varie armi della sua famiglia assai bene intagliate. Sono divisi nel mezzo con opportune corse; e la volta è dipinta da Clemente Maioli con poco buon effetto.

Nella città di Urbania presso i Chierici Regolari Minori si conservava la ricca biblioteca di Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino. Il papa, compensati in alcun modo i cittadini, ed assegnata ad un individuo dell'ordine una cattedra perpetua nell'università, ed un posto di consultore nella congregazione dell'indice, fece trasportarla in Roma, e l'allogò nella preparata sala. Erano circa 14 mila volumi stampati; i codici si depositarono nella Vaticana. Il papa stesso donò molti libri, ed altri non pochi il cardinale Flavio, suo nipote. Stabili ancora che i duplicati della Vaticana fossero qui portati, il che si eseguì per qualche tempo. In egual modo fu ordinato che una copia delle opere che si stampano in Roma venisse ad accrescere la biblioteca, ma tal provvidenza non venendo mai posta ad effetto, l'avv. Fea, che ha molto contribuito in questi ultimi anni a riordinarla, cerca di riparla in vigore.

Fu poco stante dal medesimo pontefice accresciuta la biblioteca con i libri raccolti dal cel. p. ab. Costantino Gaetano, i quali erano destinati per uso dei monaci benedettini, che avessero dimorato nell'ospizio o collegio da aprirsi per loro in Trastevere, come risulta da manoscritti originali che sono nella Chigiana. Erano circa sei mila volumi.

Il busto in bronzo di sì benemerito pontefice, opera di Domenico Guidi, che merita l'attenzione degli intendenti per l'esattezza e pel rilievo delle forme, sta collocato in fondo alla biblioteca. Sotto il medesimo si legge la seguente iscrizione scolpita nel marmo:

ALEXANDRO VII PONT. MAX.
QUOD POST URBEM A PESTILENTIA VINDICATAM
ET AD SUMMAM ELEGANTIAM NITOREMQUE
MULTIPLICI OPERE PERDUCTAM
POST EMENDATOS POPULI MORES
ET CLERI DISCIPLINAM DIVINUMQUE CULTUM
SANCTIUS ORDINATUM
ALIAQUE COMPLURA LIBERALITER POSITA
ET SALUBRITER INSTITUTA
NE QUID VEL AD CIVIUM COMMODITATEM
VEL AD AMPLITUDINEM URBS DESSET
LIBERALIBUS DISCIPLINIS ET BONIS ARTIBUS
PUBLICE ALENDIS EXCOLENDISQUE
GYMNASII AEDIFICATIONEM ABSOLVERIT
BIBLIOTHECAM INSTITUERIT INSTRUXERIT DICARIT
SAC. CONSIST. AUL. E. ADVOCATI POS.
ANNO SAL. M. DC. LXXI.

Emanò una costituzione, distesamente riferita dal Carafa nella storia del ginnasio romano, e provvide in vari modi

al regolamento, conservazione ed aumento della biblioteca, dandone la soprintendenza al collegio degli avvocati concistoriali, uno dei quali ogni triennio vien scelto a bibliotecario e presidente. Al medesimo vengono uniti due custodi che han cura dei libri, li distribuiscono, e li ritirano dagli studiosi. La biblioteca è aperta in tutte le ore in cui si fa scuola tanto nel mattino che nel dopo pranzo: anzi è aperta egualmente anche dopo date le vacanze estive ed autunnali, eccetto il mese di ottobre nel quale anche tutte le altre di Roma sono chiuse.

Giuseppe Carpani che fu professore in Sapienza per 40 anni di diritto civile con molta commendazione, e che nella propria casa istituì l'Accademia degli *Intrecciati* per esercitarvi i suoi scolari nelle questioni legali più intrigate, ed eziandio per istruirli nelle belle lettere, lasciò alla biblioteca la vasta sua raccolta di libri. Sono tuttavia distinguibili dagli altri per esservi in ciascheduno scritta la seguente nota nel frontispizio — *Ex legato Josephi Carpani J. U. P.*

Giuseppe del Medico, autore dell'anatomia per uso dei pittori e scultori (Roma 1811, in fol. fig.), intorno alla quale il Cicognara così scrive: « Ottimamente disegnate ed incise, e forse nessun'opera venne fino ad ora eseguita sotto questo punto con miglior successo. Questa è adottata dall'Accademia (di S. Luca) di Roma »: fece dono dei suoi libri alla università. Ascendono essi a circa sei mila; e vi sono opere pregevoli e costose di anatomia e delle scienze naturali.

Leone XII donò una buona raccolta di libri di arti e di antichità. Gregorio XVI acquistò fece la preziosa libreria di monsignor Galanti ricca di opere statistiche, di economia politica e di scienze naturali, delle quali quel prelato era esimio cultore. Il card. Giacomo Giustiniani legò all'università un bel medagliere, che si conserva nella biblioteca, ed una raccolta di minerali in specie di Spagna, che pose insieme allorchè era ivi nunzio, e che fu aggiunta al museo mineralogico. — Ogni giorno si vanno facendo acquisti in libri, e speriamo che questa biblioteca, che ora conta più di cinquanta mila volumi, sarà sempre aumentata di cose scelte scientifiche.

BIBLIOTECA CHIGIANA.

Nel magnifico palazzo Chigi, che è a piazza Colonna sul Corso, si conserva questa biblioteca che conta circa 20 mila volumi. Il primo architetto di quel palazzo fu Giacomo della Porta, a cui successe Carlo Maderno, e finalmente Filippo della Greca a cui si debbono le cattive decorazioni della corte. Fondatore della biblioteca fu Alessandro VII, ma il cardinale Flavio Chigi, vari altri personaggi di quell'illustre famiglia, e singolarmente il card. Flavio juniore, porporato di Benedetto XIV e gran protettore e cultore de' letterati e delle scienze, l'arricchì con quattro mila volumi scelti. Intendimento di questi generosi fu che la biblioteca stesse aperta al pubblico, ma l'attuale principe non ne permette l'ingresso se non a chi è munito di sua speciale licenza, o di quella del bibliotecario.

È ricca di molti manoscritti, molti de' quali sono miniati stupendamente, ed è perciò rimarchevole il messale di Bonifacio VIII. Veramente insigne è il codice che comprende i quattro profeti maggiori. Ve ne sono del IV secolo, e parecchi autografi di Alessandro VII, che contengono sue lettere scritte ne' governi e nelle nunziature da lui sostenute. Alcuni libri sono preziosi per le sue postille autografe. Il Mabillon infatti, nel visitare questa biblioteca osservò che quasi tutti i codici erano segnati di osservazioni di mano del pontefice, e che vi erano inoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati e disposti. Il Montfaucon loda moltissimo questa biblioteca non solo pe' codici manoscritti, ma eziandio pe' libri stampati, nel numero de' quali afferma che a' suoi tempi a poche essa cedeva.

E queste possono dirsi le biblioteche pubbliche di Roma: e sebbene tutte non sieno tali, pure debbonsi così ritenere per la liberalità de' loro signori, e per le persone che le presiedono. Passiamo ora a dar qualche cenno delle private, intorno alle quali poco ci distenderemo, e non parleremo che di quelle intorno a cui ci fu dato avere qualche esatta notizia.

BIBLIOTECHE PRIVATE.

BIBLIOTECA DEL PRINCIPE DI CANINO. — D. Carlo Bonaparte, principe di Canino e di Musignano, fondatore de' congressi scientifici italiani, e celebre naturalista, ha raccolto nel terzo piano del suo palazzo sulla piazza di Venezia una libreria, unita al museo di storia naturale, ricchissima massimamente in fatto di uccelli e di pesci. La maggior parte di questi hanno servito per illustrare quelli che descrisse nella sua Fauna italiana, opera che costò all'autore dieci anni di fatiche, di profondi studi e di spese grandi in viaggi e libri.

La biblioteca è una delle più copiose e delle più utili che si abbiano in Italia nel ramo delle scienze naturali, singolarmente zoologiche. Abbona infatti di opere antiche, e niente manca di quanto in tale importante parte dello scibile umano si è dato e si dà alla luce. Citeremo tra le principalissime l'opera di Gould (1) sugli uccelli europei. Di quest'opera di una magnificenza grandissima, due soli esemplari ne ha l'Italia, quello da noi citato ed un altro nella biblioteca del gran duca di Toscana. Le moltissime tavole sono disegnate e colorite con una diligenza incredibile. Quest'opera costa circa due mila scudi. Oltre questa vi è pur l'altra del medesimo autore su tutti gli uccelli e mammiferi dell'Australia, la quale certamente per diligenza e nobiltà di tipi e di tavole non è seconda alla prima. Altra magnifica opera è quella di Audubon (2) intorno agli uccelli d'America, in quattro volumi in

(1) *The birds of Europe by John Gould F. L. S.* ecc. in cinque volumi. Londra 1837, in fol. fig.

(2) *The birds of America from original drawings by John James Audubon.* Londra 1834-53, in fol. atlantico, vol. 4.

foglio atlantico con mollissimi rami però un poco manierati, mentre in Gould tu vedi propriamente la natura.

Questa biblioteca ha una preziosa raccolta di Fatue di ogni nazione del nuovo e del vecchio mondo, una ricca serie di dizionari, di atti accademici e di giornali riguardanti le scienze naturali. Vi sono in fine molte flore e viaggi scientifici; nè mancano cose pertinenti alla storia delle nazioni, alle scienze ed alla letteratura.

BIBLIOTECA DORIA-PAMPHILI. — Nel palazzo Pamphili a piazza Navona, architettato dal cav. Girolamo Rainaldi, si conservano i resti, ancora molti preziosi, della libreria del pontefice Innocenzo X. Montfaucon ed altri ne fanno menzione. Molto soffrì nelle dolorose vicende del fine del XVIII secolo, ed anche non ha guari. Il principe Doria che ereditò i beni della famiglia Pamphili ha un'altra libreria nel suo magnifico palazzo al Corso, la quale per suo ordine si sta ora sistemando, e non dubitiamo che sia per arricchirla di altre opere, in specie recenti.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Del Pretorio di Como e per incidente, de' municipii italiani.

Al cav. DIMON Direttore degli Annali archeologici — Parigi.

I vostri Annales archéologiques meritano altamente delle belle arti pel richiamare che fanno dalla materia alle idee, dalla forma allo spirito, dal disprezzo all'esame. Gli studii archeologici, limitati da alcuni a conoscere qualche medaglia, a interpretar qualche epigrafe, a indovinare di qualche pittura, a decifrar qualche sigla, voi gli elevate a ben più nobile ufficio: ch'è interpretare il pensiero sotto la forma che lo veste e talvolta lo cela; paragonar gli edifizii col tempo che gli alzò, metter a fronte l'arte cristiana con la gentilezza, e mostrare ingiusto il vilipendio in che l'hanno le Accademie; combattere le improvide demolizioni, i barbari restauri, le costruzioni nuove sconvenienti ai tempi, ai luoghi, all'oggetto, il credere che sotto la denigrata barbarie d'un tempo si moveva qualche cosa di vitale e di grande: e attendere ai passi che, avanti o indietro, danno questi studii per tutta Europa. S'io guardo a ciò che nel vostro paese si stampa e si dice anche alle camere, la causa da voi sostenuta procede, a malgrado di coloro che sulle loro cattedre chiudono gli occhi e le orecchie, e rimangono fedeli ad idoli già caduti.

Nella terza dispensa del 4º anno (marzo 1846) sotto il titolo di Architecture civile au moyen âge dans le Périgord et la Limousin, aux XII et XIII siècles; il signor De Verneilh pubblicò alcuni monumenti di architettura romana, de' quali dice che continuano veggonsi a Périgueux, atteso che da 600 anni non vi si rifabbrica, onde le vie sono angustissime. Ivi egli reca principalmente una facciata, esistente in quella città (V. figura) e da lui riferita al XII secolo; il cui piano inferiore è ad archi acuti di differente apertura, e al piano superiore a finestroni tondi, divisi ciascuno da tre colonnette che sostenevano quattro archetti inscritti, pur tondi. Queste finestre poggiano in falso, ed egli riflette con verità che nel medio evo non si prendeva scrupolo di questo scorcio, qualvolta non ne venisse reale pregiudizio alla solidità. Un'altra casa reca egli del XII secolo, sita a Saint-Irieix, dipartimento dell'Alta Vienna, dove le arcate del pian piede sono a sesto acuto, e sorgenti da terra senza piè dritti, se pur questi non sono sepoli entro terra: al primo piano apronsi le finestre acute poggiate in falso, e non separate l'una dall'altra che per una colonna, e suddivise ciascuna in tre archetti, ornati alla moresca. Divisione consimile segue il piano superiore.

Al primo vedere questi due disegni mi richiamarono essi una quantità d'edifizii simili in Italia, e nominatamente il Pretorio di Como. Ve lo indicai in lettera che altre cose discorreva, e che voi vi compiaceste stampare, soggiungendovi cortesie parole vostre, ove per altro da una parte esitavate a credere alla ricchezza di opere d'architettura del medio evo che io vi asseriva posseder l'Italia; dall'altra pur concedendomi che i nostri monumenti architettonici son poco conosciuti, dicevate però che modelli di stile gotico non ponno cercarsi in Italia.

Dell'architettura non volendo parlarvi oggi, mi basti asserirvi che possiamo, in cassette, croci, turiboli, reliquiarii, paci, paliotti, mostrarvi e dovizia ed arte più che non vi abbia io veduta in Francia o trovata negli archeologi del vostro paese. Se un giorno ve lo proverò, confesserete che non m'illudeva quell'amor di paese, il quale troppo spesso si confonde col'amor di patria.

Oggi vi toccherò della nostra architettura civile, appunto in occasione dell'allora accennatovi pretorio di Como. Non stiano a sofisticar sulle parole. Una volta diceasi gotico tutto quel ch'era archiacuto; oggi s'imparò che v'ha edifizii di pianta ed elevazione gotica, eppure ad archi tondi; mentre alcuno a volte acute son di pianta affatto romana. L'amor di paese dovrebbe lusingarmi ad accettar quella denominazione di architettura lombarda che alcuni introdussero; o a questa sarebbero ad ascrivere tanto i due monumenti descritti nei vostri Annali, come il pretorio di Como.

Bel momento, o signore, fu per l'alta Italia quello che succedette alla Pace di Costanza. La lotta cogl'imperatori svevi venuti per rapirci le libertà faticosamente conquistate, e costretti ancora a riconoscerle, avea dato agli Italiani la conoscenza di se stessi; e chiamati fuor degl'interessi privati ad occuparsi nei pubblici, ad estender la propria esistenza in quella di tutto il Comune, posero, gloria e compiacenza nel formare ciascuno la propria città, in gara colle vicine.

Per una letteratura piagnucolante, per una storia miope è luogo comune inevitabile, ogni qualvolta si parla delle repubbliche italiane, l'uscire in un patetico lamento sulle fraterne inimicizie; arte retorica, colla quale si è arrivati a consociare in molti animi l'idea di turbolenze e d'assassinio con quella di libertà; l'idea di riposo con quella di servitù; e far così de-

siderata questa, abborrita quella. Pur troppo v'è a deplorare su quell'assiduo parteggiamento, e sulle conseguenze nocive alla più tarda posterità. Guardandosi con odio e sospetto, le città non si poterono mai accordare in una federazione di universale vantaggio e comune difesa; le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi da per tutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle pubbliche faccende, ombrosa per natura sua, e non libera abbastanza per occuparsi del pubblico reggimento, rinunziava l'uso delle proprie forze e l'esercizio de' proprii diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così stabilironsi le tirannie, che vennero eredi delle libertà comunali.

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è grave; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il Cielo suscita eroi che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che abbiano per condizione, e per unico mezzo di riuscita, il libero concorso di quella. Ma fra quei mali, le cui cause stavano appunto nel non essere quella libertà che dimezzata, estendesi e ingigantiva la civiltà. E però a coloro che abborrono da quel tempo lurrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le repubbliche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte s'allesarono d'edifizii a comodo, a difesa, a ornamento; rinnovaronsi di mura, acciottolarono e lastrarono le strade, provvidero alle comunicazioni con vie e ponti, fecero aquedotti, alzarono i palazzi del Comune e le cattedrali, sfoggiando a gara solidità e magnificenza.

I Milanosi nel 1157 spesero in fabbriche cinquanta mila marchi d'argento, che, al conto del Giulini, tornerelbero 20 milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le acque del Ticino ad irrigar le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, per ridurlo abbastanza largo da portar navi; primo esempio di canali artificiali. Nel tempo stesso cingevansi alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo; nel 1228 deliberavasi di edificare « il broletto nel mezzo della magnanima città » (Corio) e cinque anni appresso il broletto nuovo. Dal 1276 al 1285 i Genovesi compirono le due belle darsene e la grande muraglia del molo; nel 1295 il magnifico aquedotto, che traverso aspre montagne vi adduce ricchezza e comodità di acque. Allora i Modonesi tolsero a rifabbricare S. Geminiano (1103); scavarono il Panarelo nuovo (1159) e il canal Chiaro, eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici; Padova nel 1191, sotto il podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costruì un ponte sulla Brenta, resa navigabile fino a Monselice; poi nel 1193 rinnovava la mura; nel 1218 faceva il palazzo comunale, con quella meravigliosa sala della Ragione. Lucca dilatò sua cerchia nel 1260; in Reggio dal 1229 al 1244 si fece la mura per tremilatrecento braccia, e nomi e donne, e piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di S. Barnaba, S. Francesco, S. Domenico, S. Gio. Battista, fuiva il broletto, dilatava la piazza del Duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizii, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Tutte le città dilatarono le mura sicchè cingessero anche le cattedrali, poste in prima di fuori; tutte abbellironsi massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria. Firenze, fra il 1284 e il 1500, ergeva la loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, destinata ad essere il panteon de' grandi Italiani.

Che più? girate tutta Italia, e domandate ai gran palagi, alle cattedrali, chi vi ha erette? tutti risponderanno con una voce sola.

Tant'era l'operosità! all'aspetto della quale è forza convenire che quelle gare fraterne erano meno micidiali che non le paci nebbiose. Torrente che tratto tratto soverchiava le sponde e guasta la campagna, reca assai minori danni che non una palude, la cui mofeta spopola vasti spazii, e i superstiti rende torpidi e spogliati. E Napoleone, quando udiva i parlamenti d'Inghilterra divisi ne' due eterni partiti, e gli uni agli altri contraddire calorosamente, e rinfacciar a vicenda gli errori del governo, credeva sull'orlo del precipizio quella nazione, che mai non ringrandì tanto come allorchè egli la osteggiò. Secoli facchi e sbadiglianti non sanno veder la felicità che nella calma. — Per essa il luogo ove è il meglio stare sarà il cimitero.

Sciuratvi che mai non fur vivi! Non raglionam di lor ma guarda e passa.

Non trovo mai nè ozioso nè vano cotesto digredire, a proposito o no, sugl'incidenti della storia italiana; e senza rimorsi torno al soggetto, che è una lettera a voi forestiero, e sopra una città che lo amo quanto mi fosse natale, per gli studii che vi posi e per le memorie che ad essa mi attaccano. È natura delle buone cose il giovare anche a coloro che le osteggiano. Como, per izza contro i Milanosi i quali l'avevano distrutta, parteggiò col Barbarossa che a quelli faceò il superbo orgoglio. Ma quando la battaglia di Legnano ebbe dato ragione a chi l'aveva, e la pace di Costanza assicurato le conquiste del diritto, pel quale i servi erano tornati in uomini, e i conquistati in cittadini, Como pure ne profitò, e come le altre si ridusse a quel governo municipale, che portò già due volte a grandezza l'Italia. Allora, come le altre città, si diede magistrati proprii, proprii statuti, e moneta e armi e tutto ciò che costituisce l'autonomia. Allora pure s'acrisce di una bella mura, disposta regolarmente in bisquadro, fortificata e insieme ornata con quattro torri; l'una quadrata nel mezzo della cortina verso mezzodi; una rotonda, e due pentagone, poste alle estremità, avanti otto metri di faccia, e ottusissimi gli angoli della spalla e del fiancheggiato; atteso che il primo è di circa 106 gradi; il secondo di 157; onde può guardarsi come un'anticipazione di tre secoli ai moderni bastioni fiancheggiati.

Chi volesse conoscere i modi delle città nostre di quel tempo, troverebbe che nell'interno le vie erano anguste, non occorrendo ancora grande spazio alle carrozze e ai grossi carichi; le case elevavansi d'un solo o al più due piani; non molto ricche o grandi, atteso che la vita faceasi in pubblico; al qual uopo in ogni parrocchia v'aveva un *assemblatorio* o portico, rispondente alle loggie di Firenze, ove gli uomini si raccoglievano ad oziare, giuocare, discorrere, trattare. I signori che dalla campagna erano stati costretti a mutarsi in città, e rinunziare alle giurisdizioni feudali per ridursi cittadini, mal si rassegnavano a trovarsi eguagliati alla plebe, e perciò volevano conservare almeno apparenze di dominio coll'erigere torri, dalle quali poi non di rado, divenuti capi-parte, esercitavano la prepotenza. Di siffatte torri moltissime avea Como, ed al Rusca appartenevano quella sopra il macello e la torrazza; i Vitani si fortificavano a S. Nazaro; presso S. Giovanni in Atrio stava la torre dei Peri, di segno guelfo come quelle dei Vacani, dei Panzeri, dei Della-Porta; insegna e merlatura ghibellina portavano quelle dei Quadri dietro San Fedele, de' Pigozzi davanti a S. Pietro in Atrio, dei Greci alla Croce di Quadra, di Bello Interlegno presso porta Sala. Ponno ancora riscontrarsi il posto di tutte e gli avanzi di molte di queste casalinghe fortezze.

Così i privati. Il Comune poi occupavasi in opere d'utilità pubblica, sistemar torrenti, fare ponti e moli; e nel 1215 fabbricarono il Pretorio, o Broletto, che mi diede occasione a questa lettera.

Per uso frequente, i magistrati di Como posero memoria delle opere eseguite sotto il loro magistero; credendo, com'è, bellissima gloria d'un podestà il lasciare lavori d'utilità e di bellezza. Per fortuna non frequente di queste si conservarono molte, e a noi non parve perduta fatica l'andarle a deciferare. Così sulla suddetta torre quadrata leggemo:

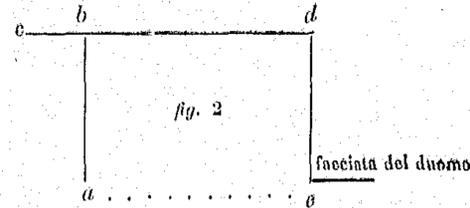
Hoc opus egregium, patrio lucente smaraldo
Quod fieri fecit dominus papianis Ubertus
Cum foret istius terra tunc clara potestas.
Utiles iste labor stat: procul hinc sit et hostia.
Tunc anni Domini centum cum mille fuerunt
Nonaginta duo; sit honor laus gloria Christo.

Fu dunque fatta il 1192, e come disapprovo chi pensava distruggerla per allargar la porta, così lodo il pensiero di riparar ai guasti recativi da due fulmini; abbellirla senza snaturarla, e farla così raccomandata anche a quelli che adorano il bello liscio, comodo, nato ieri, e che morrà domani. La rotonda, sciaguratamente demolita per erigervi il teatro, era del 1250. Il tratto di mura che va da porta Sala al lago fu fatto posteriormente, e verso la fossa leggesi: *M. CC. LXXVIII mensis junii hoc opus fuit factum in regimine dni. Baldassaris de Birago Pot. Com.* A sinistra vi si legge: *MCCLXXXVIII in mense junii hoc op. fuit factum in reg. dni. Lotij. Rus. ca. popli*, cioè di Loterio Rusca capitano del popolo. Verso il lago: *Jussu illustrissimorum Marchionis de Vasto et Antonij de Leva Cesareo ma. cap. general. Mediol. Pedrarias hispanus capitani. apud Comum F. C. M. DCCXXVI.*

Per un'altra memoria di chi, nel secolo passato, fece spianare porzioni della fossa e del passeggio esteriore, ma noi fummo fortunati d'averne l'iscrizione, che è siffatta: *Josepho Campitelli — Equiti Ordinis Hierosolimitani — R. Imp. Legionis Pallavicini tribuno — Quod amotis rudibus excavata planitie — Consitis arboribus — Circum mœnia deambulation. — Pub. comunod. ere proprio restituerit ornaverit — an. MDCCLIII. — Viro de justitia armis et litteris beneemerenti — Amicus posuit.*

Nè la sua iscrizione manca al nostro pretorio, posta sulla fronte che allinea col duomo, e trasportavasi quando essa parte più nuova venne costruita. Essa dice: *In nomine Domini MCCXV hoc opus turris et palatii felicissima bonaque fortuna completum Dominus Bonardus de Codazo laudensis, cumanusque potestas, ad honorem et gloriam B. Abundij et civitatis cumane fecit incitari et fieri, et in eadem sua potestaria eodem anno ad finem perducere et compleri.*

Broletto, se voi nol sapete, chiamavano le città lombarde il palazzo del Comune. Or quello fabbricato nel 1215 era parallelo quasi al fianco del duomo, con un portico sottoposto ad uso di mercato, sulla linea *ab* della rozza traccia che qui vi segno: giravasi poi ad angolo retto da una parte *cb* verso il prato de' Liuchi, dall'altra *bd* verso il duomo, assai più indietro che non sia la fronte odierna.



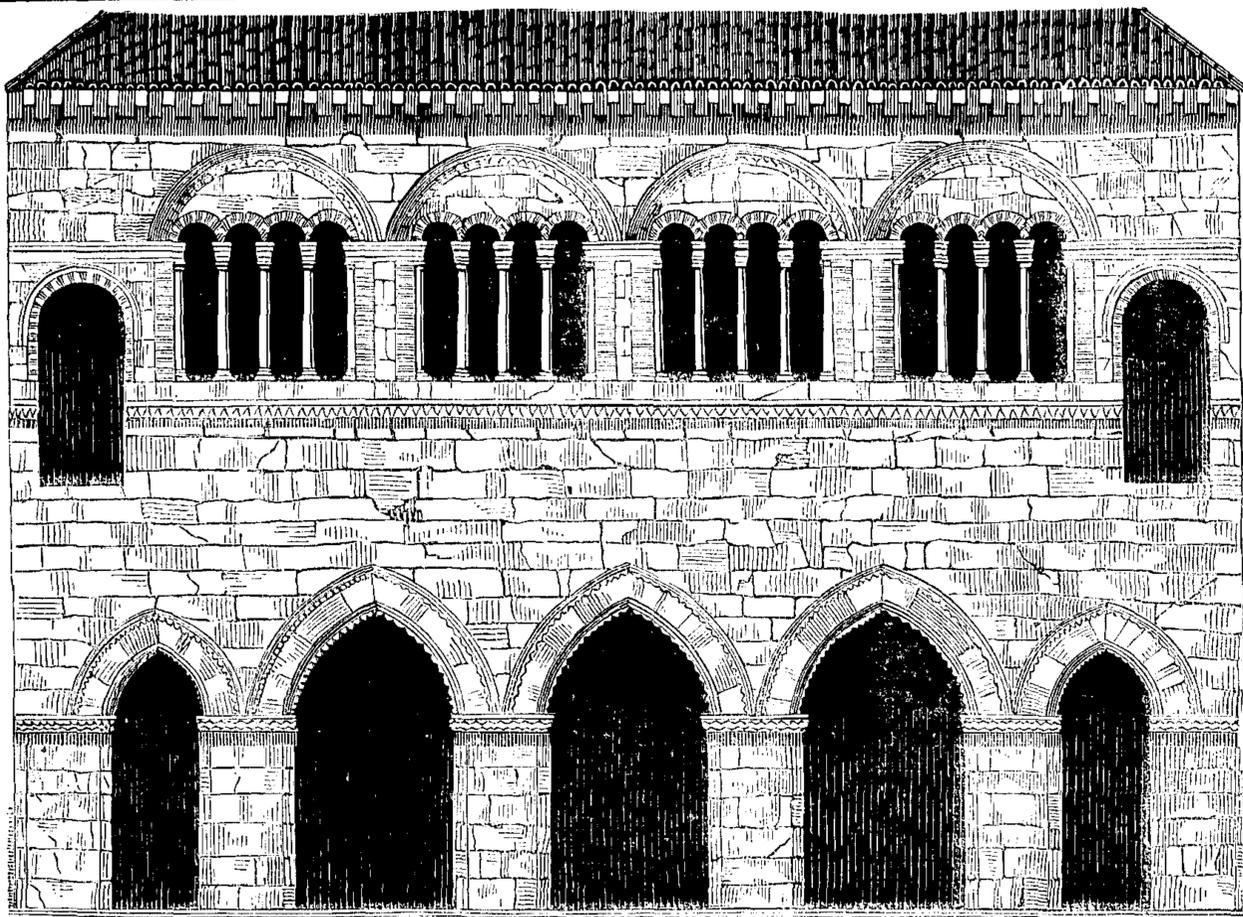
Molto fu guasto, parte per assalti durante le guerre civili; parte perchè fu mozzo allorchè venne fabbricato il duomo; parte perchè Azzo Visconti, quando divenne signore di Como, stese una mura tutt'attorno al duomo stesso, al pretorio e alla fortezza del Portello, talchè formavano una specie di cittadella separata dal resto della città. Nel 1435 la città imponeva una taglia di 500 zecchini per rimettere in essere il palazzo comunale. Allora la torre che dà sulla piazza del Duomo, e che è nel punto A, fu adattata a campanile, e vi si trasportò la campana comunale che prima stava sopra un'altra verso le prigioni, distrutta nel 1465. Fra essa torre e il duomo, e nella linea *ae*, quasi retta colla facciata di questo, si fabbricò il nuovo broletto, con fronte di triplice marmo colorato. Qui ve ne esibisco il prospetto, collocandovi anche il duomo, perchè è uno de' migliori di Lombardia, e perchè altre volte forse ve ne ragionerò. Al bel primo aspetto voi vi vedete una strana mistura di stii, poichè alla facciata gotica succedono fianchi romani, poi una cupola del settecento. Effetto troppo consueto delle fabbriche di lunga durata, e in se-

col; in cui non si conosceva il rispetto al passato. Tale riverenza non era stata deposta dai vecchi che fabbricarono la seconda parte del broletto, quella che qui vedete fra il duomo e la torre. Perciò, quantunque fosse già l'età che chiamano del risorgimento, essi rispettarono lo stile, e fecero, come il disegno vi mostra, gli archi acuti e le finestre intersecate alla guisa del broletto vecchio; oltre il terrazzino, dal quale bandire le grida al popolo adunato.

Quel secondo piano colle finestre a mezzaluna e di muro, è fattura de' nostri giorni, che meriterebbe esser demolita per darvi un compimento consonante col resto e collocarvi le finestre levate all'edifizio demolito. La sala di quel pretorio fu, nel secolo passato, adattata a teatrino de' nobili; ora racchiude l'archivio.

La parte posteriore e più antica fu poi adattata a uso di prigioni e tribunale, ma l'infelicità di quelle e di questo faceano da gran tempo invocare miglioramenti. Avutone licenza, si è pensato a sostituire un nuovo allo sformato edifizio.

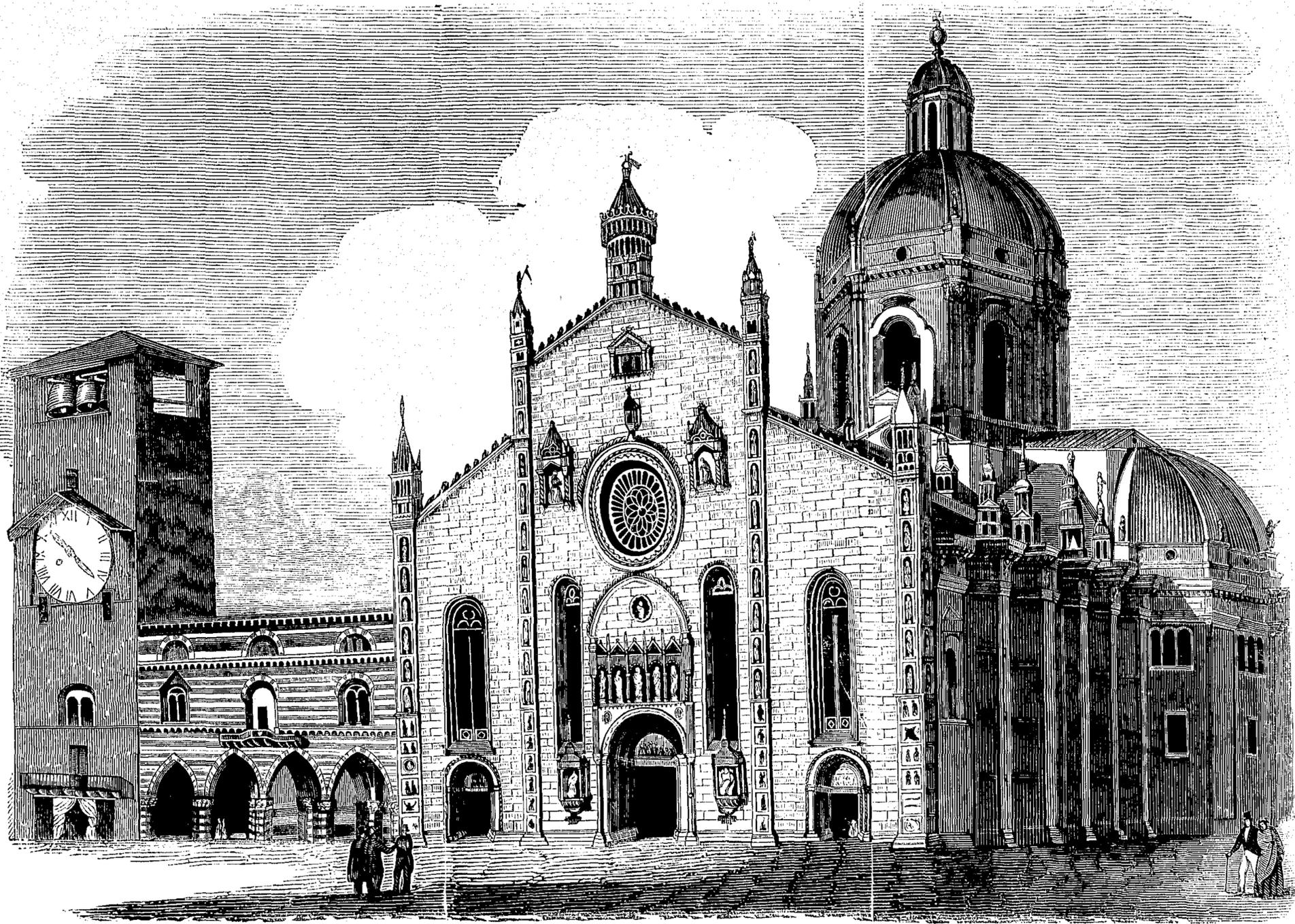
Voi avete molte volte declamato contro il vandalismo. Questa malattia, dominante ovunque le arti sono amministrate



(Facciata romana esistente a Périgueux)

da una burocrazia che le ignora e le disprezza, si manifesta sotto molte forme: vandalismo di vendita; vandalismo di distruzione; vandalismo di compimento; vandalismo di riparazione. Fra noi non v'ha, come l'avete in Francia, una società per la conservazione dei monumenti storici; e le commissioni edilizie badano piuttosto al comodo e al nuovo; nè intesero ancora abbastanza che restaurare non vuol dire abbellire o rimetter in nuovo; che il miglior restauro è quello che non si vede.

Nel caso nostro però si trattava di rimuovere un edifizio che realmente deformava la città e ingombrava uno de' più bei monumenti, il duomo. Ma al podestà Perti e al Consiglio comunale va giusta lode pel rispetto con cui vi si accinsero. Erasi parlato niente meno che di servirsi di tutte quelle pietre per ricostruire il portico medesimo al fianco opposto del duomo: pensiero ch'io non ho abbastanza parole per lodarlo. A voi non importa sapere quali difficoltà si fossero al buon divisamento. Il valente ingegnere Luigi Carove disegnò in quella vece un portico alla moderna, ove seppe soddisfare nel miglior modo alle moltissime difficoltà offerte da un'area le-



(Duomo di Como e torre adattata a campanile)

gata geometricamente e prospettivamente con altri edifizii antichi e grandiosi. M'affretto a dirvi che si ebbe cura di conservare esattamente i disegni così lineari come prospettici, e molti dettagli di quel che si distruggeva. Ed eccovi la fronte dell'edifizio

abbattuto (v. figura), dove a primo colpo vedrete quanto tenga somiglianza colle due case da voi recate. La linea rotta a destra indica il taglio che già se n'era fatto nel 1500 quando venne spinto su quell'area il cappellone del duomo. Soprattutto belle vi devono parere quelle finestre, che con tanti tra-

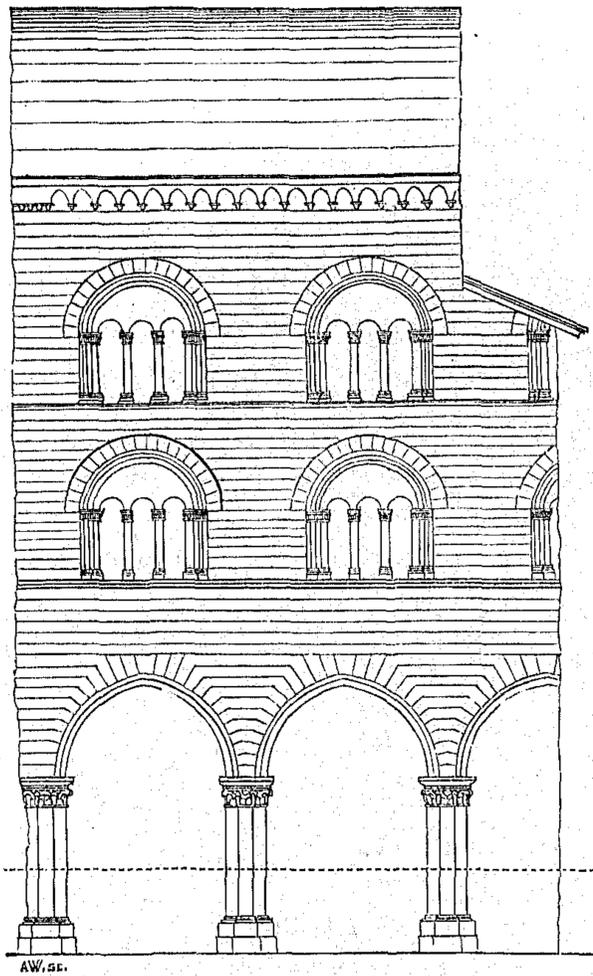
fori alleggerivano il peso di quella mole, la quale compariva ancor più grave dal posar sovra archi. Per comodo posteriore erano state murate, e solo nella demolizione ricomparvero.

Se misurate a compasso, troverete che il pilastro rappre-

sentà l'unità di modulo, di cui un'altra va dall'imposta dell'arco fino al piano superiore, un'altra fino al secondo piano, un'altra ancora da questo al cornicione. Essa misura pure l'apertura delle arcate tra gli spigoli del lato esteriore del pilastro ottagonoo. L'altezza poi del pilastro senza capitello nè base è il raggio con cui regolarmente è tracciato l'arco ellittico, con due centri. Nuovo argomento che gli architetti gotici adopravano le seste più che non credano coloro che non sanno vedervi se non il capriccio o l'ignoranza.

Ma gran parte del portico, e appunto fino alla linea punteggiata, cioè per due metri, era sepolto; effetto del rialzamento del piano della città. Anche il portico esterno è già sotto al piano della piazza 45 centimetri; onde nei 220 anni che corsero tra la fondazione del primo e del secondo, il piano si alzò metro 1. 55. Fenomeno che, chi conosce i luoghi, attribuisce dall'essersi in quel tempo fabbricato il ponte di Lecco, il quale costruì il deflusso del lago di Como, e crebbe a rigurgiti, per modo che da quell'ora aumentarono i dilagamenti, fino che testè vi si provvide con opere e dispendio di grande arduamento. Forse un altro giorno ve ne parlerò: e se vi dirò che ora questa piccola città, di 18,000 anime, e dell'estimo di 242,000 scudi, fa contemporaneamente un ponte nuovo sulla Cosia, una barriera (ove tanto meglio starebbe una porta) a statue e cancelli; un giardino pubblico; allarga le vie anguste, e vuole aprirne una spaziosa tra la piazza del duomo e il lago; agguaglia un vasto spazio per la passeggiata estiva; erge un composanto ad arcate, che si empiono di monumenti; intanto si prepara a ricever la nuova strada ferrata col dilatare il porto, ed esibisce danaro per una strada lacuale, ed orna la sala municipale con ritratti d'illustri concittadini, ed erge un monumento al cardinale Tolomeo Galio, generoso benefattore, e aduna un museo di patrie antichità... Non v'inviterò solo a darne lode allo zelo del podestà, ma a riconoscere quanto giovi alla vita italiana quel sistema comunale che sopravvisse a tutte le vicende, e che prepara un compiuto governo locale sotto al governo generale.

Per ora io non ho che a rallegrarmi d'aver su questi fogli conservato memoria dell'edifizio distrutto, per eccitare a far altrettanto di quelli che o la necessità costringe o l'ignoranza superba induce a demolire. E l'ho diretto a voi perchè vediate che è vero ciò che asserivate nel vostro giornale, che il movimento archeologico ripiglia anche in Italia; che non tutti credono che in architettura il progresso consista nell'andar indietro fino ai Greci e ai Romani; e che se ci ricordia-



(Fronte dell'edifizio abbattuto)

mo, spesso troppo, d'esser figli de' conquistatori di Roma, non abbiamo dimenticato che colla civiltà e cogli usi e colle credenze nostre usciamo dal popolo del medio evo; popolo ignorante, se volete, ma non guasto, ma robusto, ma credente in sè, nella patria, in Dio.

Milano, 10 settembre 1847.

CESARE CANTÙ.

Belle Arti.

PUBLICA ESPOSIZIONE NELL'ACCADEMIA LIGURICA DAL 15 AL 21 AGOSTO.

È costume che la distribuzione de' premi agli alunni che ben meritano, durante l'anno della patria Accademia, e l'esposizione delle opere che i nostri professori depositano nelle sale della medesima, sieno inaugurati da un discorso, in cui si propone o un tipo da seguire all'artista, o un consiglio da inculcarsi a' candidati, o una massima che torni a profitto di chiunque coltiva le belle arti, figlie del pensiero ed ispiratrici degli affetti più gentili. Nobilissimo argomento e degno de' tempi fu quello che l'esimio marchese Pareto, vicepresidente dell'Accademia, prescelse in quest'anno a materia della propria dissertazione: salire a maggior fiorezza le arti del disegno, e metter frutti più eletti là dove è più ardente lo spirito nazionale, ove le arti medesime si tengono come un santo patrimonio, un'eredità di concetti a noi tramandata dagli avi nostri. Io non dirò con quanta eloquenza fosse svolto il subbietto dall'oratore, bastando, a lode di lui, la fama che suona in ogni parte d'Europa, non che d'Italia, sulle virtù, sulla dottrina, sull'amor patrio di lui. Corrono giorni (e ne sia lode al sommo Dio e riconoscenza a quel MAGNANIMO che n'è vicario sulla terra), corrono tempi ne' quali è voto comune ed universale giudizio tra gl'Italiani, che ogni atto della mente, ogni battito del cuore, ogni opera dell'ingegno debba prender le mosse ed ispirarsi al sentimento di religione e di patria; esser magro trastullo di gente infaucitata nell'ozio quelle lascivie dell'arte che pascono l'occhio senza erudire nè commuovere a nobili sensi, e doversi accomunare alla plebe ignorante ed inutile quella schiera d'artefici che non cerca nelle nostre glorie, nelle speranze, negli studii, ne' sacrificii di questa bella ed infelice Italia, uno stimolo ad opere lodevoli e generose.



(Opizzino Spinola che presenta sua figlia in isposa a Teodoro Paleologo — Quadro di Gerolamo Schiattini)

Non so quanto alle parole dell'ottimo patrizio risponderò i saggi che porsero di se stessi gli artisti genovesi nelle sale accademiche; ma so bene che sarebbe temerario il sentenziar di costoro da una esposizione, alla cui sterilità vengono in pronto non pochi argomenti di scusa. Un pubblico a cui sta tuttora nella memoria l'esposizione offerta lo scorso

anno al giudizio degli scienziati italiani, esposizione in cui gareggiavano, come volle il caso, i migliori pennelli cittadini col fiore degli altri nazionali, ove nelle opere era del pari lodovole e il numero e la scelta, non poteva applaudire gran fatto ad una mutazione di scena, che mettevaci innanzi pochi lavori, non tutti commendevoli, ed in cui non apparivano i nomi di alunni eccellenti, a' quali l'Accademia va ogni anno debitrice del suo principale splendore. Nondimeno chi sa severare le buone massime professate da' giovani da que' difetti che pure appaiono nelle opere de' provetti, e che fanno piuttosto fede d'un'antica mediocrità che d'una negligenza presente, avrà di leggieri conchiuso, che se tra noi son rare le occasioni ed i premi, se la nascente generazione degli artisti non può consolarsi se non di speranze, vive però e s'alimenta ne' cuori lo zelo di progredire, colla scorta de' sani precetti, sulla via che conduce a durevole encomio. A me parve, che malgrado il sinistro giudizio di molti, l'esposizione del passato agosto non si dovesse lasciar senza un cenno che tenga memoria de' migliori ingegni, e lodi in ciascuno se v'ha da lodare; affinché, se parve troppa la penuria e la mediocrità, non paia minore di quel che fosse veramente il merito d'alcuni.

Non più di due furono i quadri a cui strettamente si convenisse il titolo d'*istorici*; l'uno e l'altro desunti dagli annali genovesi, benchè di carattere troppo diverso. Piacque a *Camilla Gandolfi*, pittrice già nota per begli esempi, di rendere un tributo al proprio sesso, che ha gran parte di glorie ne' fasti dell'antica repubblica, figurando in tela non piccola le donne genovesi nell'atto di offrire le lor gemme e gli ornamenti per le spese delle guerre d'Almeria. Il soggetto, capace per sè d'ispirare qual sia più freddo delle cose cittadine, non perdette della sua importanza sotto i pennelli di questa gentile alunna delle arti. L'affetto con cui s'acciuse al generoso tema parve testimoniato da un colorito succoso, vivido, vario, che guadagnava ogni spettatore; dalla copia delle idee, dalla scelta degli episodii, dall'energia onde ogni parte fu ideata ed espressa. Se restò in taluno desiderio di maggior dignità, di più esatto costume, e forse di maggior temperanza, trovò senza la valente signora in quella vieta sentenza, che rado s'accoppia severità ad ardimento di buon pittore. E i più fecer plauso a quella tela, in cui parve eziandio alcun sapore dell'odierna scuola romana, anzi alcuna deferenza agli esempi di Podesti: nuova lode alla Gandolfi, che nella passata esposizione non disconobbe i migliori esempi, come nella storia non fu cieca a' più nobili subbietti. — Egual conforto non ebbe *Gerolamo Schiattini*, dico la libertà della scelta; Opizzino Spinola che presenta sua figlia in isposa a Teodoro Paleologo era piuttosto un encomio gradito all'ambizione di privata famiglia che non un tributo alle glorie cittadine o nazionali. Che se il genio dell'artista doveva trovare troppo scarsa scintilla in quel tema, non eran maggiori le industrie che restavano all'ingegno per dare varietà e forza alla composizione; la quale era stretta all'obbligo di rappresentare una scena di pompose etichette, priva al tutto d'affetti, se non si tiene per affetto Porgoglio di quel magnate che studiò mai sempre a primeggiare sui cittadini con ispecciose parentele e con profusione di ricchezze. Questa breve introduzione venga in difesa del bravo Schiattini, ove alcun gli ripeta l'accusa d'una soverchia monotonia nel suo quadro; difetto inevitabile (se non forse a' sommi) trattandosi di due fidanzati che vengono ad incontrarsi con lungo codazzo di famiglie e di guardie. Quel che veniva in suo arbitrio non fu trascurato da lui; com'è la dignità, l'evidenza de' concetti, e soprattutto l'effetto della scena, che finse sulla spiaggia di Prè, vicino alla Commenda de' Cavalieri gerosolimitani; aderendo alla storia, che narra essersi i più gran fatti de' primi secoli celebrati in quel luogo. Se la medesima diligenza avesse usato lo Schiattini in ogni parte del suo lavoro, non saremmo costretti a far ragione a chi biasimò la testa d'Opizzino barbata contro l'uso de' tempi (1), e la presenza d'un francescano nella folla, vestito d'abito non conforme a quell'età, ed appartenente a riforme non ancora esistenti. Né forse è facile, come dal monotono delle parti, così scusarlo della rassomiglianza d'ogni figura; di quella rassomiglianza che convince ogni spettatore, avere l'artefice nell'esecuzione del suo dipinto seguitato piuttosto i primi slanci dell'ingegno che consultata la natura, gran maestra di varietà e d'espressione. Bene è vero che lo Schiattini volle tratteggiar la sua tela con quel facile e gaio stile che piace in minute istorie, anziché con que' metodi severi, che se nelle opere di vaste dimensioni son necessari, si rendevano forse inopportuni e difficili in un campo ristretto, e zeppo indispensabilmente di figure. Ed è vero altresì che, secondo i metodi adottati, egli si condusse con garbo: e parve da lodarsi in lui la pulitezza del pennello, il brio delle tinte, l'amenità del campo, ed una certa freschezza in ogni parte, che fa scudo alla mancanza di più sostanziali prerogative, e raccomanda ai primi sguardi il lavoro di lui. Del quale aggiungeremo per conclusione, essergli stato commesso da S. M. la regina Maria Cristina, indefessa protettrice de' buoni ingegni, tra' quali ha lo Schiattini onorevol posto in Liguria. — Agli accennati quadri di storia potrebbesi aggiungere un Colombo in catene, bozzetto

d'*Antonio Corsi*, giovane di facile invenzione, e di prontezza non ordinaria nell'esprimere. Ma i giovani cultori dell'arte che nell'età bisognosa di massime severe e di sudati studii si danno ai diletti dello schizzo, e sdegnano di rappresentare le loro idee a prezzo di fatiche e di difficoltà, paiono rinunziare all'esame del dotto, e starsi contenti ad una lode superficiale. Noi perciò, compiuto quel debito verso di lui, faremo passaggio ad altri artisti e ad altre opere, che, sebbene meno propriamente, possono annoverarsi tra le istoriche. Di tal fatta è un Trionfo di santa Teresa, non picciola tela di *Camillo Costa*, e quel che monta, lodovole per varii pregi. Non vi manca una colta vivezza ed armonia di colori, che nella famiglia di lui, dedita da molti anni al dipingere, par dote ereditaria. E l'esecuzione si raccomanda per una facilità più che molta, e per certa destrezza di pennello, che molti pittori provetti invidierebbero a lui giovanissimo. L'esser passato di slancio dagli studii dell'intaglio, ne quali meritò premi ed elogi, all'esercizio del dipingere, gli è testimonianza d'una versatilità d'ingegno, più facile a dirsi che ad imitarsi. Non resta se non ch'egli corregga questa invidiabile facilità, maturi i suoi disegni sul vero, cerchi nobiltà ne' tipi migliori, e s'imprima nell'animo, che l'arte e la natura danno ugual forza all'intelletto dell'artista, ed egualmente cooperano alla evidenza ed alla verità, principali virtù di chi dipinge o scolpisce. — Non deesi lasciare in silenzio un'Erodiade in mezza figura di *Giuseppe Isola*, pittore di S. M., tuttochè negli stretti limiti di quest'articolo gli si debba speciale e non breve menzione siccome a ritrattista. Il soggetto a cui accenniamo, si direbbe prescelto da lui come uno di que' temi felici, in cui l'uomo, già valente nell'arte, può deliziare il proprio gusto e crearsi un tipo non vincolato da consuetudini. Così Tiziano ebbe la sua Flora, Correggio la sua Leda, il Bronzino la sua Giuditta. Se noi dovessimo filosofare sull'argomento e giudicare l'Erodiade di G. Isola dall'espressione del volto, dalla convenienza del costume e da altri titoli somiglianti che rendono vera o men vera un'immagine storica, non potremmo certo congratularci col valente pittore, come facciamo, esaminando la figura di lui qual figura di donna avvenente e degna di saporosi pennelli, vestita sotto le sembianze della impudica nipote d'Erode. Le grazie della gioventù, le rose della bellezza si potrebbero difficilmente improntare con maggiore efficacia nelle forme d'una donzella di quel che fece l'Isola, fervidissimo ingegno, e destro nel trarre dalle minime parti d'un subbietto nuovi argomenti per dilettare o commuovere. Ma il debito della brevità non mi consente di enumerarli; e non mi permette se non un cenno ad altro quadretto del già lodato *Schiattini*, replica di più gran tela (esposta lo scorso anno) rappresentante il Riposo della santa Famiglia nel viaggio d'Egitto. — Sei quadri di *Santo Panario* non avrebbero memoria in questo elenco se il nominarli non fosse un utile ed opportuno documento alle misere condizioni di molti artisti dell'età presente. V'han committenti, che dall'artista esigono molto, e quanto al remunerarli, non è sì scarsa mercede che non sia troppa nel loro intelletto; e quasi ch'è l'amor della gloria o la tema della pubblica censura d'ha contrappesare la lor bilancia come la pesante spada di Camillo, scrivono clausola al contratto, che le opere sien messe a mostra. Se non fossero queste dure prescrizioni, non vedremmo così di frequente apparire nelle Accademie certe mediocerrime fatture che non giovano punto nè all'onore della patria nè dell'autore. Ma se pur non vogliamo che i cultori delle arti rinunzino per l'affetto della gloria all'alimento della vita fisica, non so come per noi si possa condannare questa necessaria mediocrità, o non compiangere almeno una miseria, che non è ultima tra quelle che affliggono oggidì i seguaci delle nobili discipline. Non so bene se in tal miseria incogliesse il Panario; ma ne verrà il sospetto a chiunque conosca lo zelo di lui nel compier l'opere con una diligenza, che forse è il massimo de' suoi pregi, e che al tutto mancava in queste. — Altre lodi meritò a *Camillo Costa* un grazioso quadretto del Riposo, e un San Giuseppe a *Francesco Cogorno*, dipinti ch'io registro appena, per dare memoria più diffusa ad un giovane loro coevo, *Giovanni Cabella*, che da più anni va sfiorando per Roma e Toscana gli esempi del bello stile. Ho detto altre volte, che sul conto de' novelli artefici, i quali escono di patria per incamminarsi a quell'utile studio, non può nascere in noi una speranza senza che un colto timore vi si frammischi. Poichè se da un lato ci conforta il sapere come ogni bell'ingegno tragga sempre nuovi lumi dalla contemplazione de'sommi, ed impari a dar nobili forme al concetto, dall'altro hassi a temere ragionevolmente, che gli opposti pareri d'oggi e il diverso sentir nelle cose d'arte nol traggano a piaggiare un partito, quindi ad esagerare un sistema, che è la peste più rea nelle arti del disegno. Egli è gran tempo che l'Italia studia a rigenerarsi; e si conobbe che ad aver acque limpide e chiare è pur duopo saltare alle sorgenti. Questa verità fece rifiorire l'affetto per quegli antichi, che ne' secoli XIV e XV ritrassero sì bene sovra tele e marmi il più schietto sentimento di religione e di patria. Ma questa verità non andò senza oppositori; e, quel ch'è peggio, ebbe oppositori gl'intelletti più fervidi, a' quali parca schiavitù che gli artefici del secolo XIX dovessero attinger precetti da' maestri di cinque secoli addietro. Le opinioni lungamente divise si voltarono in gara nocevole; dandosi questi a scansare pur l'ombra dell'antica semplicità; quelli ad imitarne perfino la sechezza, caratteristico di quelle età. Conseguenza necessaria delle attuali perplessità, ch'è nulla v'ha di certo, nè di generoso, nè di grande ove lo spirito nazionale non ha libero volo, ove il pensiero medesimo irraggiisce colle catene ond'è stretto. Per tal modo il frutto d'una probata verità andò perduto; nè il continuo dissidio che fa discordi tuttora gli studiosi ci dà speranza di miglior sorte. Finchè duri il sistema di arruolarsi ciecamente all'una od all'altra bandiera, la lode che potrà darsi all'uno o all'altro avversario sarà quella d'aver bene contraffatti gli antichi, o d'averne trovati gli antipodi; lode ugualmente magna, poichè nel primo caso offende il genio, nel secondo la ragione. Quanto al Cabella, ci gode l'animo nel vedere, che

volendo pur scegliere in questo bivio, siasi attenuto alla miglior via, a quella almeno che può un giorno restituire all'Italia il castissimo linguaggio dell'arte. Una figura di Santa Lucia ch'egli espose tra le opere de' suoi concittadini è cosa oltremodo gentile, ed atta a far fede che i tipi prescelti furono intesi efficacemente da lui, contro il destino di molti, che senza intendere si fanno imitatori. Mi piace anche il notarvi (poichè è gran pregio) una coltura di pennello, una morbidezza d'impasto, una condotta di velature, una soavità di colori, che il mostrano seguace non servile di quelle nobilissime scuole, ed accennano come si dovrebbe moderare una siffatta imitazione, quando gl'Italiani risolvessero una volta di affratellare a' presenti mezzi lo spirito ed il sentimento de' loro maggiori. Noi vedremo spuntare sì bella aurora, e ristabilirsi una scuola nazionale quando, cessate o sopite almeno le fazioni, intenderanno gli artisti che la natura è sola scorta al dipingere, ch'essa dee dare le forme e le grazie al concetto, e che l'intelletto non può ispirarsi che a quello degli antichi, il quale è specchio del sentire italiano, e non può abiturarsi senza cadere nel falso ed imbastardire. — *Felice Vassallo*, ch'io porrò a capo di varii scultori, giovane sortito a nobilissime cose, ci costringe a consimili osservazioni. Il suo modello è un Orfeo: la preta natura il suo metodo. Ognuno congettura di leggeri che da un giovane benemerito dell'Accademia, intento mai sempre allo studio del vero, e per soprappiù dato attualmente allo studio de' classici in Toscana, non poteva uscir lavoro mediocre. Infatti non è parte dell'accennata figura che non sia condotta con estrema diligenza e con vera finitezza: niun membro (se ne togliamo i piedi, tassati di soverchia grossezza) da cui non trapeli quel sentimento e quel moto che tanto aiuta il pensiero. Nondimeno codesto Orfeo mi dice apertamente il bravo Vassallo ha sacrificato alla natura fin l'ombra de' greci esemplari, e di questo non posso applaudirlo. Lo stile de' Greci, confessiamolo, era per molti titoli una convenzione; ma una convenzione che metteva sue basi nella più bella natura; era insomma la natura, spoglia al tutto d'imperfezioni e di inutilità, nobilitata con un tipo ideale, il che parve legge a quella sapientissima delle nazioni, specialmente ove si trattasse di esprimere divinità o semidei; quasi che l'improntare sov'essi ogni più minuto carattere dell'uomo fosse un degradarne l'altrezza. L'occhio avvezzo a que' grandi modelli che tracciano con poche ma cospicue linee le forme d'un Giove e d'un Apollo, che ne confidano l'espressione alla maestosa sembianza ed agli atti più che a minuti dettagli, non può fissarsi con intero diletto in quest'Orfeo, che mostra dello scarno suo corpo ogni osso ed ogni tendine, e non nascon dei peli che gli cuoprono le ascelle. Così, nel poco imitar la natura, è difetto come nell'imitarla soverchio. Le belle arti, ripetiamolo, vorrebbero minori sistemi, e meno desiderio di novità. La figura del Vassallo, che quasi sarebbe perfetta come ritratto del modello ch'egli scelse, lascia molto a bramare come imagine di quell'Orfeo ch'altri dicono vero, altri favoloso, ma che tutti chiamano il legislatore, il teologo, il poeta, il cantore, il viaggiatore, il guerriero della più ascosa antichità. — *Carlo Rubatto*, con diverso esperimento, scolpì in marmo un'Immacolata, e modellò in cera una Venere dormente. Nell'una e nell'altra è lodovole la condotta ed espressivo il concetto; e la fortezza, la diligenza, il gusto dell'esecuzione bastan quasi a compensare la mancanza di quelle doti che distinguono dal manierista ogni seguace del vero e del bello. — Per ottima via cammina *Giuseppe Benetti*, del quale vedemmo un modello di Nostra Donna col Putto; poichè in esso è gran tesoro di buone massime ed uno studio di temperanza, che ne' giovani è sempre indizio d'ingegno severo e promettitore di cose lodovole. — Nel busto di Caffaro d'un altro giovine, *Domenico Gallino*, è da far plauso all'amor patrio di chi lo modellava, ed augurargli un paziente studio che il faccia degno di tali subbietti.

(continua)

F. ALIZERI.

Dal golfo di Trieste.

Settembre 1847.

Aquileia, il Timavo e Pola. — Questi antichi nomi ora tornano sulle bocche di tutti. Non per le illustrazioni dell'antiquario che ne ricerche i rimasugli, ma perchè i dominatori dell'epoca, gl'interessi materiali penetrano adesso in quei luoghi che solo gli storici ed i poeti rammentavano. Dio voglia, che gl'interessi materiali vi suscitino anche un po' di vita spirituale!

Finora Trieste, erede del commercio di Venezia, anziché suscitare qualche vitalità ne' luoghi circonvicini delle coste friulana ed istriana, aveva tutto assorbito in sé medesima. Quest'emporio crebbe qui con una fisionomia affatto dissimile dagli altri paesi prossimi, e come pianta rigogliosa, che adugge le più umili, parve nuocere ad essi colla sua vicinanza, anziché giovarli. Adesso, che ha già stabilito sopra un piede fermo le condizioni di sua esistenza, pare che cominci ad influire sui luoghi del dintorno ed a comunicare ad essi parte della sua attività, che forma la principale di lei ricchezza. Ciò si deve principalmente ai vapori; i quali dapprincipio, quando pochi se ne avevano, occupati tutti per le comunicazioni lontane col Levante, non potevano dedicarsi alle vicine, com'ora che il numero crebbe da bastare a queste ed a quelle.

Trieste, attaccata al goglio alpino come un albero ad una rupe scoscesa, stette contenta fino ad un certo punto del ristretto territorio, che disseminò tutto delle sue villeggiature, o *campagne*, come chiamano qui i ricchi negozianti i casineti in cui passano l'estate. Ma poi, ad onta dell'ampio mare in prospettiva, le parve che i monti a ridosso la tenessero in una prigione ed impedissero i liberi movimenti al suo popolo. I di di lavoro, la mancanza di spazio non si sente, perchè qui non si vede gente oziosa, che abbia bisogno d'oc-

(1) Il ritratto d'Opizzino Spinola non è ignoto, benchè la negligenza delle cose patrie lo abbia reso mal conosciuto a' cittadini. L'effigie di questo ricchissimo e potentissimo patrizio può vedersi in una delle statue che fregiano il palazzo Spinola sulla piazza della Posta, detto volgarmente il palazzo *Spinola marmi*. Non lascia dubitare l'epigrafe postavi al disotto, nella quale è anche fatto cenno delle nozze contratte fra la figlia di lui e Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato. Questo è il tenore della lapide:

Opicinus ego sum, populo placidissima caro;
Gloria Ferrati gener est mihi marchio Montis.
Nunc mea laus italis similem locat alta triumphis.

Speriamo di produrre nel nostro Giornale quandochessia una descrizione di questo palazzo, importantissimo monumento di storia patria.

cuparsi d'altro che de' fatti suoi: anzi a Trieste gli oziosi dopo un paio di giorni sono annoiati più che in qualunque altra città. Ma i dì delle feste, la cosa è ben diversa; tutti procurano di prender il largo e di andare a sollazzarsi altrove. Però il tempo breve e la non vicinanza di alcun paesetto visitabile era d'ostacolo a questi spassi. Ora i vapori del Lloyd ci provvedono col portar seco le feste molta gente od a Duino, od a Capodistria, o a Pirano, o ad altre cittadelle vicine. Le gite dei vapori accompagnate dalla musica e spesso rallegrate dalla danza, sono un gradito convegno festivo e cominciano a far nascere fra Trieste e i luoghi circonvicini il desiderio di più accostarsi.

Aquileia, la desolata Aquileia, che i Romani posero antemurale contro le invasioni degli stranieri, i quali non furono contenti finchè non fosse rasa al suolo, sentì anch'essa la brama d'essere visitata dal vapore, e, ad onta che taluno il credesse impossibile, la vide due volte appagata. Un'ampia ed antica cattedrale, con un magnifico campanile, che fanno fede della grandezza dei patriarchi, colonne spezzate, iscrizioni, busti, avanzo delle prede di molti musei d'Europa, sparsi qua e colà intorno alla chiesa e per le povere case; monticelli di ruderi e di macerie nelle vicine campagne, miniera donde si cavavano i materiali per costruire i prossimi villaggi; una popolazione scarsa, sparuta e febbricitante: ecco l'Aquileia d'oggi! Però il terreno è fertile, e colla coltura vi torna l'agiatezza, e questa saprà procacciare que' modi di salute, che nei tempi delle discordie feudali non si giunse a trovare, ad onta che ai giorni del patriarca Pertoldo, nobili, clero e comunità riuniti in parlamento decretassero, per far risorgere Aquileia, degli aiuti, che un'invasione di Sarmati fece loro sospendere.

L'antica Aquileia, mediante il canale Anfora, avea i bastimenti alle porte. Ma l'abbandonato fiume interrandosi divenne, d'utile ch'era al suo commercio, cagione dell'insalubrità dell'aria. Però gli Aquileiesi, per consiglio dell'ingegnere Presani che die' prove di sua valentia nella difficile Dalmazia, giunsero a far penetrare il vapore fino alle loro porte; ed animali da questo principio sterrarono in poco tempo il canale, rendendolo assai più capace alla navigazione.

Di qui nacque una gara nei luoghi vicini, che godono di qualche navigazione fluviale: ed ora tutti domandano a Vienna il permesso di potersi unire per spendere qualche cosa, onde allargare la via al loro commercio.

Ai lettori del *Mondo* poco importerà di questi altri paesi, che non hanno la rinomanza storica d'Aquileia. Però gli amici di Virgilio si ricorderanno del *Timavo*, che nasce fiume dal monte, e sbocca subito nel mare -- e non avranno disceolo di saperne le sue notizie. Meno lo strepito delle sue acque che suonavano rumorose all'orecchio del poeta, le cose stanno anche adesso appunto com'egli lo dice. Il viaggiatore che viene a Trieste per la via di terra, resta sorpreso di vedersi scaturire sotto a' piedi un fiume; ma ancor più interessante sarebbe per lui il cercare più in là le origini del Timavo. Le montagne che circondano Trieste sono tutte cavernose. Cominciando dalla famosa grotta di Adelsberg, sulla via di Germania, che contiene essa sola un mondo di sotterranee meraviglie, tutto il sassoso Carso è pieno di burroni e di caverne fino a Trieste. Dove vedi un poco di vegetazione rigogliosa fra que' greppi, quasi sempre la trovi in un profondo burrone, che non è se non la volta d'una grotta scrollata, ove le acque portano il fiore di terra lavato dai sassi circostanti. I contadini slavi dei dintorni, ruvidi come i macigni, di cui fabbricano e coprono le loro casupole, e fra i quali cercano di raggruppare un po' di terra coltivabile, nel mezzo di quei buchi circolari scavano per portare alla superficie il terreno, finto fortemente in rosso dall'ossido di ferro. Que' buchi formano la maggiore ricchezza dell'altipiano che sta sopra a Trieste. Ora a 15 miglia circa di distanza da Trieste si trova la vallata di Vrem, deliziosa ed affatto dissimile da que' scabri burroni. Ivi in breve giro campagne ricche e belle, circondate da villaggi ed attraversate dalla Reka che in slavo non vuol dir altro che fiume. A San Canciano più vicino a Trieste la Reka si precipita con grande strepito in un ampio e sassoso burrone, nel cui fondo scomparisce per molte buche scavate nel vivo sasso. In fondo a quel burrone ti si apre da un lato la bocca di un'immensa caverna che all'inverno suol essere ripiena d'acqua, e dove un masso grandioso ti dà l'idea di una di quelle misteriose moli egiziane, che l'immaginazione ti raffigura come il simulacro del luogo. Ma la Reka scomparsa è forse il Timavo che ricomparisce sulla spiaggia del golfo triestino?

Trieste patisce gran bisogno di acqua; e la sua popolazione, che di geroglifici non è punto vaga, ma prende le cose nel loro significato il più apparente, preferirebbe all'obelisco che le si vuol mandare dall'Egitto, una qualche fontana, o cisterna da abbeverarsi l'estate. Da parecchi anni, quando c'è siccità, si studiano i progetti per condurre delle acque a Trieste, e di questi studi qualche giornale ne fece fino la storia. Fra gli altri venne a qualchebeduno in mente la Reka, la quale nel suo corso sotterraneo pareva diretta verso la nostra città. Diffatti a men di tre miglia distante da Trieste, ma al di là del giogo alpino che le sovrasta, si scoprì il fiume sepolto.

Avendo leggermente nevicato, si notò che su di un piccolo tratto la neve non restava; ed era, perchè fra' sassi spirava un tiepido soffio che veniva dal profondo. Dietro questa traccia, per un foro ristretto e quasi a perpendicolo si penetrò, dopo molti sforzi, fino a quasi mille piedi sotto alla superficie del suolo. A quella profondità, dove adesso si può giungere scendendo per 99 scale a mano, si apre un'ampia volta, ed il suolo, coperto di finissima sabbia, declinando termina nel fiume, ov'io trovai gli stessi insetti che sulla Reka.

Si parlò molto di traforare il monte, per condurre queste acque a Trieste; ma da qualche tempo non se ne discorre più. Dunque torniamo alla bocca del Timavo, che si vuole sia questo medesimo fiume, che fa una deviazione prima di gettarsi in mare. Sul Timavo vedonsi ora costrutti dei molini;

il cui singolare destino si è di macinare grano venuto da Odessa o da Taganrock nell'Azof, perchè la farina venga poi spedita a Rio Janeiro, a Bahia ed in altri porti del Brasile. Poteva prevedere Virgilio, che i grani venuti dal Ponto-Eusino su navigli greci o dalmati dovessero venir mangiati dai figli della Lusitania, trapiantati nella favolosa Atlantide scoperta da un Ligure?

Il Timavo trae seco dal cavernoso monte della sabbia che fece un banco alla foce, cui convien sgomberare per farvi un approdo ai bastimenti ed ai vapori. Fatto questo lavoro, i Triestini risparmiarono quattro ore di noioso viaggio per recarsi nelle ville e borgate del Friuli, che anela anch'esso di vedere aperta questa comunicazione a vapore.

Gittiamoci d'un tratto di là dal golfo, a Pola, quasi sulla punta dell'Istria,

Là presso del Quarnero
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna;

a Pola che aspetta fra giorni i dotti decimati del Congresso di Venezia. Essi andranno ad ammirarvi i templi di Venere e d' Augusto, l'arco de' Sergi, l'anfiteatro romano, splendidi avanzi dell'antichità. I Romani s'intendevano di collocare città: e lo prova Pola, posta in capo alla penisola istriana con un porto amplissimo e sicurissimo, ch'è per giunta, colle sue isolette d'ulivi e di allori, un incanto di natura. Pure il sistema di concentrazione, che fa dimenticare le estremità (come avviene nel caso nostro dell'Istria e della Dalmazia, abbandonate, non a se stesse, ma agl'impiegati che non le conoscono) fece sì che si trascurasse anche Pola. Ora il porto è popolato di frequente dalla squadriglia navale austro-veneta che dà qualche vita al paese. I primi e gli ultimi raggi del sole riflessi sull'anfiteatro di Pola, del quale si serba tutto l'esterno recinto, offrono uno spettacolo magnifico. Di questo si può spesso godere, ora che il vapore tocca due volte per settimana la città della costa istriana, delle quali un motto un'altra volta.

VICENTELLO BRUMBAN.

Critica Letteraria

AMLETO

Traduzione di Giulio Carcano. (1)

Se la letteratura in generale è espressione veridica dello stato religioso, politico e sociale d'una nazione; se è misura indubitabile del grado di civiltà cui aggiunse; ciò è più particolarmente vero del dramma. Se il dramma è il quadro vivente delle passioni, e se le passioni sono le eterne universali manifestazioni della vita, finchè un individuo, una nazione avrà un cuore, sarà il dramma in onore, sarà il diagnostico irrefragabile della vitalità dell'individuo e della nazione. Ciò viene certificato dalla storia letteraria di ciascun popolo. Se non v'ha popolo che non abbia la sua epopea scritta o tradizionale, non ve n'ha parimenti che non abbia il suo dramma. Omero e Sofocle, Virgilio e Plauto, Enrico d'Offertingen e Hans Sachs, Milton e Shakspeare, Camoens e Calderon, Voltaire e Corneille, Dante e Alfieri son nomi di pari, se non alle volte maggiore grandezza. A' Greci forti e virili il dramma della ferrea necessità; al credente medio evo il mistero, o dramma mistico; a noi molli e sibrati o mossi soltanto da passioni galvaniche, il melodramma ed il canto. Come la poesia, il dramma, il dramma vero genuino, di getto, par volga in oggi in decadimento presso tutte quasi le nazioni d'Europa: e ciò non a cagione, come taluni leggiermente affermano, della decadenza, bensì della fusione delle varie nazionalità. Shakspeare, Schiller, Vittore Hugo, lo Scriba, per tacer d'altri, non sono più oggimai nè inglesi, nè tedeschi, nè francesi; sono drammatisti dell'universo: il che disimpegna gl'ingegni dalla necessità d'un dramma originale secondo l'indole e i bisogni della propria nazione. Nè questo cosmopolitismo restringesi a tempi più prossimi a noi, ma risale alla più rimota antichità. Mentre recitansi in Alemagna le commedie di Terenzio e di Plauto, ridestasi in Francia il gusto classico, rialzasi l'antico coltore, e tentasi ricondurre sulla scena Eschilo e Sofocle. Eschilo e il secolo decimonono, vi par egli? Come se fra il dramma d'Eschilo e noi non vi fosse quel grande, divino intermezzo del Cristianesimo. Come se l'antico Fato, sul quale fondasi il dramma pagano, potesse parere altro che un vano spauracchio, una ridicolaggine. Come se dopo il Cristianesimo fosse possibile altro dramma che quello della Provvidenza! Convegno che le passioni rappresentate nel dramma pagano sono identiche a quelle che scaldano tuttavia il cuore umano; ma se le idee governano le passioni, o piuttosto se le passioni sono l'attuazione delle idee nella vita, cadute queste, dee necessariamente fornarsi indifferente, intempestiva la rappresentazione di quelle. Lo stesso dicasi della ripristinazione delle commedie di Terenzio e di Plauto. Anatomia erudita di gloriosi cadaveri privi da molti secoli dello spirito animatore; curiosità archeologica d'un secolo avidissimo che cerca togliere a prestito dal passato la scintilla creatrice del genio.

Non così d'Amleto. Amleto è il dramma di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le nazioni. Non dell'azione o della passione, Amleto è il dramma del pensiero; la lotta del pensiero coll'azione: la psicologia sulla scena.

Amleto è il moderno Prometeo incatenato sull'arido scoglio dell'inazione, divorato del continuo dal dente del dubbio e dello sconforto per aver osato pensare se stesso. Che può egli l'uomo trovare in sé se non miseria, incertezza, desolazione? Fuori di te, nell'universo, negli uomini, in Dio è la sfera della tua attività, dell'attività del tuo pensiero e del fatto, se non vuoi che la *daga della mente*, come la chia-

ma lo Shakspeare, ritoreasi micidiale contro di te. Più ancora, Amleto è dramma cristiano per eccellenza; è personificazione eloquentissima dello spirito disilluzionante, inesorabilmente vero del cristianesimo. Appiedi d'un trono, sul vertice d'ogni grandezza, di mezzo ai sospiri estasiati d'un vergine amore, nel possedimento di tutto ciò che v'ha di più desiderabile in terra, non mai fu con maggiore solennità proclamata la vanità, il nullismo delle umane cose. Esaminiamo, colla scorta d'un sommo critico, questo straordinario carattere.

Con nobilissime intenzioni, con elevatissimi sentimenti educavasi il giovane erede presuntivo della corona di Danimarca nella difficile arte di governare. D'aspetto gradevole, moralissimo per natura, dotato di rara intelligenza e di squisita bontà di cuore, egli avea di buon'ora compreso l'importanza, la dignità del ministero regale, ed avea giurato a se stesso, seduto che fosse sul trono (eletto per vero, ma a lui per mille probabilità devoluto) consecrarsi a tutto potere al promovimento del giusto, dell'onesto, del conveniente, ed alla repressione d'ogni principio contrario. Il bello ed il buono avea egli imparato a conoscere, e ad apprezzare sino ad un certo grado nelle arti e nelle scienze; l'onesto, l'ingusto, il disdicevole avversava con tutte le sue potenze; e se nella sua tenera anima, ricchissimamente fregiata delle più umane ed amanti facoltà, accendevansi alle volte una fiamma fugace d'odio o di sdegno, gli era solo per riversarla in amari motteggi sulle girelle della corte, e sulle vili loro arti cortigianesche. Non scioperato oltremisura, nè oltremisura affaccendato, ei compiaceasi per ingenua propensione in profonde meditazioni, in filosofiche osservazioni, in frizzi giovinili: ma la sua gioialità sgorgava dal cervello, piuttosto che dal cuore. A così fatto giovane, promettitore di sì bello e fecondo avvenire, sopraccorrono inopinatamente due gravi, irremediabili disavventure, la morte improvvisa del padre, e il rimaritagio della madre collo zio. Comunque alieno da ogni senso d'orgoglio e d'immoderata ambizione, ei sente scorrere nelle sue vene il sangue reale, egli sa d'essere figliuolo d'un re; e la morte repentina del padre tornagli sommaramente gravosa per effetto naturale non solo, ma e per vedersi tronca con essa la via al trono, al conseguimento delle sue grandi speranze, all'adempimento de' suoi magnanimi disegni. Invano sforzasi l'accorto zio trarlo dal suo umor sospettoso e malinconico, porgli innanzi da un punto diverso di vista la sua posizione; egli si vede spogliato a un tratto della corona, ridotto a paro degli abborriti gentiluomini di corte; e nelle incessanti rimembranze del passato suo sogno si miseramente dileguato, gli si fa più vivo ed amaro il sentimento del presente suo nulla. Avesse almeno una madre! Per un figliuolo sì tenero, sì amorevole quale è Amleto, una madre è più d'una corona, più d'ogni qualsiasi gloriosa aspettativa; è tutto un mondo, è il risarcimento della perdita d'un amatissimo padre. Ma oimè! anche la madre gli vien manco, e peggio che per morte, per donnesca fragilità: *Frailly, thy name is woman!* Nè i morti adunque, nè i vivi ponno somministrare alcun sollievo al suo dolore. Il mondo gli sembra deserto, desolato come un terreno in maggese; posseduto interamente dalle cose più grossolane e ributtanti che sieno nella natura; uggiose, insipide, improfittevoli passioni tutte le sue costumanze. Ei supplica che il cuore si spezzi, che la sua solida carne si risolva in rugiada; e se l'Eterno non avesse posto divieto al suicidio, oh, come avidamente ei getterebbesi nel grembo obblivioso della morte!

(continua)

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Geografia e Storia.

IL CAUCASO.

Continuazione. — Vedi pag. 621.

Il primo de' quattro disegni che seguono, trasporta il lettore sulla costa orientale del mar Nero, e gli para dinanzi agli occhi una gualdana di Circassi che van cercando bottino.

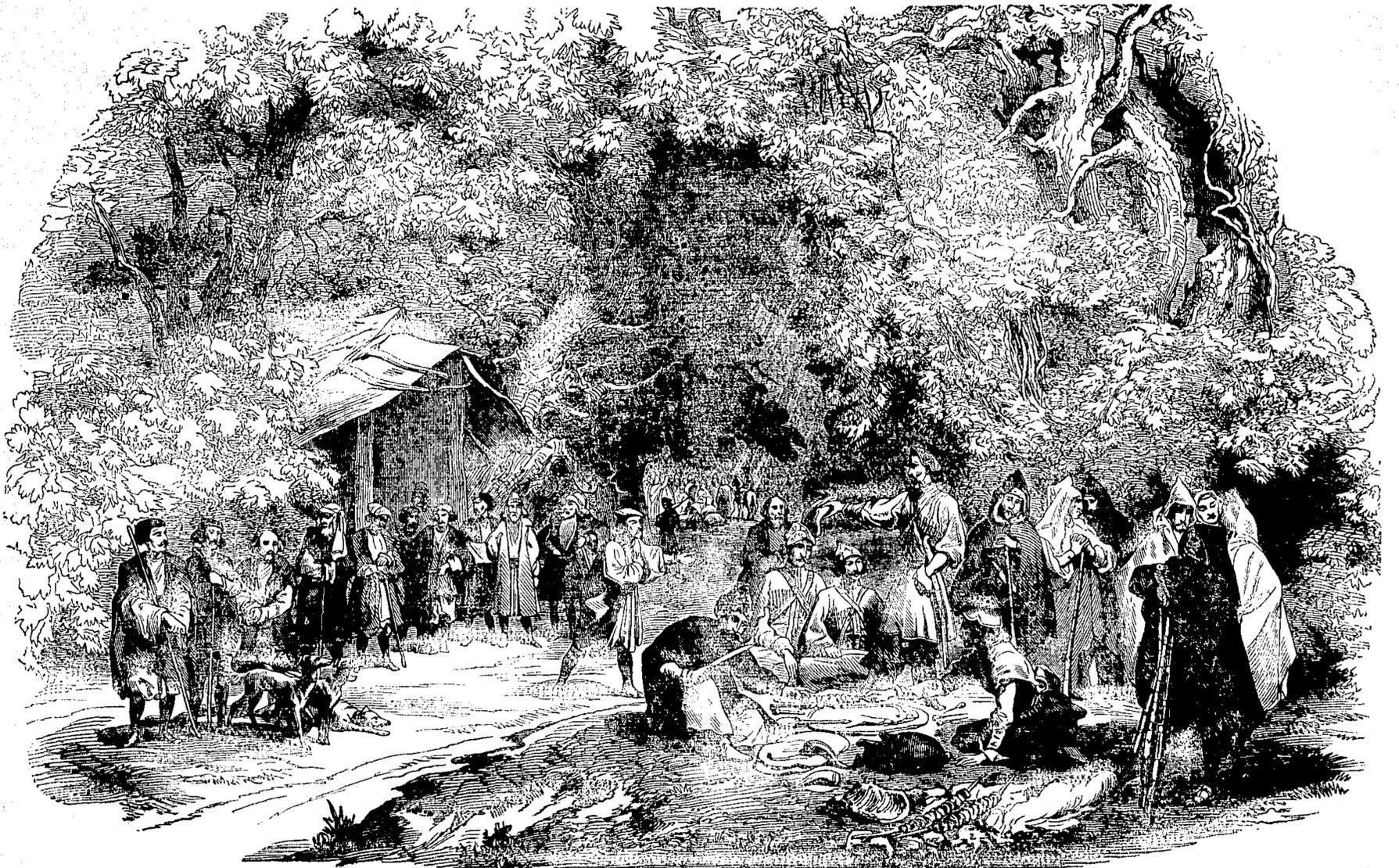
« Qualunque sia l'origine, dice lo Stackelberg, dell'omogeneità delle diverse popolazioni litorane, i loro costumi però, il loro aspetto e le lor fogge di vestire, si rassomigliano quasi del tutto a settentrione del Gagra. Trovasi ovunque mancanza di ordine stabilito, e di governo permanente; ogni distretto, ogni valle forma un Comune a parte, retto da tradizioni e costumanze che trapassano di generazione in generazione. Le questioni litigiose tra' distretti vengono giudicate da assemblee generali presedute dai vecchi più ragguardevoli. A questo reggimento repubblicano spesso reca modificazione l'influenza di un principe, o di un uomo accorto, il quale mercè delle sue ricchezze e delle sue parentele e clientele, si fa a dettar leggi alla sua tribù, e ne diviene il formidabile capo. Una lega tra più popolazioni, una leva generale per una spedizione, sono avvenimenti rari e sempre di breve durata. Quando ciò avviene, gli uomini atti a portar le armi, si uniscono nel sito prefisso, e vi tengono adunanza, ove discutono il disegno dell'assalto e scelgono i capi a cui obbedire. Talora la sconcordia degli animi scioglie la lega in nulla, o qualche infausto presagio, qualche tradizionale superstizione fa procrastinare o rimandare ad altro tempo l'impresa. Di tristo augurio pel successo tiensi p. e. il passar d'una lepre traverso la strada, e ciò può bastare a disanimar i meglio animosi. Pel contrario, quando la luna è nel primo quarto, si considera come tempo fausto all'impresa. Risoluta ch'è poi la spedizione, la colonna si avvia co' suoi condottieri dinanzi, ciascuno de'quali è distinto dal suo proprio standard; vien poi tutta la schiera, cavalcando senz'ordine, i migliori cavalli avanti e gli altri dietro, come possono meglio. La cavalleria non si fa accompagnare dalla fanteria fuor che nelle straordinarie occasioni. La schiera va prestissimo, e non porta bagaglio od impedimenti, quando

(1) Milano, tipografia Pirola, 1847.

anche dovesse durar molti mesi l'impresa. Fanno da 70 ad 80 verste in una notte (104 verste e 1/4 ordinarie di Russia) equivalgono a 60 miglia geografiche d'Italia); ma sempre in modo da poter assalire coll'alba ed alla sprovvista, cosa agevolata dall'armatura di que'montanari, acconciissima alle guerre di sorpresa. Non hanno ferrati i cavalli; portano la



(Schiera di Circassi in traccia di bottino)

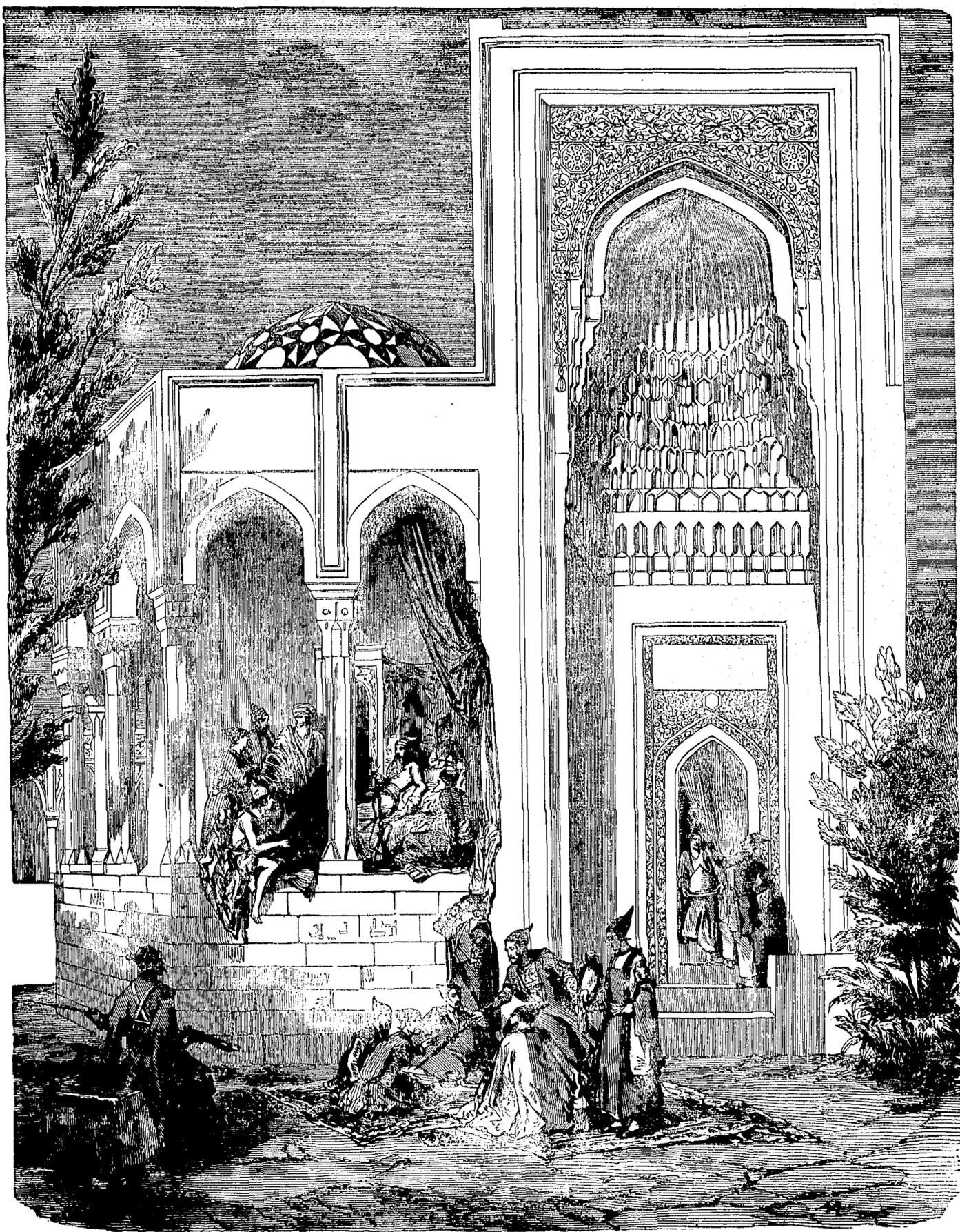


(Posata di cacciatori in Mingrelia)

sciabola in un fodero di legno guernito di cuoio, e il fucile in una guaina di feltro; han nulla che splenda, nulla che risuoni, onde anche galoppando vengono sopra inaspettati. Quando son presso, tutti s'avventano mandando acute grida, ognuno fa impeto secondo il proprio istinto o coraggio, e il primo loro ferire è sempre terribile. Anche vittoriosi, si ritirano sempre rapidissimi, sinchè si veggano al riparo d'ogni inseguimento. Ma finalmente la fatica degli individui e il peso ed ingombro della preda richieggono che si faccia alto. Allora si danno a spartire i trofei, non senza altercare talvolta e contendere sino a trascorrere ai brandi. Ma più spesso si abbandonano all'allegrezza, e raccontano e

vantano i loro alti fatti d'armi, facendo girar intorno otri della bevanda spiritosa che chiamano buza, mentre i parenti de' guerrieri caduti nella mischia, intonano lamentazioni e canti funebri intorno ai cadaveri che seco ne hanno recati. Lasciare un morto in balia del nemico sarebbe indebil vergogna agli occhi degli abitatori di quella parte del Caucaso. Spesso accade che una squadra di Russi cammini tranquillamente, senza altra molestia che di qualche moschettata tratta da giovani che desiderano provarsi nell'armi. Ma se per sorte un qualche cirasso cade morto o ferito, ne succede immantinente una mischia generale, una zuffa disperata; quanti sono i guerrieri cirassi, si scagliano intorno al moribondo per contenderlo ai bersaglieri russi, i quali dal canto loro si recano a gloria d'impadronirsi. Sanguinosa fassi la pugna, e per conservare un cadavere se ne stende una dozzina all'intorno.

L'amor della famiglia e i vincoli di parentela non han veruna forza sopra i Cirassi. Essi considerano i teneri sentimenti come indegni di un guerriero; nel tornare da una lunga lontananza, un uomo mal ardirebbe andarsene difilato alla moglie ed ai figli, e soltanto di notte e quasi furtivamente egli cede agli istinti del suo cuore. Chiedere ad un Cirasso come stanno i suoi, o s'egli è maritato, tiensi per un'offesa. Il giovane di nobil famiglia lascia per tempo i suoi parenti e vien confidato ad un atalik, ossia aio, che ne governa l'educazione sino ai diciott'anni, e gl'insegna a cavalcare ed a



(Palazzo del khan di Bakù)

TIPO DELLE SCHIATTE CAUCASEE



Cirasso musulmano sunnita. Mingrello crist. greco-seism. Tartaro nogai musulm. sunnita. Giorgiano crist. greco-seism. Armeno crist. Chiesa arm. Curdo ador. del demon. Tartaro di Sirvah musulm. siita. Indiano di Bakè adoratore del fuceo. Lesghu musulm. siita. Cosacco del Ferek crist. greco-seismatico.

maneggiare le armi. La quale usanza contribuisce a scemare l'amore del figliuolo verso il padre e a riportarlo verso l'atalik che fu il compagno della sua giovinezza.

Vantati sono i Cirassi per la bellezza della loro schiatta, tanto pregiata in Turchia e in Egitto. Hanno, generalmente parlando, fattezze regolari, naso diritto ed aquilino, occhi significativi, e barba tenuta con assai cura. Si radono il cranio ad eccezione di una ciocca di capelli che lasciano crescere affinché gl'infedeli possano portare via la lor testa senza bruttarla, se mai essa venisse a cader nel conflitto. La snellezza del lor taglio di vita, la piccolezza de' lor piedi sempre calzati con eleganza, lor conferiscono un'aria signorile. Sin dalla più tenera età, le fanciulle si stringono la vita in un busto di pelle che il solo sposo ha diritto di tor via tagliandolo col suo pugnale. Non astrette ai duri lavori dell'agricoltura, come in altre parti del Caucaso, le Cirasse conservano la bianchezza e freschezza della carnagione, e meritano per ogni titolo la fama di bellezza onde van distinte. Benchè le giovani da marito godano di molta libertà, le maritate però vengono severamente custodite e ristrette alle faccende domestiche. Le sole mogli de' principi sono più libere e formano eccezione; le circondano onori e privilegi più o meno stravaganti. Una donna d'alti natali, per esempio, non dee mai toccare la terra camminando; onde quand'ella si toglie dal suo tappeto, su cui s'accocchia all'orientale, ella mette i suoi piedi su due piccole scranne fornite di corregge che

Paiutano a muoversi con questa singolare calzatura; malaugurato privilegio, che le obbliga a starsene quasi sempre sedute o sdraiate. —

Trapassiamo ora da un'estremità della costa orientale del

mar nero all'altra estremità, e portiamoci nella Mingrelia. Magnifico spettacolo s'appresenta agli occhi del viaggiatore, il quale, sbarcato a Redute-Kalè, per andare a Coutais, traversa l'Odiche. Dappertutto un suolo fertile ed una lussu-

reggiante vegetazione. Il faggio, la quercia, l'falso, il carpino si levano a gigantesche altezze, mentre il lauro ed il bosso diventano alberi elevati. La vite, fuggendo l'umidità del suolo, s'avvinghia a tutti i tronchi, s'inerpica, si smarrisce e ri-

cade in graziose ghirlande cariche di grappoli. A questo ricco quadro sovrasta un anfiteatro di monti, nereggianti e coperti di foreste; poi dietro a loro s'erge una nuova cresta di scoscese balze che si confondono in un azzurro lontano. Finalmente, sopra tutte queste accigliate cime, vedi grandeggiare il doppio vertice dell'Elbruz e la splendida cupola del Pass-mit, che dà origine a vari fiumi, tra cui l'Ingur, l'Iprio ed il Fasi. Quanti popoli diversi, quante spente generazioni calcarono questa classica terra, ove natura spande a piene mani i suoi doni! Anche oggidì essa è una fertile miniera d'esplorazioni pel viandante, vago d'impressioni e d'insolite scene. Qui trovi, se ciò ti diletta, le rimembranze del medio evo e i costumi della feudalità; ch'è partita è la Mingrelia in un'infinità di poderi appartenenti ai nobili vassalli del Dadian. Questi signorotti vivono da veri baroni del secolo decimosesto; trincerati in un affumicato castello, in una torre a due piani, piantata sopra un ripido scoglio, essi dominano orgogliosamente la lor valle, e non n'escano se non per la caccia o per le cure campestri. Sotto a' loro manieri stanno i villaggi de'lor servi, disposti a terrazzi digradanti sul colle o modestamente sparsi in mezzo a boschetti. I contadini sono tenuti ad ogni specie di prestazione di lavoro ai loro padroni, oltre la coltivazione de'campi. Ogni famiglia ha una destinazione sua propria che si trasmette di padre in figlio; questi è agricoltore, quegli ha cura delle stalle, quell'altro della cantina, nè mai trapassa da un mestiere all'altro. In caso di guerra, seguivano essi la bandiera del loro signore, e formano una milizia riputata pel suo valore. I nobili poi debbono pagare al Dadian un tributo in denaro, in vino ed in altri prodotti del suolo. Essi sostengono appresso il principe i medesimi uffici che i servi sostengono appresso di loro. La schiatta Mingrelia è alta di statura e maravigliosa di forme. Come pittorresco, come bello d'ardire è un Mingrelia alteramente seduto sul suo cavallo, col suo schioppo in una mano e il suo falcone nell'altra! Perchè il falcone è l'indivisibile compagno delle lor caccie. Originale ed elegante n'è pure il vestire.

Il presente principe della Mingrelia, uno dei Dadian la cui dinastia principiò nel secolo XIV, ama sì fattamente la caccia, che per dedicarsi interamente, ha ceduto tutti i suoi poteri al colonnello Davier Dadian, suo primogenito, giovane di 28 anni, maritato ad una principessa Tchertchevadze. Libero delle cure del governo, vive quegli come un nuovo Nembrotta, cavalcante continuamente qua e là, soggiornando in casa de'suoi vassalli, o visitando i suoi castelli e soprattutto cacciando ogni giorno i daini e i cinghiali.

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

DEL PIU' ACCONCIO METODO D'INSEGNAMENTO MEDICO-CHIRURGICO IN ITALIA, risposta al tema proposto dall'illustre Cav. Trompeo nell'ultimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli nel 1845. Memoria del Dottore in medicina e chirurgia Gio. Battista Derossi, membro di varie accademie e società scientifiche italiane e straniere, giudicata degna di lode e di stampa dall'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Genova, tipografia Ferrando, 1847.

Questa memoria basterebbe sola a provare di quanto giovamento, di quanta utilità tornino alle scienze i Congressi scientifici, che nella nostra penisola sembrano acquistare cogli anni maggiori elementi di durata e di prosperità. Forse il dottor Derossi non avrebbe mai pensato a rivolgere le sue meditazioni alle condizioni odierne dell'insegnamento medico-chirurgico in Italia, ove non fosse stato proposto un premio nel Congresso napoletano; e forse l'onorando dottor Trompeo non avrebbe avuto idea di proporre siffatto premio, ove in Italia non vi fossero stati Congressi. Nelle grandi adunanze nascono le buone idee, gli utili divisamenti; il desiderio di concorrere all'opera comune, di meritare il plauso dei proprii colleghi è incitamento, è stimolo efficace a far bene, e noi nel lodare il Trompeo ed il Derossi intendiamo soprattutto attestare la nazionale nostra riconoscenza a quei generosi che primi idearono ed ottennero dai nostri Governi il permesso di adunare ogni anno a congresso in una delle nostre città i dotti italiani. La memoria del Derossi ottenne il secondo posto, dopo quella del De-Renzi, della quale accennammo altra volta in questa Rassegna: ciò non vuol dire che sia a questa inferiore di merito e d'importanza. Il De-Renzi trattò il lato più filosofico e più vitale del problema, mentre il Derossi si attenne di vantaggio al lato essenzialmente pratico. Le due memorie congiunte in una e meditate con uguale attenzione potranno suggerire ottimi provvedimenti a favore del miglioramento dell'odierno insegnamento medico-chirurgico nella nostra patria. La memoria del Derossi è divisa in quattro ragionamenti, nel primo de' quali l'autore discorre dello scopo ed utilità della medicina e della chirurgia; nel secondo della unione possibile e necessaria ad effettuarsi, in un acconcio insegnamento, fra la medicina e la chirurgia; nel terzo delle cattedre necessarie ad un acconcio insegnamento medico-chirurgico, e nel quarto del metodo in Italia più acconcio allo insegnamento medico-chirurgico e dei mezzi più acconci ad avere l'unità dell'insegnamento medesimo. Questi quattro ragionamenti sono preceduti da un discorso preliminare intitolato ai membri della sezione medica dell'ottavo Congresso scientifico italiano in Genova, nel quale l'autore accenna ai principii che gli servirono di guida nell'intendere a trovar la soluzione del problema, intorno al quale versarono i suoi studi, e mostra benissimo che non si può raggiungere il segno senza prima esaminare attentamente quale esser debba la meta, a cui tendono la medicina e la chirurgia, e qual è il loro rispettivo ufficio.

Lo stile di questa memoria è semplice, ordinato, spesse volte elegante; noterem solamente, che qualche volta l'egregio autore adopera frasi ed espressioni, le quali peccano di soverchia eleganza e sono alquanto affettate. Le doti essenziali

d'ogni lingua scientifica devono essere la precisione e l'esattezza: l'orpello dei tropi e delle figure retoriche dev'essere trascurato e disprezzato. Le declamazioni e le vuote e scipite amplificazioni son retaggio esclusivo dei pedanti e dei maestri di retorica e di belle lettere. Il Redi ed il Cocchi, per non citare che scrittori di cose mediche, furono modelli impareggiabili di venustà, di chiarezza e di eleganza, appunto perchè attuarono il precetto poc'anzi accennato, e non cercarono le eleganze stracchiate e studiate, ma le espressioni chiare, limpide e veramente scientifiche.

Il Derossi vorrà condonarci questa schietta ed amorevole critica, con la quale intendiamo dargli sincerissimo attestato della nostra stima e del vero piacere, col quale leggemo la sua dotta dissertazione.

IL REGNO VEGETALE E L'UOMO, Carme di Carlo Cobianchi al Congresso agrario di Casale. — Casale, coi tipi dei fratelli Corrado, 1847.

La smania di verseggiare è quasi malattia endemica di tutte le provincie della nostra penisola. A proposito di nozze, di funerali, di battesimi, di feste, di qualunque solennità o cerimonia piovano a diluvio gli epitalamii, le elegie, gli idilli, gli inni, i madrigali, i sonetti, le canzoni, le ottave time, le epistole, gli sciolti, ed ogni sorta di poetico componimento. Le pubbliche solennità sono incompiute ove ad esse manchi l'indispensabile condimento del ritmo e dell'armonia. Pur troppo però la quantità nel maggior numero dei casi non equivale mai alla qualità, e quelle armonie, quelle poetiche melodie sogliono essere insulse e stomachevoli scipitezze, declamazioni rimate, iperboliche amplificazioni che fanno ala al lettore di buon senso e di buon gusto, e sono tutt'al più meravigliose a far spiritare i cani. Questa esuberanza poetica però è indizio della felice disposizione dell'intelletto italiano verso l'arte, e della mirabile facoltà estetica onde ad esso fu larga la Provvidenza creatrice: quindi è, che senza voler punto scusare o lodare quella furia di sciorinar versi a sproposito e per qualunque insignificante circostanza, non possiamo astenerci dal ravvisare in quegli eccessi una delle più belle facoltà del genio nazionale italiano, la quale ben diretta, ispirata dal vero ed avvalorata dallo studio, può fruttare ad un tempo onore e vantaggio alla nostra patria. La poesia è arte sublime, è arte divina, è arte sommamente benefica ed educativa: non se ne faccia dunque abuso, non si scipi inadegnamente, si rivolga sempre a scopo religioso o civile. Si nobile intendimento non manò per fermo all'autore del carme, di cui sopra trascrivemmo il titolo: nell'abbellire coll'armonia del verso le lodi che tutti largiscono all'opera incivilitrice e praticamente utile all'agricoltura e dei Congressi agrari il Cobianchi diede indizio non dubbio della gentilezza dell'animo suo e della saviezza del suo giudizio. I suoi versi considerati dal lato puramente artistico non vanno esenti certamente da appunti e da critiche, ma quali sono vanno commendati in grazia dell'argomento, ed i vizi di forma si condonano per la bontà della sostanza. Sono quattro canti intitolati *Il mondo fisico e morale prima del decadimento; Il mondo fisico e morale dopo il decadimento; Necessità dell'agricoltura dopo il decadimento; Il Congresso agrario qual derivazione del grande sistema dell'amore umanitario*. Questi titoli indicano abbastanza a qual genere di poesia debba riferirsi il carme del quale teniam ragionamento; il quale è un saggio di poesia didascalica, ed intende a pennellare le opere della natura e quelle dell'arte con poetici colori. I grandi modelli di poesia didascalica e descrittiva abbondano nelle lettere italiane, e noi nel leggere i versi del Cobianchi abbiamo qualche volta desiderato che egli più sovente se ne fosse giovato ed avesse in essi attinto le sue ispirazioni. Per non dir di tanti altri, l'*Invito a Lesbia Citonia* di Lorenzo Mascheroni è, nel genere di poesia di cui accenniamo, impareggiabile e stupendo esemplare: son quattrocento versi all'incirca, ma valgono un tesoro, e si leggono e si rileggono con un diletto e con un profitto, di cui son troppo avari tanti moderni zibaldoni. Che verità di descrizione, che sobrietà d'immagini, che finezza di paragoni, che semplicità di forma! la scienza moderna, grazie ai suoi progredienti, troverà forse a ridire ed a proporre correzioni ai versi del Mascheroni, ma per la parte estetica essi sovrasteranno sempre alle critiche ed alle osservazioni. Il carme del Cobianchi attesta in lui ingegno svegliato e capacità non comune per le bellezze poetiche: perciò noi non sapremmo come meglio dargli testimonianza della nostra stima e del nostro plauso, se non esortandolo a corroborare la facoltà poetica collo studio, e dare all'Italia componimenti poetici che siano degni di sostenere il confronto con quelli dell'illustre geometra, il quale, per così dire, alludè in se medesimo quell'alleanza della scienza colle grazie, ch'è forse il dono privilegiato dell'intelletto italiano.

DESCRIZIONE GEOMETRICA, MECCANICO-PRACTICA DI UN ANEMOMETRO, OSSIA MACCHINA METEOROLOGICA INSTANTANEA DI NUOVA INVENZIONE, E DI UN MULINO A VENTO DI NUOVO NECESSARIO PERFEZIONAMENTO, AMB DUE IN ATTIVITA', INVENTATI ED ESEGUITI da Ignazio Novarese di Montiglio, dedicati a S. S. R. M. Carlo Alberto, con appendice. — Torino, dalla tipografia di Giuseppe Cassone, 1847.

La meccanica, al pari della chimica, è la scienza, che per le immediate e pronte applicazioni dei suoi principii, è divenuta, nel secolo nostro tutto positivo e tutto industriale, cagione efficiente di progresso materiale e d'incivilimento. I portentosi operati dalle nuove macchine sono noti a tutti, e non hanno bisogno di venir rammentati. I nomi di Watt e di Arkwright, la loro popolarità, il plauso universale che riscuotono, allorchè vengono pronunziati, bastano a dare idea degli incalcolabili servizi resi alla prosperità delle nazioni moderne dalla meccanica. In una sfera di gran lunga inferiore, ma pure benemerita dell'odierno progresso materiale sono coloro, i quali senza aver dato opera a quelle grandi scoperte che mutano le condizioni di una scienza, e senza possedere quella forza inventiva d'ingegno che da un principio fa scaturire in copia nuove e meravigliose applicazioni pratiche, si resero però utili arrecando nell'or-

dinamento di una macchina opportuni miglioramenti, ovvero aggiungendo qualche perfezionamento alle scoperte già fatte da altri. Fra costoro va annoverato l'autore della Memoria intorno ad un nuovo anemometro, o macchina meteorologica istantanea, ingegnere Ignazio Novarese di Montiglio. Questa scrittura è corredata di molte tavole illustrative, le quali giovano non poco a far comprendere agevolmente ai leggitori periti nella scienza meccanica la descrizione del nuovo strumento. A noi non tocca recar giudizio dell'intrinseca importanza di questa invenzione e della sua scientifica esattezza: trattandosi di argomento prettamente meccanico, il darne sentenza spetta agli uomini speciali, che sono in simili circostanze i migliori, gli unici giudici autorevoli e competenti. A noi basti aver fatto breve cenno della Memoria del sig. Novarese: i meccanici italiani giudicheranno dell'importanza e dell'intrinseco valore della sua scoperta.

LA SCIENZA MEDICA DELLA POVERTA' OSSIA LA BENEFICENZA ILLUMINATA, del conte G. Massei; tomo primo. — Firenze, coi tipi della Galileiana, 1845.

Quantunque divulgato già da due anni questo libro è di quelli cui non è mai tardi o superfluo discorrere. L'argomento della povertà è forse l'argomento capitale della moderna economia politica: nel trattarlo il conte Massei si avvale ad un tempo dei frutti delle sue meditazioni e delle nobili ispirazioni del suo cuore, e quindi incominciò a rendere di pubblica ragione intorno ad esso un'opera, la quale ne sembra degnissima di venir collocata nel novero delle migliori, che siano venute a luce sullo stesso tema. L'economia pubblica può senza scapito del vero essere confrontata alla scienza medica: come questa ha mestieri di conoscere le condizioni normali dell'organismo umano, e quindi le infermità, per provvedere in seguito alla cura delle malattie, così essa prima di proporre i mezzi più idonei a schiantare dalla società quella funesta malattia che si chiama povertà, deve acquistare esata ed adeguata cognizione delle vere condizioni naturali dell'umano consorzio e delle infermità morali che ne alterano il normale ordinamento. Non è a dire però quanto sia assennato e logicamente vigoroso il procedere ragionato del Massei, il quale dopo aver largamente dichiarato nel suo libro la notomia e la fisiologia dell'uomo morale, passa nella seconda a discorrere della patologia in generale, e più particolarmente della nosologia, della sintomatologia, della semeiotica e della etiologia della povertà. La terminologia dell'egregio autore è tutta medica, e fa comprendere sotto quale aspetto egli consideri la povertà. «La povertà in genere, dice il Massei, ed in specie la povertà assoluta con tutte le sue molteplici diramazioni, è un'altezzazione dello stato normale, è uno stato di disordine, di «degradazione, di ambascia... La povertà dove riguardarsi «siccome un morbo, e quali infermi ed in istato patologico «coloro che ne son presi». — Per curare le morali infermità, «dice in altro squarcio del suo libro il giudizio economico mista, doversi avanti tratto studiare nei principii, nelle «forze, nelle facoltà dell'uomo; non altrimenti che si adopera «l'anatomico e il fisiologo per quei morbi che si riferiscono «al fisico dell'uomo stesso; le dette facoltà essere di d'effe- «renti ordini, ma tutte più o meno interessate al conseguimento dei fini benefici per quali l'uomo fu creato: nell'es- «senza dell'uomo, nella condizione delle sociali comunanze «contrarsi le cagioni onde si genera il morbo dell'indi- «genza, ed i farmaci salutari coi quali è d'uopo curarlo: «non essere autorità di governo, non severità di castighi «che valgano a cambiare le simpatie e le tendenze dell'uomo, «a soffocare i suoi desiderii e le sue affezioni, ad estinguerne «i bisogni e gli appetiti. Il buon cultore col secondar la na- «tura, non già col contrariarla, raddrizzare le piante più «imperfette e render fruttifere oziando le più sterili: in «fine quegli ordinamenti doversi preferire, quelle istituzioni «essere da tenersi per ottime, che ne conducano quasi per «mano al perfezionamento e benessere della maggior parte «degli uomini». L'altezza del ragionamento, l'eleganza dello stile, l'elevatezza dei sensi, la vasta e svariata erudizione sono pregi che adornano l'opera del Massei, e ne fanno desiderare sentitamente la continuazione e il compimento. Le anime benenate beneficiano i proprii simili colle azioni generose e coi libri utili: spesse volte anzi un libro veramente buono è il massimo dei benefizii. La scienza medica della povertà farà degnamente corona ai libri dell'Arrivabene, del Morichini e del Fornaciari, che sono i tre economisti italiani coetanei che con maggiore assennatezza e con nobile elevatezza di sensi ragionarono della beneficenza.

— I COMPILATORI

CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI Fanciulli

dal signor

LAMÉ FLEURY.

LA STORIA SAGRA

Prima Edizione Lucchese

aggiuntovi

un indice analitico, un indice geografico
e due carte geografiche relative.

Un volume in-12° — Prezzo italiano Lire 2.

Lucca, Tipografia BENEDINI oggi GUIDOTTI, 1847.

Casale — Presso **Giovanni Antonio Deangelis** — Libraio.**PROLUSIONE**

DETTA

DAL PROF. DOMENICO BERTI

da Carmagnola

IL GIORNO 2 AGOSTO 1847

NELL'INAUGURAZIONE

DELLA SCUOLA DI METODO

in Casale

Prezzo centesimi 60.Il prodotto di vendita della presente **Prolusione** è destinato a beneficio dell'asilo infantile di Casale.**NOTIZIE****ECONOMICO-STATISTICHE**

SULLA

PROVINCIA DI CASALE

RACCOLTE E PUBLIGATE DAL SUO COMIZIO NELLA SOLENNE OCCASIONE

del quinto Congresso generale

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA.Varallo — Tipografia di **Antonio Colleoni** — 1847.**PASSEGGIATA**

ALLA NUOVA

PARROCCHIA DELLA FERRERA

E

DESCRIZIONE DELLA MEDESIMA

Un opuscolo in-12° — Prezzo Lire 1. 20.

Quest' opuscolo trovasi in vendita nel negozio **Gianini e Fiore** di Torino.**IL CRISTIANO**

INDIRIZZATO

ALLA CELESTE GERUSALEMME

OSSIA

RACCOLTA DI PRATICHE DI PIETA' E DI DIVOZIONE

PER MOLTE OCCORRENZE

CON VESPERE

PER TUTTE LE FESTE FRA L'ANNO

OPERA

del Sacerdote **GIUSEPPE ALBARELLO**

Un volume in-52° di circa pagine 850, adorno di vignette — Prezzo lire 2. 50.

Si vende in Torino dall'Autore e dai principali Librai; ricapito dai sigg. Eredi Ormea, sotto i portici del palazzo di città.

Torino — Tipografia **CHIRIO e MINA** — Editori.**CODICE DIPLOMATICO****DI SARDEGNA**

CON ALCUNI ALTRI DOCUMENTI STORICI

RACCOLTO, ORDINATO ED ILLUSTRATO

dal cavaliere

D. PASQUALE TOLA

autore

DEL DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI SARDI ILLUSTRI

Sono usciti i Fascicoli

1° 2° 3° e 4°

di otto fogli di stampa ciascuno, a due colonne.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera non eccederà i tre volumi in foglio di pagine 500 circa ciascuno, e sarà distribuita per fascicoli di otto fogli, in bella carta e caratteri. — Il prezzo dell'associazione è di cent. 25 per l'estero, e sarà pagato nell'atto della consegna di ogni fascicolo. — Le associazioni si ricevono in Torino dagli editori **Chirio e Mina** e dai librai **Gianini e Fiore** in via di Po; in Cagliari dal signor **Lussorio Lecca**, direttore della stamperia reale, in Sassari dal signor **Niccolini Bellieni** libraio.Dalla ditta Vedova **STELLA e GIACOMO** figlio in Milano, contrada di S. Antonio, 4802.**G. B. DUMAS****TRATTATO DI CHIMICA**

APPLICATA ALLE ARTI.

Otto volumi in-8°, con 148 tavole, italiane lire 112. 12.

STATICA CHIMICA

DEGLI ESSERI ORGANIZZATI.

Un volume in-8°, ital. lire 5.

DELLO STUDIO**DELLE CAUSE MORBOSE**

CHE PRODUCONO LE MALATTIE DEI SERVI DI PENA

OPERA

DEL PROFESSORE

FRANCESCO DEL GIUDICE

MEDICO DELL'OSPEDALE DEGL'INCURABILI E DELLA REAL MARINA, SOCIO DELL'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, ECC.

Napoli — Stabilimento Tipografico **COSTER** — 1846.Livorno — Dai Torelli di **LUIGI ANGELONI** — 1847.**DIZIONARIO**

DI

TUTTI I PRETERITI

E

SUPINI IRREGOLARI**DELLA LINGUA LATINA**

COMPILATO DA

B. A. ALESSANDRO BALZANO.Si vende all' **Emporio librario**, via **Ferdinanda**, n° 43, in Livorno, al prezzo di **Franchi 1. 26.**TORINO — Presso l'Editore **ENRICO TIRONE**, via di Dora grossa, n° 11, piano 5° — 1847.**ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE**

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA **ENRICO TIRONE**, ed INCISO DA **MAURIZIO GIULIANO**

Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'ARITMETICA, l'ALGEBRA, il NUOVO SISTEMA DECIMALE DEI PESI e MISURE, la GEOMETRIA teorica e pratica, la TRIGONOMETRIA, la TOPOGRAFIA, la GEODESIA, e specialmente le LIVELLAZIONI, l'ARCHITETTURA, il CALCOLO DELLE FABBRICHE, la COSTRUZIONE ED ESTIMO, l'IDRAULICA, la GEOMETRIA DESCRITTIVA, la PROIEZIONE, la PROSPETTIVA, la MECCANICA, la COSMOGRAFIA ED ASTRONOMIA, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

PIU': Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.**È uscito il Sesto Fascicolo.**

AVVISO

Il favore con cui, appena sul suo principio, venne in tutta l'Italia accolta questa nostra pubblicazione, mentre ci lusinga di non esserci ingannati nella opportunità della medesima, ci fa coraggio a nulla intralasciare per renderci vie più degni del pubblico voto. Per la qual cosa, considerando noi che una gran parte dei nostri associati sono persone addette alle matematiche, e considerando come questi possano avere qualche impazienza di venire alla pratica delle teorie geometriche, in cui siamo obbligati a diffonderci alquanto, per essere esse la base di tutto l'edifizio; così, a rendere paghi i desiderii degli uni senza fraudare i diritti degli altri, venimmo in pensiero di publi-

care alternamente una tavola di **Geometria teorica** e l'altra di **Geometria pratica**, non che di **Disegno topografico**, tanto utile nei giorni che corrono, riservandoci di dare infine dell'opera una nota della collocazione delle tavole per la legatura del volume.

Con ciò siamo lieti di poter porgere una novella prova al pubblico italiano, null'altro esserci più a cuore che il meritarsi coi fatti quel suffragio, di cui egli ci si mostra già tanto cortese.

TIRONE ENRICO.

MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — Vedi pag. 560 e 592.

Partito che fu l'esule per l'Inghilterra, io rimasi alquanto sconsolata: amavo Lorenzina teneramente per il suo carattere, per le sue virtù e per le sue sventure. Era nato in me un gran desiderio d'imitarla, e per l'esempio suo mi sentiva capace, nonostante la mia condizione, di qualche cosa magnanima o forte. Il mio povero padre, vecchio soldato che avea combattuto nei campi della repubblica francese, rozzo com'era, mi parlava spesso dell'Italia e massimamente della caduta di Firenze: e mi raccontava come, una donna del popolo in tempo dell'assedio offrì alla Signoria quanto aveva, una gocciola d'oro, e l'unico figlio non ancora maturo alla guerra.

Lorenzina mi aveva sviluppati i germi di quei sentimenti generosi che il padre mi pose nel cuore, e cominciai a pensare che il mestiere di modista non poteva impedirmi d'esser buona italiana, come quella incomparabile fanciulla. Il padre, quando mi vide scegliere quel mestiere per guadagnare la vita, ne pianse, dicendomi che avrei passati i giorni in mezzo alle frivolezze e i capricci delle donne, e che il mio cuore ci avrebbe scapitato, non potendo coltivare nobili affetti. Egli avrebbe anteposto che fossi stata moglie di un militare, costretto ad arrischiare la vita in battaglia.

Questi suoi pensieri non mi andavano allora molto a versì, ma dopo la conoscenza di Lorenzina mi ripullulavano ardenti nella memoria, e mi sembravano assai belli: onde mi prefissi, aspettando che venisse il tempo della guerra, di accordare cogli esercizi della moda il sentimento dell'amor patrio.

Lorenzina intanto, come mi avea fatta promessa, mi scriveva di tempo in tempo da Londra: le sue lettere erano piene dell'amor dell'Italia e della sua cara Bologna: non avea altro conforto che il suo sposo, adorato da lei, ma quell'affetto lo faceva maggiormente sentire il bisogno del nostro cielo: lo spettacolo di una capitale come Londra non vinceva per essa le seducenti bellezze della sua patria. Era del resto contenta del suo stato, ma povera vita in Italia l'avrebbe fatta assai più felice.

Erano trascorsi appena sei mesi che Lorenzina mi scrisse una lettera piena di dolore. Il suo marito era giunto a sapere, che il figlio d'un suo amico chiamato Arrighetti, era stato imprigionato in Roma (correva il tempo che negli Stati Pontifici si cacciava in prigione il fiore della gioventù) e, come quell'Arrighetti, essendo in Bologna, gli avea tenuto luogo di padre, egli provava sì disperato cordoglio per quel sinistro, che voleva ad ogni costo tornare in Italia onde recargli in qualche maniera un conforto. A stento poté esser persuaso dalla sua Lorenzina e da persone autorevoli, che avrebbe intrapresa cosa vana, poichè avrebbe rovinato se stesso e in niun modo giovato all'amico. Lorenzina che comprendeva quanto fosse il dolore del suo sposo, mentre ne partecipava, sfogava il cuore con me e mi dipingeva così vivamente lo stato dell'animo suo per la lontananza dalla patria, e per saperla tanto infelice, ch'io bagnai più volte di lagrime i suoi caratteri.

Intanto Firenze era piena di balli, di sollazzi teatrali, di conversazioni, di gale, ed io contribuiva in gran parte cogli abbigliamenti a far splendide quelle ricreazioni di animi spensierati. Sentiva ribrezzo nel formar colla mia mano la bellezza e l'attrattiva di una donna civetta, che ammolliva giovani degni di più nobile sorte: fremeva riflettendo che nella mia patria era tanta la contentezza insulsa, mentre vareali gli Apennini, un gran numero di famiglie per politiche vicende erano immerse nel pianto.

Essendo morta la mia diletta madre, venni ad un tal proponimento che parve a me stessa romanzesco, e fu di chiudere il mio negozio in Firenze, e trasferirmi a far la modista in Roma. Il motivo di ciò era una brama vaga, ma pungente di trarre anch'io, come Lorenzina, qualche giovine infelice dalla prigione, e risolvetti, essendo infiammata dalle lettere di lei, di cominciare qualche opera in pro di questo Arrighetti, che da quanto mi scriveva l'amica, era degno dell'ammirazione e dell'affetto di tutti i buoni.

Tenni celato questo pensiero, e incassati il mio corredo e attrezzi del negozio, un bel mattino mi posi in una diligenza per la via di Roma, lasciando comprese di stupore e di rammarico le dame fiorentine bisognose de'miei artifizii. Viaggio facendo la fortuna non mi fu benigna, ma mi pose

il bandolo in mano del mio futuro destino. Un maggiordomo di doviziosa famiglia danese, un certo Cuccoli da Parma, essendo a costa di me nella vettura, si addimesticò alquanto meco a furia di cortesie, e saputo il mio mestiere di modista, mi promise che quando io fossi stata in Roma, mi avrebbe procacciate molte pratiche e tutte fruttuosissime.

Mi tenni con lui sempre circospetta, perchè le sue maniere non mi parevano senza secondo fine, accoppiate ad un certo scintillamento d'occhi ed a certi sospiretti che mi facevan sorridere, nel tempo istesso che il suo parlar volubile e pronto, l'aria tracotante, un far di millanteria e di sottile astuzia me l'accusavano un avventuriere. Era stato a servizio, com'egli contava, di molte famiglie e di nazioni estere, e parlava parecchie lingue con indicibile franchezza: i nostri compagni di viaggio mi sembrava che l'ammirassero con una certa diffidenza: egli era molto curioso dei fatti altrui, e ragionava di politica più che non convenga ad un maggiordomo.

Essendo molto astuto, si accorse della diffidenza mia e degli altri, e forse il mio diffidare, essendo io donna, lo sorprese maggiormente, e per questa e per altre ragioni s'impegnò ad amcarsi l'animo mio, dandomi una pruova di viva sollecitudine pel mio dubbio avvenire. Mentre ci ristoravamo



cipessa. Questa insomma ha con un angelico viso il busto, le reni e le gambe sformati, ma sa così bene coll'artificio delle modiste comporsi le membra che nulla appare in lei di difettoso.

La sua cameriera istessa che la veste fin da quando era fanciulla, le fa da modista, ma essendo vecchia e piena di malanni, è incapace di più adempiere a quest'ufficio, e mi ha posto a parte del suo disegno, il quale mi ha comunicato per aiutarla, di trovare una donna capace di supplirla, abile e soprattutto discreta e fidata. Signora Virginia, egli mi aggiunse, vedete che pruova di stima e di amicizia io vi ho dato con quanto vi ho detto, e voglio inoltre adoperarmi per voi, se me lo permettete.

Lo ringraziai del suo buon animo, ma dissi che non avrei fatto mai la cameriera. I nostri discorsi furono tronchi dalla voce del postiglione, che c'invitava a ripigliare il viaggio. Eravamo già arrivati nella Campagna romana, in un luogo assai deserto ed inospito, nel buio della notte, ed io andava fantasticando intorno alla principessa e al suo maggiordomo, e pensavo che avrei trovato modo per il loro mezzo di far qualche bene al mio povero Arrighetti, ch'io già mi dipingevo nella mente a mio modo; e si può dire che ne fossi quasi innamorata.

Nel mezzo di questi pensieri, mentre il maggiordomo e gli altri viaggiatori sonnecchiavano, fummo scossi dalle grida di malandrini, che attraversata la via, alcuni diedero di piglio ai cavalli, altri cogli stocchi e i coltelli affacciarono i colli minacciosi alle portiere della vettura, e ci costrinsero a calar velocemente e metter la faccia a terra. Ci fu tolto denaro, gioielli, ogni cosa, ed io sarei rimasta povera affatto, se non avessi salvato il mio solo avere, una cambiale per un banco di Roma. Questa crudele avventura fu accompagnata da strane circostanze: i masnadieri erano mezzo vestiti da donna, con cuffie e scialli in testa, e taluni portavano gonne, con quei loro terribili mostacci e voci infernali.

Mi venne un sospetto che fatalmente si avverò: avea già inviato a Roma sopra un carro di mercanzie i miei abiti e le mie mode. Noi raggiungemmo il carro dopo un miglio di cammino, e trovammo il condottiere bistrattato, e il carico manomesso e depredato. I ladri si erano messi addosso per beffa o per maschera le mie robe. Io era immersa nella disperazione.

Per questa disgrazia che cagionava la mia rovina, risolvetti di far capitale di Cuccoli, che non pensando alla perdita sua, mostrò sempre più sollecitudine per me, ed io ne fui tocca. Ma egli lasciava di tempo in tempo trasparire una certa audace speranza che mi faceva spavento, onde non rallentavo un istante la mia vigilante accortezza. Dio sa con qual core arrivassi in Roma: m'era gittata in un pelago di cui non vedevo le sponde. Nella locanda ove smontai, sentii tosto parlare, a causa del maggiordomo, della principessa Limbol. Tutti la dicevano bella, attornata d'amanti, ma raro esempio d'onestà. Poveretta! sapeva bene la sorte del marito.

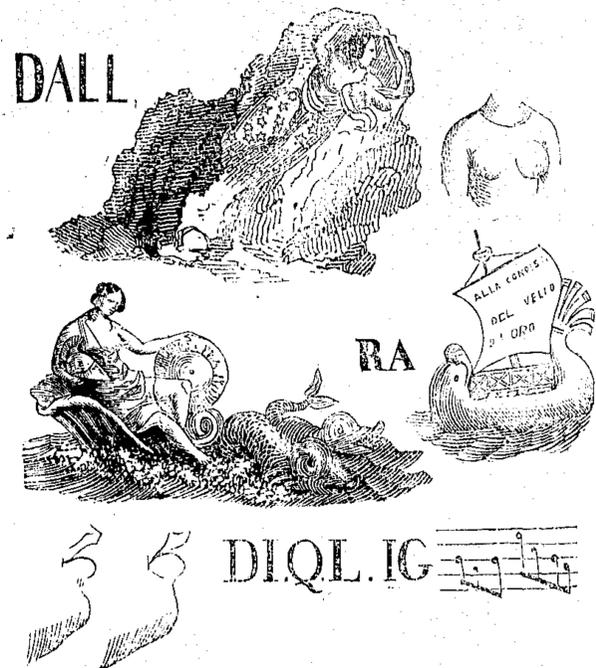
Cuccoli tornò il giorno dopo il nostro arrivo assai per tempo, e mi condusse dalla cameriera della sua padrona.....

La figura che offriamo alle nostre amabili lettrici è ornata di foggie che si adattano armoniosamente alla persona. La cuffia di tulle con nastri orna un viso regolare, e il giubbino di velluto nero colla gonna di taffetà non servono a dissimulare i difetti delle membra, come nella principessa danese.

LUIGI CICCONI.

Rebus

DALL



RA

DIQL. IG

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La vendetta del savio si è il perdonare.